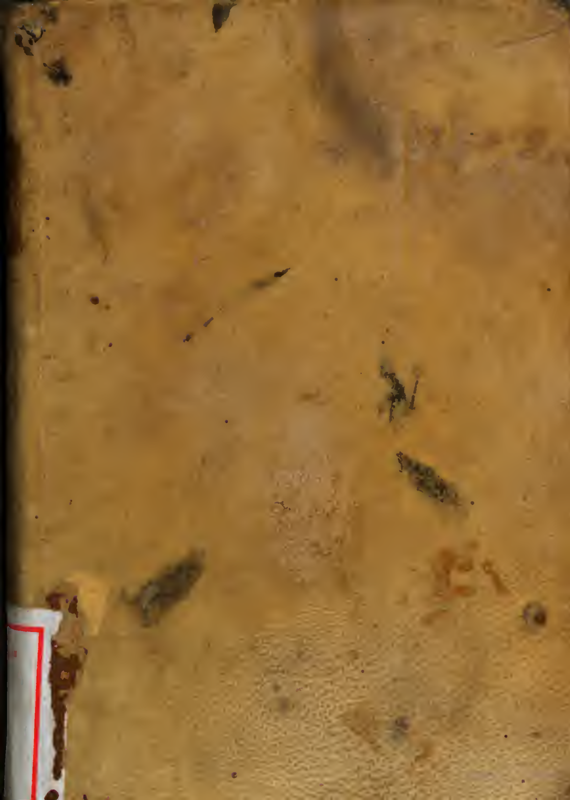


LE VITE
DI QUATTRO ILLUSTRI SENATORI ROMANI,

QUINTO ORTENSIO Oratore,
MARCO PORZIO Catone Uticense Filosofo,

SERVIO SULPIZIO Rufo Giurisconsulto,
LUCIO ANNEO Seneca Filosofo,

RICAVATE
DALL' ANTICA ISTORIA,

Con Osservazioni opportune sopra i Punti dubbiosi della medesima.







IN VENEZIA,
Appresso PIETRO BASSAGLIA, in Merceria di S. Salvatore, al Segno della Salamandra.
MDCCXLVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PIETRO BASSAGLIA

A' Lettori.



L' Autore erudito della Miſcellanea di Materie Criminali dà me ſtampata l' anno 1741 avendo interrotto per qualche tempo li ſuoi ſtudj Legali, compoſe per puro piacere le Vite di queſti quattro Senatori Romani, li quali (come egli dice) ebbero nella toga pochi pari, e niun ſuperiore. Eſſendo parute a ſoggetti di buon diſcernimento molto a propoſito di queſta inclita Dominante, e molto atte ad inſtruire nella vita virtuoſa, e Civile le perſone bennate, ma ſpecialmente li Giovani Nobili deſtinati al governo della Patria; reſtò perſuaſo di permettermene la pubblicazione. Le eſibiſco per tanto à' corteſi Lettori con fiducia, che ſiano per ritrovarne il loro conto, avendo contribuito dal canto mio tutta la diligenza, acciocchè il Libro eſca, quanto è poſſibile, corretto.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. Fra Paolo Tomaso Manuelli* Inquisitore General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Le Vite di quattro Illustri Senatori Romani Quinto Ortensio, &c.* non v'esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenca a *Pietro Bassaglia Stampator di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 4. Aprile 1748.

(Daniel Bragadin Kav. Proc. Rif.
(Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 23. al Num. 178.

Michiel Angelo Marino Segr.

Registrato al Magistrato Eccellentissimo
Sopra la Bestemia.

Francesco Gadaldini Segr.

VITA



VITA
DELL' ORATOR
QUINTO ORTENSIO.



AVendo destinato di scrivere in onore di alcuni Uomini illustri le loro Vite, eccomi a dar principio da quella dell'Orator Quinto Ortensio, che fra' Togati ha sostenuto una delle più cospicue, e luminose figure della Romana Repubblica. 1

Nacque dunque Quinto Ortensio in Roma circa l'anno secento trenta nove dalla sua fondazione ad accrescere i fasti di una Famiglia antichissima e nobilissima. Imperciocchè quantunque annoverata non fosse alle famiglie Patrizie, come lo indica il Tribunato della Plebe conferito a quel Lucio Ortensio, che accusò al Popolo il Console Cajo Sempronio di mala condotta nella guerra coi Volsci, ella ri- 2

Livius Dec. 1. lib. 4.

trovavasi nondimeno decorata di tanti onori Urbani, e Provinciali, che ormai gareggiava con qualunque altra insigne prosapia. Basti il sapersi, che sino nell' anno quattrocensessantasette mancò di vita un Ortensio nell' attualità della Dittatura col merito di avere riconciliato all' ordine Patrizio il Plebeo, che aveva sediziosamente occupato il Montorio, uno de' sette colli della Città.

Plin. l. 6. c. 10.

3 Il padre di Ortensio, che pure chiamavasi Quinto, ottenne il Consolato con Servio Sulpizio Galba l'anno secento sessanta quattro, ma non lo amministrò. O lo abbia colto la morte prima che entrasse all'esercizio della carica, o sia stato deposto dai Giudici, come reo d' Ambito, o siasi appagato di aver conseguita la dignità suprema senza volere sostenerne il peso, è certo, che Marc' Aurelio Scauro gli fu sostituito nel posto. Quanto al genere materno di Ortensio mi ritrovo all' oscuro; soltanto costandomi, aver avuto questi una sorella cugina, o piuttosto una sorella uterina, chiamata Valeria, figlia di Valerio Messala, alla quale Silla il Dittatore per amorosa passione porse la destra di Sposo. Contrasse matrimonio Ortensio con una illustre donna figlia di Quinto Ca-

Stor. Rom. Catrou, e Rovillé tom. 14. c. 70.

Plut. vit. in Sylla.

Catulo, e (se mal non penso) di Servilia matrona primaria di Roma; dalla qual donna di prole mascolina, e femminina restò provveduto, come scorgeremo in progresso.

Cic. de Orat. in fine & in Ver. 4.

Fu costume dei primi Romani impiegare il proprio talento nella cultura delle 4
campagne. A questo, che ora sembraci un vile esercizio, a cui destiniamo li nostri bifolchi, non isdegnavano li Cittadini laureati stender la mano. Dalla diversa cura però, ch' eglino si prendevano nella ubertà più dell' uno, che dell'altro prodotto, derivarono li diversi cognomi delle famiglie principali della Repubblica. Così per la frequente seminagione dei piselli acquistarono alcuni il casato di Pisoni; per quella delle lenti, altri furono Lentoli denominati; per quella dei ceci, altri Ciceroni chiamaronsi; per quella delle fave, altri Fabj son divenuti; per l'esattezza nello sbarbicare, o recidere li germogli infruttuosi detti dai Latini *Stolones*, altri trasfusero il nome di Stoloni nella gente Licinia; e per l'esquisito governo degli orti, altri restarono col nome di Ortensj, e col cognome di Ortali distinti. A tal rimoto principio si può per tanto riferire fondatamente l'origine, ed il casato di

Alex. ab Alex Dier. Genial. l. 1 c. 9.

Lips. ad Tac. Annal. 2.

Quinto Ortensio; tanto più nobile, quanto che la cultura degli orti fu la delizia, ed il trattenimento dei medesimi Re, li quali non curandosene dei gabinetti, talora negli orti ricevevano gli Ambasciatori, e decidevano fra quelle verdure affari di Stato, come di Tarquinio il superbo L.19 c 4. rammenta Plinio.

5 Qui caderebbe in acconcio favellare della educazione puerile di Ortensio, e dei Precettori, che moderarono la di lui gioventù, ma mancano li fondamenti. Si deduce bensì da un passo di Tullio, *Pro Arch.* che al suo tempo si ritrovassero gli Ortensj diramati in più case, e che Archia Poeta celebre, ed in ogni studio liberal versatissimo godesse di tutti l'intrinseca familiarità. Il che concesso, ci può far credere, che Archia sia stato uno dei suoi maestri di lettere umane. Non è punto poi da dubitare, che li maggiori di un fanciullo di chiaro sangue, e di egregia indole, non l'abbiano parimente consegnato alla cura de' Filosofi, e Rettorici li più eccellenti della Grecia, e d'Italia.

6 La forma del governo Romano suggeriva già ai Grandi lo studio del ben parlare, come uno dei mezzi più atti a conseguire li primi seggi della Repubblica.

Im-

Imperciocchè li Magistrati maggiori si dispensavano nei popolari Comizj, e li negozj d'altra ispezione si digerivano nella Curia, di più centinaja di Senatori composta. Ma chi non sa, che la moltitudine meglio con la lingua, che con la forza si vince? Quindi anche li Cittadini unicamente consecrati alle dure leggi della milizia, tanto si esercitavano nell'arte del dire, quanto almeno avesse bastato per recitare una concione con garbo nel Campo, o per salire nell' aringa fra' Padri senza confondersi.

Ortensio per il suo fervidissimo spirito 7
incapace di ogni mediocrità, dopo la disciplina scolastica, applicò da dovero all' acquisto della eloquenza, e divenne il miracolo della età sua. L' eloquenza, che tardi fra' Romani perfezionossi, era stata nella adolescenza di Ortensio portata al sommo apice dai due insigni Oratori Marco Antonio, e Lucio Crasso, il valore dei quali oscurata aveva la gloria dei Catoni, dei Gracchi, e di quanti altri acquistata avevano alta fama di facondissimi dicitori. Non sorpassava Ortensio l' anno decimo nono, quando si rincorò di disputare la prima volta nel Foro alla presenza del detto Crasso, e di Quinto Scevola, am-

Cic. in Clar. Orat.

bedue venerabili per il Consolato, che sostenevano, e per l'ornamento delle loro personali virtù. Scrive Cicerone, che appena terminata l'azione, restasse sì dal giudizio dei Consoli, come di tutto il consesso preconizzato l'ingegno del giovanetto, ed arguito come dal segno di Fidia qual dovesse riuscire in futuro.

Ibi.

8 Vivevano circa quei tempi nella prima riputazion di eloquenza oltre Marco Antonio, e Lucio Crasso soprannomati, Cotta, Sulpizio, Cajo, Giulio, Filippo, tutti maturi di senno, e di età, coi quali paragonavasi Ortensio nel fiore più fresco degli anni suoi. Cicerone inferiore al medesimo di anni otto contenevasi ancora dentro alle scuole. Leggonsi di Ortensio voli maravigliosi. Le frutta prevennero i fiori, ed arrivò alla meta sul principio della carriera. Bisogna concludere contra il comune proverbio, ch'egli sia nato Oratore, e che in lui la natura abbia preteso di manifestare la propria possanza. Giovanetto qual ritrovavasi difese l'Affrica, e il Re di Bitinia. In quel giudizio, in cui trattossi del patrimonio di Gneo Pompeo, quantunque gli fosse stato destinato in Collega il vecchio Filippo; sostenne felicemente la prima figura: per il che Pompeo

Ibi.

Cic. de Orat. l. 3.

Cic. de Clar. Orat.

peo si dichiarò suo perpetuo Cliente. *Pompejus terrarum, marisque domitor, Hortensii se clientem libenter confessus est.* Nelle Cause disputate a favore di Marco Canulejo, e di Gneo Dolabella Consolare, benchè Cotta sembrasse in ordine il primo Avvocato; l'impegno principale sopra di Ortensio è caduto. Li suoi coetanei Marco Pisone, Marco Crasso, Gneo Lentolo, Publio Lentolo Sura, tosto, e di lunga mano avanzò.

Sen. l. 3. Contr. 17

Cic. de Clar. Orat.

Ma ecco chiudersi improvvisamente li Tribunali, ammutolire il Foro, e correre tutti all'armi. Non essendo riuscito alle principali Città dell'Italia ottenere col maneggio la Cittadinanza Romana, si confederarono insieme per sostenerne il diritto con una guerra domestica, la qual fu appellata Sociale. Al comune periglio volle trovarsi presente anche Ortensio, il quale nel primo anno militò volontario, e nel secondo comandò un Reggimento. Le digressioni intorno la varia fortuna della guerra Sociale non conferirebbono punto al nostro proposito; basta il sapere, che fu maneggiata dai Duci più rinomati del Popolo Romano; che morirono in battaglia due Consoli; e che le calamità di tal guerra superarono quelle apportate da Annibale, e da Pirro. 9

Cic. de Clar. Orat.

Flor. l. 3. c. 18
Paterc. l. 2
Eutrop. l. 5.

10 Ma Ortenſio non ſi contentò di aver conſumato due campagne in Italia, nelle quali fiaccato l' orgoglio dei provocatori, calmoſſi una sì rovinoſa tempeſta. Se ne paſsò a trattar l' armi nell' Aſia ſotto al comando di Silla, conſiderato il più valoroſo Capitan di quei tempi. Imperciocchè l'eſercizio dell'armi formava preſſo ai Romani una parte indiſpenſabile della educazione dei giovani; e però ſiccome gli uomini marziali ſi procacciavano qualche ſtudio di lingua; così all'oppoſto gli uomini di lingua cercavano l'opportunità d' iſtruirſi nell'arte del guereggiare. Allorchè Silla, dopo l'eſpugnazione di Atene, ſi determinò di levare l'eſercito da quegli ſterili contorni, per trasferirlo nelle comode campagne della Beozia; ritrovavaſi Ortenſio con le ſue ſchiere nella Teſſaglia, inſidiato da una quantità prodigioſa di Barbari. Ma egli con l'aſſiſtenza di certo Teſſalo pratico delle ſtrade chiamato Caſi, ingannò li medeſimi, avendo per le cime del monte Parnaſo guidati a ſalvamento li proprj ſoldati nella Città di Patronida, ove col groſſo il ſuo General lo attendeva. Nella giornata campale poi, in cui nelle pianure Beotiche reſtò disfatta l'Oſte immenſa di Archelao; Ortenſio, che con

Plutarc. in Syll.

Galba

Galba comandava il Corno destro dei Romani, ha sostenuto il primo urto dei nemici, qual fu terribile; indi conceduto quel posto a Silla, volò a rinforzar l' Ala manca col compimento d'una insolita, e maravigliosa vittoria. Del mirabile profitto di Ortensio nell'armi se ne fece mallevadore Plucarco coll'averlo chiamato uomo bellicoso, e ammaestrato nell'arte dei militari comandi; lode, per cui dubitò qualche Critico, se lo Storico s'abbia inteso descriverci il carattere di questo, o di qualche altro Ortensio veterano soldato. Ma quantunque la lode competa veramente al nostro Oratore, che fu il solo Ortensio noto a quei tempi; la guerra in sostanza non sembrava occupazione per lui.

Restituitosi adunque al Foro, in cui ripigliossi l'uso degli uffizj civili, ogni giorno o disputava, o meditava; spessissime fiate poi ad ambedue le incumbenze suppliva. Era lo studio di Ortensio ardentissimo, l' ingegno sommo, eguale il suo acume, copiosissima l'orazione, splendidi gli usati vocaboli, opportunissima la ripartigione della causa, accuratissimo il raccoglimento delle ragioni, compiuta la risoluzion delle obbiezioni a lui fatte. Niuna figura

11 Cic. de Clar. Orat.

figura rettorica, niun precetto dell' arte, niuna insidia, con cui dilettare l'orecchia, conciliarsi la benevolenza, ed espugnar l' animo degli uditori, eragli ignota. Niuna minutissima circostanza gli sfuggia dalla mente. Imperciocchè narrasi, che la natura avesse dotato Ortensio di una memoria trascendente, miracolosa, e sovrumana. Per questa ragione poco scriveva; sicuro essendo di poter recitare dai Rostri una lunga Orazione con la medesima tessitura, e con le precise parole, che da lui nel dì precedente fossero state pensate. Pur questo è il meno. Deputato una volta ad assistere al pubblico incanto, in cui alli più offerenti si deliberavano i pegni, ed eccitato dall'amico Sisenna a voler chiarirsi in quella occasione del fondo, e della fedeltà di sua retentiva; riassunse Ortensio prima di levarsi dal Tribunale il nome di tutti li compratori, spiegò la qualità di tutte le robe vendute, specificò le somme di tutti li denari contribuiti; e ciò con l'ordine stesso, con che erano stati li pegni deliberati dal mattino di quel giorno fino al tramontare del Sole. Nel quale prodigioso esperimento tenendo li ministri del Magistrato gli occhi fissi sopra li registri delle partite, non poterono redar-

Senec. Controv. 1.

darguirlo nè anche di una sola obblivione.

Non confacevole essendo lo stile conciso alla maestà dell' Impero Romano, e poco atto ai bisogni di una Repubblica libera, in cui giornalmente occorreva ai Dicitori muovere la moltitudine; si assuefece Ortensio allo stile Asiatico, il quale secondo il diverso gusto d'allora in due specie si ripartiva. Era l'una dizione arguta, e copiosa di sentenze piuttosto dilettevoli, e vaghe, che gravi, e severe. L'altra scorreva più fluida con periodi rotondi, meno ricca di sentenze, ma più abbondante, e fiorita nelle parole. Piacque ad Ortensio esercitarsi egualmente in ambedue questi generi di eloquenza, che mai non depose per quanto durò il tratto di sua gioventù. Scrive Cicerone, che mentre egli con l' oggetto di apprendere portavasi ad ascoltare le aringhe, si sentiva particolarmente rapire da Cotta, e da Ortensio. La maniera del parlare di quello era sedata, e facile, scorrendo con grande eleganza, e proprietà di dizione. La maniera di questo era acuta, elevata, e piena di fuoco; di modo che donando co' periodi Asiatici alla materia tutta quella estensione, e bellezza, di cui si ritrovava capace; nulla veniva a levarle della sua forza. Per quale

12

De Clar. Orator.

le motivo abbia Ortensio riformato il suo stile nella vecchiaja, lo dichiareremo a
Ibi. suo luogo; bastandoci per ora notare, che Cicerone preferendolo a Cotta, si determinò d'imitare lui solo, nel quale l'estro suo medesimo ritrovava.

13 Alle doti di questo grande Oratore aggiungevasi un metallo di voce canora, e
Ibi. soave, ed una grazia impareggiabile nei movimenti, e nei gesti, nelli quali tanto di arte, e di applicazione poneva, quanto nella stessa eloquenza. Rifletti, disse
Divin. in Verr. Cicerone a Quinto Cecilio, il quale affettava un pubblico contraddittorio con Ortensio, a qual cimento tu ti esponga. *Io temo, che col semplice articolar delle dita, e col solo atteggiamento del corpo e' ti opprima.*
Noct. Atti. l. 1. c. 5. In fatti furono le mani di Ortensio, al riferire di Gellio, argute, e gestuose; e con tale congruenza tutto il rimanente della persona secondava i concetti della
Val. Max. l. 8. c. 10. lingua, che era difficile da giudicarsi, se il popolo concorresse più avidamente ad ascoltarlo, o a vederlo.

14 La pronunziazione, ed il gesto, che ci sembrano accidenti estrinseci dell'arte oratoria, furono mai sempre considerati dai maestri della eloquenza per validissimi presidj di quella. Cajo Gracco tanto confida-

fidava nella forza di questi ajuti, quanto che concionando al Popolo, teneasi vicino un servo d'orecchia armonica, il quale col soffiare occultamente in una sampogna gli desse segno, se convenisse innalzare, o pure abbassare il tuono della voce. Eschine Oratore Ateniese, dopo avere eccitato nei Rodiani con la recita di una Orazion di Demostene la maraviglia, soggiunse loro, che pure una gran parte di Demostene in quella Orazione mancava; cioè a dire l'ardore degli occhi, l'energia del corpo, ed il fulmine della lingua. Esso Demostene interrogato, qual fosse la prima parte dell'Oratore, rispose essere la pronunziazione; interrogato, a che attribuisse la seconda parte, rispose attribuire anche questa alla pronunziazione; interrogato in che consistesse la terza, diede la medesima risposta; volendo con ciò significare, che gli affetti tutti languiscono, se con la voce, col volto, e con la persona non si riscaldino. Per verità niun altro senso ha tanto rapporto all'animo umano, quanto l'orecchio, e l'occhio. Il primo si vince con una soave, e ben modulata loquela; il secondo con una espressiva attitudine; nel che (come dicemmo) tanto valeva Ortensio, che superò nel muovere

Ibi.

Cic. de Orat. lib. 3.

Quint. Inst. l. 11. cap. 3.

gli

gli affetti Antonio, e Crasso; li quali anche in questi accessorj eccellentemente riuscirono. *Quint. ibi.*

15 Dimoravano allora in Roma Roscio Comico, ed Esopo Tragico; li quali nell' imitare i caratteri delle passioni non avean simili. Alle rappresentazioni teatrali di questi celebratissimi Attori spesso Cicerone si ritrovava presente con la mira di perfezionarsi nel gesto. Ma li medesimi poi formavano corona ad Ortensio qualora perorava, per imparare qualche nuovo movimento da trasferir su la scena. Nè in ciò far s'ingannavano; imperciocchè il modello dei finti personaggi va preso dai veri; nè il palco, ma il Foro somministra l'original della azione. Con tutto ciò quasi Ortensio ricevesse quello, che dava, non gli mancarono emoli, li quali chiamassero la sua accuratezza nei moti un artifizio da Teatro; essendosi fra tutti distinto Lucio Torquato uomo d'indole ruvida, e disgustosa, in dileggiarlo nella accusa di Publio Silla, col nome di Dionisia, la quale erasi una notissima ballerina di Roma. *Val. Max. l. 8. c. 10.* *Gell. Noct. Att. l. 1. c. 15.*

16 Ma superati ormai tutti i confronti, era divenuto Ortensio il più splendido luminare del Foro, le cui strepitose azioni at-

trae-

traevano il concorso della Città, e da ciascun lato destavano le acclamazioni, e gli applausi. *Princeps & erat, & habebatur Hortensius*. Quindi principiaron per antonomasia a chiamarlo il Re delle Cause; del qual Regno Cicerone nella seconda Orazion contra Verre se ne formò un soggetto di disputa a suscitare l'invidia. Con quest'aura perpetua di felicità consumò la gioventù, ed innoltrossi nella vecchiaja; se non che vecchio da un non mai aspettato accidente restò penetrato, e trafitto. *Cic. de Clar.Orat.*

17 Conferitosi nel Teatro di Curione, lo accolsero quegli spettatori col calpestio, coi fremiti, e con le fischiate; la quale ingiuriosa dimostrazione solea servire di pena ai Dicitori inetti, o a chi avesse intrapreso qualche negozio disapprovato comunemente dai Cittadini. Toccò ad Ortensio, il quale erasi fino a quel dì conservato illeso dai popolari dileggiamenti, a digerir tanto affronto. Pure se ben si esamini il motivo della concitazione, ridonda questa in sua gloria. Avea difeso nel giorno precedente il Nepote Marco Valerio Messala accusato di Ambito in una Causa poco meno che disperata. Li suoi medesimi Protettori si erano preparati agli ufficj di condoglienza, e Roma tratta impa- *Cic. Epist. Fam. l. 8. Ep. 2.*

pa-

pazientemente attendeva la ſua condanna; quando guadagnati li Giudici dalla eloquenza del difenſore, lo aſſolſero. Quan-
Cic. Orat. tunque pregio particolare ſia ſtato di Ortenſio parlare ancor meglio di quello ſcriveſſe; ſcritta fu, e divolgata l'Orazione det-
Cic. de Clar Orat. ta in favor di Meſſala ſenza alterazion di parola; nella quale Orazione è fama, che abbia ſorpaſſato non ſolo i confini dell'arte, ma per così dire, quelli dell' umano potere. Entrato poſcia nel Teatro per ricevere le congratulazioni dei ſuoi amorevoli, ebbe in vece a pentirſi quaſi della vittoria.

18 A queſto ſegnalato Cittadino furono ſucceſſivamente conferiti tutti gli onori della Repubblica ſecondo la loro legittima graduazione. Lo crearono in primo luogo Queſtore; vale a dire Teſoriere, e Ricevitore generale delle pubbliche entrate. Paſsò poi dalla Queſtura alla Edilità, magiſtrato ſuperiore di un grado, a cui fra l'altre incumbenze apparteneva quelle dei giuochi, e ſpettacoli popolari, li quali ogni Edile forzavaſi di eſibire a proprie
Offici. 2. ſpeſe con la maggiore ſontuoſità, che gli foſſe dalle ſue fortune permeſſa. Cicerone fra gli uomini di buon ſenno, che illuſtrarono l'Edilità con magnificenza eſtraor-

dina-

dinaria, numera Publio Craſſo, Lucio Craſſo, Quinto Mucio, Cajo Claudio, Lucullo, Sillano, ed Ortenſio. Fu in ſeguito decorato queſti della Pretura, con la facoltà di far inquiſizione, e proceſſo ſopra le colpe dei magiſtrati avari, e corrotti; coſtandoci, che nella di lui Pretura ſia ſtato condannato Publio Settimio Senatore, appunto perchè abbia ricevuto denaro per profferire una ingiuſta ſentenza. In conſueta ricompenſa della Pretura rettamente in Roma amminiſtrata, riſervavano li Romani ai Pretori uſciti alcuna eſterna Provincia da governare. Ma non perchè il governo dell' eſterna Provincia foſſe il frutto principale, il quale ogni Cittadino ſi prometteva dopo ſimile impiego, ho contezza, che ſia ſtato accettato da Ortenſio. Anzi il di lui carattere, e l'interrotta ſua applicazione agli urbani negozj, me ne dimoſtrano evidentemente il rifiuto. *Cicer. in Verr. 2.*

19

Con quell'intervallo di tempo, che preſcrivevano le leggi, ſalì Ortenſio dalla Pretura al Conſolato in colleganza di Quinto Cecilio Metello, correndo l'anno di Roma ſecento ottanta quattro. Inſorto a quei giorni il biſogno di portare la guerra in Creta, e gettateſi le ſorti tra' Conſoli, acciocchè la fortuna decideſſe a qual di loro *Dio. in Epit. l. 1.*

si avesse a consegnare l'esercito; toccò ad Ortensio il Generalato dell' armi. Ma amando egli un altro genere di trionfo, si mosse a concedere il posto al compagno Metello, il quale entrato in Creta, la soggiogò, ed acquistò a se stesso dal nome dell'Isola il soprannome di Cretico. Merita d'essere registrata nella Vita di Ortensio l'Epoca della guerra accesasi durante ancora il suo Consolato fra li due fratelli Aristobulo, ed Ircano per il Regno della Giudea. Imperciocchè interessatesi in quelle Civili discordie l'armi Romane, Pompeo espugnò nel progresso Gerusalemme, e sottopose alla Repubblica la libertà degli Ebrei. Illustrò pure quest'anno Consolare la dedicazione del Campidoglio di Quinto Lutazio Catulo, che incendiatosi vivente Silla, forse dalle sue rovine molto più bello.

Flavius Antiq. l. 14. c. 1. & inf.

20 Ma dove lasciamo la consacrazione di sì illustre Togato? Egli fu ascritto al Collegio degli Auguri composto di pochi personaggi del primo grido. Grande eminenza riputavasi quella di un tal Sacerdozio. Durava quanto la vita; ed il carattere, che tal dignità indelebilmente imprimeva, nè per colpa, nè per pena, ma soltanto per morte si cancellava. Era uffizio degli Auguri rendere

dere

dere ragione dei prodigj; vaticinare gli eventi futuri, interpretare la mente degli Dei; sciogliere li Comizj ragunati contra li sacri instituti dei loro Maggiori; obbligare li Cittadini a deporre li Magistrati conseguiti contro gli auspizj; differire, o accelerare secondo le loro osservazioni le battaglie; in somma moderare talmente la Repubblica col freno della Religione, che Romulo stimò a proposito investire di Sacerdozio cotanto importante se stesso. *Alex. ab Alex. Die. Genial. l. 5. c. 19.*

Un'altra deputazione farebbe fede, se ve ne fosse bisogno, del grado, e della riputazione del nostro Oratore. Dovendo distribuirsi ai Benemeriti di Silla le terre confiscate alla fazione contraria; restarono prescelti all'ardua incumbenza sette principalissimi Senatori, chiamati dai divoti di Mario li sette Tiranni; e furono questi, due Luculli, Ortensio, di cui favelliamo, Crasso, Catulo, Metello, e Filippo. 21 *Cic. con. Rul. 3.*

A misura di quanto Ortensio avanzava negli anni, riformava il suo stile, insensibilmente sfiorandolo, e svestendolo dei giovanili ornamenti per renderlo più adatto alla gravità di un Senatore suo pari. Imperciocchè la gonfiezza, ed il fuoco, le eleganze, le facezie, e la congerie di erudizioni non necessarie, riescono bensì mira- 22 *Cic. de Clar. Ora.*

 bili,

bili, e lodevoli nella bocca di un giovane, ma non hanno punto di autorità. Ciò disdice ad un Oratore provetto, in cui soltanto apprezzasi il nervo della Orazione, la coerenza delle sue parti, ed il peso delle sentenze. *Cum illa senior auctoritas* (si parla di Ortensio) *gravius quiddam requireret*, *remanebat idem, nec decebat idem*. La verità fu, che dopo il conseguimento del Consolato non ritrovando fra' Consolari chi meritasse di stargli a petto, e sdegnando di accomunar la sua voce con quella d'altri Oratori inferiori di titolo, principiò a raffreddarsi, ad abbandonar le clientele, ed a gustar della quiete.

Cic. de Clar. Orat.

23 Cicerone in tanto spargendo i fiumi di una nuova eloquenza, facea senza ostacolo non solo ribombare quotidianamente il Foro delle sue lodi, ma guadagnavasi l'animo di tutti gli ordini di persone. Uscito dal Municipio di Arpino senza raccomandazion di natali, e privo d'ogni aderenza; acquistò con l'incanto della sua voce, e con la vivacità del suo spirito amici, ricchezze, gloria, e potere fino a divenire Console di Roma anni sei dopo Ortensio.

Ibi.

24 Sul principio veramente di sua carriera, Cicerone non poteva con così insigne Oratore competerla. Abbracciata la

cau-

Causa di Quinzio cognato del famoso Comico Roscio; egli medesimo, quando intese di dover tenzonar con Ortensio, confessò di conoscersi tanto poco atto all' impresa, quanto poco atti erano gli altri Istrioni a rappresentare una parte scenica con ispirito a confronto, ed in presenza del detto Roscio. Ma poichè l'eloquenza di Cicerone prese vigore, la quale non prima si maturò, e perfezionò del suo ritorno in Roma dalla Questura di Cicilia; in niuna distanza questi due Oratori di riputazion si trovavano. Per il ritiro adunque di Ortensio, restato sarebbe Cicerone il solo dominatore del Foro; se il di lui Consolato non avesse risvegliato nel primo l'amore dell'intermesso esercizio. Lo riassunse però con grande impegno, acciocchè un uomo nuovo non gli divenisse superiore nell'applauso della facondia, dopo che eguagliato lo aveva nella altezza del Magistrato. Ed ecco riscaldatasi da questo punto l'emulazione fra li due Principi della eloquenza latina; emulazion tale, che a cagione di una splendidissima disputa fatta da Ortensio in favore di Lucio Murena; Cicerone, a cui erano appoggiate le repliche, vigilò, e fluttuò una intera notte su l'apprensione di non poter eguagliarlo,

Pro Quint.

Cic. de Clar. Or.

Ibi.

Plutar. in Cice.

25 Oltre la causa di Murena, non agitossi, si può dir, causa nobile, e strepitosa, in cui ambedue non abbiano o come colleghi, o come avversarj aringato. Sussistono ancora le memorie dei famosi giudizj di Verre, di Silla, di Sestio, di Rabirio, e di qualch' altro, nei quali impiegarono a gara le loro industrie. Ma questo è un nulla in paragone di tant' altre comuni azioni, il titolo delle quali si è nella obblivione perduto.

26 Durò per il lungo corso d' anni dodici *Cic. de Clar. Orat.* dopo l'innalzamento di Cicerone al Consolato questa nobile pugna, senza che la storia ci somministri lume bastevole per conoscere qual dei due Campioni abbia guadagnato la palma. Contava Ortensio fuori di dubbio molti vantaggi sopra dell'Emolo; voce più grata; gesto più vivo; memoria *Cicer. Hortens.* più profonda; acutezza più penetrante; distribuzioni, definizioni, e spiegazioni più brevi, e sottili. Non si sa, che il suo dire *Quintil. Institu. l. 12. c. 10.* abbia incontrato l'altrui riprensione; quand' è cosa certa, che contro a quello di Cice- *Dialo. de Oratorib.* rone armaronsi le lingue di molti celebri *Cic. de Clar. Orat.* comprofessori del tempo suo. Nulladimeno Ortensio, e tutti gli altri Oratori destinati a disputar Cause in colleganza di lui, a lui lasciavano l'impegno di perorare; nel che maggior artifizio rettorico rendesi necessario di

quanto ricercaſi in ciaſcheduna altra parte della Orazione.

Non ſo ſe Cicerone nel profondere le immenſe lodi ſopra del ſuo antagoniſta abbia inteſo di ſeminare le proprie; ſo bene che preſtano a favor del lodato un non diſprezzabile argomento di maggioranza. Ei non ſolo onorò Ortenſio con gli ſpezioſi attributi di lume, ed ornamento della Repubblica, di uomo chiariſſimo, di Orator facondiſſimo; ma chiamollo per antonomaſia il ſommo Oratore. Sciſſe a Bruto, che per la di lui mancanza ritrovavaſi l'eloquenza orfana di Genitore; e per urtar nell'iperbole ſi laſciò cader dalla penna, che ſe Ortenſio al cielo aſcendeſſe, ancor laſsù l'eloquenza quale indiviſibil compagna ſeco lui introdurrebbe. Ma quando poi fra di loro ſeriamente trattavaſi del Primato, di cui cerchiamo; laſciavano vivo per via di complimenti il queſito, dichiarandoſi Cicerone minore di Ortenſio, e confeſſandoſi Ortenſio inferiore a Cicerone; le quali eſpreſſioni altro in ſoſtanza non erano, che proteſte ufficioſe, e ſemplici urbanità della lingua. 27

Pro Milo. Pro Mure. Divin. in Verr. Orator. De clar. Orator. Ortenſ. De clar. Orator.

Quindi io non intendo il perchè Quintiliano tenendo in poco conto gli accennati ſtorici documenti, abbia francamente deciſo, che Ortenſio ſia ſtato ad un tempo il 28

Inſtitut. l. 11. c. 3.

Principe degli Oratori; che poi da Cicerone, il quale tentava ſtrappargli la palma di mano, ſiaſi per lunga pezza valoroſamente difeſo; che finalmente abbia dovuto cedergli il primo, e contentarſi del ſecondo poſto di onore. Come dunque non ſpicca a qual fondamento un tal giudizio ſi appoggi; così ſtimerò meglio uniformarmi al giudizio comune; cioè a credere, che l'uno tagliaſſe all'altro molto vicino, e che il minore di queſti ſia ſtato il maggiore di quanti ſalirono i Roſtri Romani.

29 Avvegnachè queſti due illuſtri Togati ogni induſtria impiegaſſero per ſuperarſi l' un l' altro; pretende Cornelio Nepote, che paſſaſſe fra loro leale amicizia, attribuendone il merito a Pomponio Attico, il quale daddovero amava entrambi, e da entrambi daddovero era amato. Li più tuttavia non credevano, che in tanta diverſità di negozj, in tanta diſparità di pareri, in tanta contrarietà d'intenzioni, il cuore di due politici corriſpondeſſe all'eſterno. Ed in fatti il caſo di Clodio fece mormorare della fragilità di queſta apparente amicizia, e ſvelò le geloſie, e la diffidenza dell'animo loro.

In Attico.

Cic. 1 de Clar. Orat. in princ.

30 Invaghitoſi Clodio della moglie di Ceſare, ſi laſciò ſorprendere in caſa di lei, mentre ſi celebravano le feſte della Dea Bona, alle

le quali persona di sesso maschile non doveva ritrovarsi presente. Commosso però il Senato, non mancarono vindici della Religione oltraggiata dal chiamar Clodio a pubblico giudizio. Il Senato per disfarsi in simigliante occasione di un Cittadino pericoloso, insisteva, che la causa si portasse al Popolo, il quale a cagione della moltitudine non potea guadagnarsi, e per la forte impressione della Religione riputavasi un Giudice inesorabile. Ma perchè un Tribuno della Plebe favoreggiando Clodio opponevasi alla deliberazion del Senato; Ortensio per iscansare ogni impegno conciliò, che non da tutto il Popolo, ma da un competente numero di Giudici si terminasse l'affare, impegnandosi, che a scannare quel Reo erasi sufficiente anche una spada di piombo. Tanto bastò perchè Clodio ottenesse l'assoluzione con un turpe corrompimento di quel giudizio; indi meditasse l'esterminio di Cicerone, che contro di lui prestato aveva testimonianza.

Cic. ad Att. l. 1. Epist. 11.

31 Con la forza adunque in mano del Tribunato, di cui erasi reso capace, citò Cicerone innanzi al Popolo a purgarsi degli eccessi commessi quando fu Console; il che divise la Città in due partiti. Consultando Cicerón con Ortensio se dovesse fuggire, o rispon-

ſpondere; aderì al conſiglio dell' amico di ſottrarſi con volontario eſilio dal furore della fazione Clodiana, e di attendere lungi da Roma il benefizio del tempo. Pure non guari andò, che pentitoſi di avergli preſtata credenza, condannollo d'invido, di sleale,
L. 1. Ep. 3. e d'inſidiatore. *Me* (ſcrive a Quinto) *ſumma ſimulatione amoris, ſummaque aſſiduitate quotidiana ſceleratiſſime, inſidioſiſſimeque tractavit*.
Lib. 3. Ep. 9. E ad Attico; *Hortenſium allice... Nos non inimici, ſed invidi perdiderunt*. Se l'amicizia di Ortenſio, e di Cicerone foſſe ſtata fondata ſul vero, o l'uno non avrebbe ingannevolmente conſigliato, o l'altro non averebbe in così ſiniſtra parte ricevuto il conſiglio. La verità fu, che anche dopo il ritorno di Cicerone in Patria continuarono fra di loro le apparenti civiltà con una ſtudiata diſſimulazione delle paſſate amarezze. Anzi quan-
Cic. ad Famil. l. 8 Ep. 3. Cic. de Clar. Orat. do eſſo Cicerone ambì d'eſſere eletto Augure in competenza d'Hirro; Ortenſio diede al Popolo ſolenne, e giurata teſtimonianza del di lui merito, ed attitudine; e preferito che fu ad Hirro dal Popolo, lo conſacrò di ſua mano. Così quando Cicerone ſi diſponeva nella ſua Villa Cumana all'imbar-
Ad Atti. l. 5. Ep. 2. co per la Cilicia toccatagli in governo; Ortenſio benchè indiſpoſto di ſalute, non laſciò di portarſi con molti altri Senatori ad

au-

augurargli il buon viaggio; dopo il qual complimento più non si sono veduti.

Le opere oratorie di Ortensio non passarono ai posteri; se non che a'tempi di Quin- 32 Quintil.
tiliano leggevasi ancora un libro di lui inti- Instit. l. 2.
tolato *Dei luoghi comuni*. De'suoi filosofici stu- c. 1.
dj non ne abbiamo idea. E pure chi gli concede il pregio di grande Oratore, non può negargli l'altro di gran sapiente. Per formare una eloquenza perfetta bisogna, che concorranvi varie arti, ciascheduna delle quali è in sua propria specialità difficilissima da possedersi. Li Greci appellavano questo concorso un circolo di discipline, e preten- Quintil.
devano, che il loro Oratore, quasi un Dio Instit. l. 1. c. 10.
mortale, dovesse averne di tutte una scienza finita. Chi non sapeva parlare acconciamente, con eloquenza, e con copia atta a persuadere, e dilettare sopra ogni soggetto, che se gli porgesse; tutt'altro che Oratore a modo d'intendere di quegli antichi, denominar si poteva. La filosofia principalmente sembrò essere a Cicerone il fonte pe- De Clar. Orat.
renne della eloquenza; la madre di ogni cosa ben detta, e di ogni cosa ben fatta; il vincolo, che costringe con l'Orazion la sapienza; quel presidio, del cui spirito comparivano li Greci Oratori investiti. Tanto basterebbe per registrare il nome di Ortensio

nel catalogo dei Filosofi. Ma altre conghietture non mancano onde confermarsi in questa credenza. Numera Vellejo Patercolo fra gli eminenti ingegni di Roma, che coincidevan negli anni, Tullio, Ortensio, Catone, Sulpizio, Bruto, e pochi altri. Siccome poi Cicerone mostrossi molto avvertito nell' intitolare propriamente li suoi dialoghi; e perciò pubblicò quello della *Vecchiezza* col nome in fronte di *Catone*, che morì ottuagenario; quello dell' *Amicizia* col nome di *Lelio*, che fu un memorabile amico di Publio Scipione; così volle iscrivere quello della *Filosofia*, col nome di *Ortensio*; il che non è da supporre, che fatto avesse, quando Ortensio non fosse stato un Filosofo.

Histor. l. 2.

33 Seguitando la traccia delle applicazioni litterarie del nostro Oratore, lo troveremo immerso ancor negli studj della Storia, e della Poesia. Si fa menzione presso qualche Autore di un libro d' Annali da lui composto; ed altri narrano, che Ortensio, Lucullo, e Sisenna abbiano gittato nell' urna li loro nomi, a condizione, che quello, il quale a caso sortisse, dovesse scrivere la storia della guerra Marsica in Greco, o in latino, in prosa, o in verso secondo la dichiarazion della sorte.

Paterc. Hist. l. 2.

Crinitus de Honest. Discipl. l. 14. c. 10.

34 Quanto predominasse in Ortensio il genio

nio poetico, e quanto ferace, e fervida sia stata la sua fantasia, lo espresse Catullo in un Epigramma, in cui contrappose alla lentezza di Cinna nel perfezionare un Poema, la velocità di Ortensio nel creare all' improvviso migliaja di carmi:

Smyrna mei Cinnæ, nonam post denique messem
Quam cœpta est, nonamque editam post biemem;
Millia cum interea quingenta Hortensius uno
In pede stans fixo, carmina ructat bians.

Nè solo verseggiò in eroico, ma dilettossi parimente di rime amorose; del che Ovidio nei seguenti versi pubblicati in iscusa delle sue lascive poesie, ne rende piena testimonianza;

Is quoque Phasiacas Argon qui duxit in undas Trist. 2.
Non potuit Veneris furta tacere suæ
Nec minus Hortensi, nec sunt minus improba servi
Carmina: Quis dubitet nomina tanta sequi?

Io non resto già persuaso, che il talento poetico di Ortensio abbia eguagliato il suo talento oratorio; mentre se così fosse stato, non porterebbero presentemente Orazio e Virgilio la corona in capo fra i Poeti La-

Latini. E ben vero però, che la di lui musa non fu triviale, e che gareggiò con Calvo, Metello, Cinna, Catullo, Properzio, Cornifizio, uomini celebri nella poesia di quei tempi.

Crinitus de Poetis Lat. l. 2. c. 29. 30.

35 Trovasi in Catullo una Elegia composta sopra la Chioma di Berenice inviata a certo Ortalo mal noto agli espositori. Ma se avvertiremo, che gli Ortensj cognominavansi Ortali, come al principio dicemmo; resteremo persuasi, che il Poeta abbia scritto ad Ortensio Oratore, che allora fioriva, e che era investito del suo medesimo gusto.

36 Dopo avere tenuto proposito della facondia di Ortensio, e di avere addotto fondamenti inconcussi del suo valore in ogni altro genere di facoltà; passiamo a ragionare ancora del suo contegno politico negli affari della Repubblica. A chiunque lo rimirò in tale aspetto, comparve Ortensio un ottimo Cittadino, di genio pacifico, prudente nei pensamenti, incorrotto negli impieghi, quanto congiunto d' animo, e di consiglio con gli Ottimati, tanto lontano dalle popolari fazioni. Benchè molte convenienze lo stringessero a Silla, ricusò nientedimeno ogni ingerenza nella guerra Civile con Mario accesasi; del che spesse

Cicer. ad Familia. l. 2. Ep. 16.

fiate

fiate soleva gloriarsi. Benchè per antichi titoli amasse Pompeo; ei dimostrò alle occasioni quanto più dell' amico gli stesse a cuore la Patria; ed eccone li riscontri. Aulo Gabinio Tribuno della Plebe proposta avea una legge al Popolo di commettere ad esso Pompeo di fiaccare i Pirati, che infestavano il Mediterraneo, col concedergli un assoluto comando del mare, e dei Lidi, e di cinquanta miglia ancora di terra per ciascheduna parte del vastissimo circondario. Contro di un così esorbitante potere, niuno più gagliardamente di Ortensio ha combattuto nel Senato, e innanzi al Popolo. Allegava con li Capi del Governo, che da queste insolite concessioni derivò ogni pubblica disgrazia. Che non per altro Mario, e Silla si erano resi superiori alle leggi, che per una successione perpetua di straordinarj comandi. Che quantunque non fossero in Pompeo da temersi gli esempj passati; tuttavia lo stato democratico ricercava, che gli onori si distribuissero a vicenda in più Cittadini. Che non permettendosi che alcuno comandasse, se non se Pompeo; chiudevasi la strada a tutti gli altri di rendersi idonei coll'esercizio al guidare una Armata. Del medesimo sentimento si è conservato Ortensio, quando il Tribuno

Ma-

Manilio ministro della potenza dei Grandi cercò di trasferire con un Plebiscito il governo dell' Asia con le forze della Repubblica terrestri, e marittime nel predetto Pompeo sotto titolo di combattere Mitridate. Per quanto confessasse di apprezzare il di lui valore, mai acconsentì, che contra la ragione di Stato si accumulasse ogni cosa in un uomo solo. Nei quali impegni quantunque ad Ortensio non sia riuscito persuadere la moltitudine concitata dai Prepotenti; lasciò però al Senato un gran testimonio di prudenza, e d' integrità. Anche quando si trattò di prestar ajuto a Tolomeo Re di Egitto, si oppose a quelli, che proponevano di spedire Pompeo alla testa di un esercito, acciocchè a forza d' armi lo rimettesse sul Trono. E come saggio ch' egli era piegò il Senato ad onorare piuttosto della commissione Publio Lentolo, il quale essendo Proconsole nell' Asia, avrebbe potuto per la opportunità del luoco con poco dispendio, e minore impegno trattare in nome del Popolo Romano l' accomodamento fra il Re, e li Sollevati. Con lo stesso zelo non solo diede Ortensio testimonianza in giudizio delle secrete pratiche tramate contro la Città da Gneo Cornelio nell' ultimo suo Tribunato, ma giurò in

Cic. pro Leg. Manil.

Cicer. ad Fam. l. 1. Ep. 1. cum seq.

Val. Max. l. 8. c. 5.

in oltre, che con la ſalvezza di Cornelio non potea ſtare unita la ſalvezza della Repubblica.

Alieniſſimo dall' arricchirſi con la vio- 37
lenza, e dal voler ſignoreggiare co' mezzi ſedizioſi; non ſolo non turbò la Città coll'aſpirare ai Governi (unico fomento delle diſcordie inteſtine) ma generoſamente rinunziò per ſino a quei deſtinati premj, che ſe gli convenivan per legge.

Non ſi trova, che Ortenſio o per pri- 38
vati diſguſti, o per pubbliche differenze abbia incontrato alcuna capital nemiſtà. Non fu arrogante, ma libero. Non attizzava il fuoco con la ſua lingua, ma nemmeno blandiva alcuno con la mira volta al proprio intereſſe. Se fiorì in Roma Senatore attivo, e autorevole, ſe conſagroſſi Augure perito, e ſtimato, il quale ſia indefeſſamente intervenuto negli affari politici, e religioſi, queſti al certo fu Ortenſio. E pure mai affettò (come Cicerone) di voler ſoſtenere ſopra delle ſole ſue braccia tutto il peſo della Repubblica. La governò con un zelo temperato dalla prudenza, che non gli ha ſuſcitata l'invidia. *Paterc. Hiſt. l. 2.*
Tale fu il carattere di Ortenſio Repubblichiſta; e come tale sì alta ſtima egli ha eſatto, che ſino li declamatori dei

tempi successivi si proponevano in esercizio di eloquenza questo tema: Se fosse peggiore partito per un Senatore Romano il morire di ferro, o l'entrar nel Senato senza trovar Pompeo, Catone, Ortensio, e qualch'altro luminare di eguale grandezza.

Seneca Suasor. 6.

39 Ne' suoi costumi domestici le persone pulite, e colte trovano da compiacersi; le incolte, e severe da criticare. Imperciocchè convengono accreditati Scrittori in descrivercelo per uomo attillato, solito a frequentare lo specchio, ad accomodarsi in dosso pazientemente la toga, ed a costrignere sotto ad una qualche legge ogni seno, ed ogni ruga della medesima. In due altri insigni Oratori della Grecia Demostene, e Demade si mostrò osservabile la troppa attenzione nell'abbellirsi. Ma un fatto più simile a novelletta, che a cosa reale in aggravio di Ortensio si aggiunge; cioè a dire, che per un urto casuale, con cui il Collega guastogli le pieghe, ed acconciature dei panni, accusollo come di grave ingiuria a chi potea castigarnelo. Che che siasi di un tale accidente, a me sembra, che la mondezza non deroghi punto alla gravità senatoria; molto meno ai pregj dell'Oratore. Anzi ri-

Macro. Saturn. l. 3 c. 13. Gell. Noct. Att. l. 1. c. 5.

Gell. ibi. Plutarc. in Phocio.

Macrob. Saturn. l. 3. c. 13.

ritrovo, che cambiate dagli Oratori, i quai viſſero ſotto ai Ceſari, le veſti profuſe in ſuccinti mantelli; quella povertà, e quelle anguſtie abbiano non poco contribuito ad umiliare la loro eloquenza. *Quintil. Dial. de Orat.*

Dalla lindura dei veſtimenti di Ortenſio, non meno che da quanto rilevaſi del 40 ſuo buon guſto nella pittura, e nella ſcultura, ſi può congetturare quanto prezioſe foſſero le ſuppellettili dei ſuoi palazzi. Non fa menzione la ſtoria, che di un Quadro, e di una Statua, ma d'infinito valore. Fiorì Cidia Pittore inſigne nella centeſima decima quarta Olimpiade, il quale fra l'altre ſue celeberrime opere, laſciò dipinto all'ammirazione dei poſteri il viaggio degli Argonauti. Ortenſio acquiſtò queſta Tavola con la profuſione di cenceſſanta quattro talenti, e la collocò nelle delizie del ſuo Tuſculano. La ſtatua rappreſentava una Sfinge travagliata da greco ſcarpello non ſo ſe in avorio, o in argento, il cui capo, e mani dovevano aſſomigliare (ſecondo l'invenzione poetica) ai membri di vaga donzella, ed il corpo a quello di un cane alato, guernito d'unghie leonine, e coda di dracone; favoleggiato avendo gli antichi, che moſtri ſimili ſorprendeſſero *Plinius l.35.c.11.*

li paſſeggieri, e proponendo loro oſcuriſſimi enigmi, laceraſſero que' miſeri, che non arrivavano ad intenderne il ſignificato. Ora eſſendo ſtato da Cicerone accuſato Cajo Verre di aver eſpilata la Cicilia con ſaccheggio univerſale delle ſue famoſe anticaglie; donò Verre naſcoſtamente ad Ortenſio ſuo Avvocato queſto preziosiſſimo pezzo. Quindi nelle azioni forenſi profferita da Cicerone qualche propoſizione aſtruſa, e riſpoſtogli da Ortenſio di non intendere enigmi; quegli come acuto, e mordace nei motti toſto ſoggiunſe; *e pur non hai in tua caſa la sfinge?*

Plinius l.34.c.8. Quint.Inst.l.6.c.3

41 Ove in Roma Ortenſio abitaſſe, e quanto ſpazioſo foſſe il ſuo alloggiamento, nol ſo; quando forſe le di lui caſe ſtate non foſſero quelle, nelle quali poſteriormente Ottaviano Auguſto ſi è trasferito, chiamate da Suetonio Ortenſiane. Poſſedeva una Villa in Tuſculano, un' altra a Bauli, un' altra non guari da Laurento diſcoſta. Baſti il ſaperſi, che per conſervare il vino ſpremuto dalle ſue vigne, dieci mila botti non erano ſufficienti.

In Octav. Plin.l.35.c.11. Ci. Acad. Q.l.2. Varro de Re Ruſt. l.3.c 17. Plinius l.14.c.14.

42 Della amenità dei giardini ſe ne prendeva un eſtraordinario penſiere. Ci ſervi di prova, che fiſſato dall'Oratore il giorno di diſputare una Cauſa, ſoſtituì per pre-

Macrob. Saturn. l.3.c.13.

preghi Cicerone all'impegno, adducendo per motivo della mancanza l'indispensabile necessità ch'eragli sopraggiunta di conferirsi quel dì medesimo in Tusculano ad innaffiare col vino i suoi platani. Il platano per avere le foglie molto spaziose, e modellate a guisa di stella era in gran voga presso i Romani, li quali si coprivano dal sole sotto le di lui ombrelle, e si formavano nel tempo stesso a capo de' proprj giardini un vago punto di prospettiva. Lagnossi Orazio per tanto, che *Carmin. l.2. Ode 15* tali arbori inutilissimi sormontassero ormai per la corruttela del secolo il numero degli olmi, li quali con lo sposarsi alle Viti, e col sostenere il peso delle uve mature, rendevano tanto profitto. *Platanusque celebs evincet ulmos*. Ortensio non solo coltivava i platani sopra degli olmi, ma sopra le stesse viti, inzuppando le radici di quelli col liquore di queste perchè tanto meglio si distendessero in spaziosa corona.

43 Ma sopra ancor dei giardini appassionossi per le peschiere, a cagion delle quali Cicerone lo chiamò piscinario. Molte *Varro de R. R. st. l.3.c.17.* ne possedeva non lungi dall'amena Città di Baja fabbricate, e mantenute con eccessivi dispendj. Imperciocchè siccome

li Pittori non confondono color con colore, ma in vasi distinti li custodiscono; così Ortensio non mescolava le specie dei suoi pesci, ma in altrettante separate piscine le conservava. Impazzivano li Romani per il pesce, e specialmente per le murene, e per li mulli, che furono forse una specie delle nostre triglie. Non saprei come siano state sollevate alla riputazione di storia le follie, che a prudentissimi Personaggi imputarono li Latini Scrittori a cagione di qualche murena. Si pretende, che la morte d'una di queste, abbia cavato ad Ortensio le lacrime. Scrisse Varrone, che un solo servo pasceva con orzo, ed acqua comune li suoi giumenti; ma che altra industria, ed altri ministri si richiedevano a tener ben satolli li mulli di Ortensio, il quale meno risentivasi per il furto d'un somiere, che per quello d'un pesce. Molti pescatori trattenea Ortensio in custodia de' proprj vivaj, con l'incumbenza non solo di nudrire li pesci nobili con pesciolini volgari, e co' pezzi di salume, che sul pubblico macello si mercantavano; ma di sottrarre eziandio a' pesci infermi l' acqua fredda, ed applicar loro gli opportuni rimedj. In sostanza maggior solleci-

Plinius l 9.c.55. Macrob. Saturna. l.3.c.15.

De Re Rus. l.3. c. 17.

tu-

tudine dimostrava per la cura dei pesci, che per la salute dei suoi men abili servi.

Ma chi mai lo crederebbe, che con tutte le sue peschiere fosse stato solito Ortensio a cibarsi di pesce venale? E pure è testimonio Varrone, che nelle di lui cene, alle quali come amico confidente spesso trovavasi, si consumava pesce del golfo di Pozzuolo provveduto a soldo contante, e si perdonava al domestico. Nel resto pochi pari nella lautezza delle cene ad Ortensio si contano. Notasi, che nella occasione di banchettare gli Auguri abbia per la prima volta imbandita di pavoni la mensa; il quale esempio venne dai voluttuosi di Roma subitamente imitato o per il sapore della vivanda, o per un capriccio di novità. Che dissi dai voluttuosi? Scrisse il citato Varrone, che anche i buoni, e i severi n'abbiano lodata l'introduzione; il che salir fece in tanta riputazione questa specie di volatili, che sino le loro uova si comperavano a prezzi disorbitanti. 41 *Ibi.* *Ibi c. 6.*

Talmente compiacevasi Ortensio della sua splendidezza, che quando li Consoli Crasso, e Pompeo tentarono d'introdurre una legge suntuaria, la quale moderasse le strabocchevoli spese del vivere, vi contrad- 45

dì. Magnificando le grandezze di Roma; lodando i Consoli, che si trattassero da loro pari; e risvegliando qualche sospetto, che la meditata riforma derivasse non da zelo, ma da invidia del treno di molt'altre famiglie; discreditò tanto la loro intenzione, che la legge ricevuta non fu.

45 Alcuno non pensi, che li profitti del Foro nudrissero in Ortensio la vaghezza di spendere. Vietava la legge Cincia agli Oratori ogni genere di guadagno; e però non con altri mezzi, che col mezzo del patrimonio paterno sosteneva il decoro del nascimento, e secondava la liberalità del suo animo. Concorse ad aumentare le sue fortune una pingue eredità forestiera. Morto in Grecia Lucio Minuzio Basilio uomo doviziosissimo, certo astuto Greco fabbricò un testamento, in cui avea instituito se medesimo erede in compagnia di Marco Crasso, e di Quinto Ortensio, acciocchè l'interesse dei due Senatori fiancheggiasse la frode. Capitato in Roma il Falsario con le Tavole Testamentarie; avvegnachè si avvedessero subito li coeredi della invenzione, non ebbero però tanto cuore da vindicarla. Le facoltà di Basilio andarono sotto l'ombra di sì rispettabili nomi ripartite senza richiamo; ed

Gravina de Orig. Jur. fol. 301.

Cic. Off. 3 Val. Max. l. 9. c. 4.

Or-

Ortenſio con poca ſua lode approfittoſſi dell'altrui delinquenza.

Fra li ſuoi principali amici ſi contano 47
Lucullo, Siſenna, Pompeo, Attico, Varrone, e Catone, ma Caton più di tutti. Se alcun non ſapeſſe a qual perfezione ſia giunta l'amicizia ſcambievole di queſti due *Plutarc.*
Togati, legga Plutarco, ed intenderà quan- *In Caton.*
tò ſia ſtato dalli medeſimi all'amicizia conceſſo. Chieſe Ortenſio a Catone per moglie Porcia ſua figlia; ma perchè trovavaſi congiunta in attuale matrimonio con Bibulo, a cui anche partorito avea due figliuoli; tentò di perſuaderlo, che non diſconveniſſe all'oneſtà naturale, e molto meno al buon ſiſtema della vita civile, che una donna, la quale aveſſe ſufficientemente provveduto di prole il primo marito, paſſaſſe ad accomodare il ſecondo. In queſta guiſa (diceva) ceſſare il pericolo, che la ſoverchia fecondità impoveriſſe la caſa, o che per non impoverirla ſi condannaſſe dal marito la moglie a conſumare ozioſamente qual campo deſerto la ſua gioventù. Il volgo, che abborriſce tutto ciò che non intende, offenderſi bensì di ſimili propoſizioni, ma non li ſapienti, li quali conoſcono a prova, che col mezzo delle donne le virtuoſe famiglie ſi ſtringo-

no

no insieme con reciprochi nodi di affetto a maggiore felicità della Repubblica. Che se a Bibulo poi troppo grave fosse riuscita la separazione da Porcia; sarebbesi contentato restituirgliela tosto che si fosse incinta di lui, e così comunicar potesse all' una, ed all' altra discendenza il materno suo sangue.

48 *Ibi.* Catone con tutte queste speziose ragioni non restò persuaso; ma nemmeno Ortensio si è perduto di animo. Propose all' amico un altro partito, e fu, che gli concedesse in luogo della figlia Porcia, la moglie Marzia. A quest' avanzata ricerca Caton non si scosse, e soltanto rispose, che facea di mestiere intendersela col di lei padre Filippo. Ottenutosi da Filippo il consenso; Catone, che pure non astenevasi dalla moglie, mentre in quel tempo portava tumido il ventre; glie la cesse; stipulando egli medesimo, e solennizzando i nuovi sponsali.

49 Non fu questo il primo esempio fra popoli colti del Paganesimo. Licurgo in grazia della generazione formato aveva secoli innanzi una legge, che concedeva agli Spartani la scambievole comunicazion delle mogli. E Socrate il più sapiente degli Ateniesi, ma che in questo proposito non si sol-

Plut. in Lycurgo.

Alex. ab Alex. Gen. Dierum l. 1. c. 24.

ſollevava ſopra l'umano, preſtò ad un amico la propria.

Non è veriſimile, che Ortenſio intiepidito dagli anni, e dalle perpetue applicazioni logorato, ad un ſecondo maritaggio ſi ſia ſottopoſto per ſtimoli di natura, ma piuttoſto per procurarſi un erede degno di lui. Perchè non poteſſe vantarſi di godere una perfetta felicità non mai conceſſa a' mortali; volle la fortuna eſigere anche da lui un qualche amaro tributo nel figlio unico, ma ricolmo di vizj, che ſi ritrovava d'avere. Queſto eſercitò la ſua pazienza; queſto diede ſoſpetto al padre di ſua empietà; queſto, Ortenſio meditava di eſereditare; di queſto ne parlano tutti gli Scrittori con commiſerazione del genitore immune da ogni colpa della mala riuſcita. *Natura metuenda eſt*. (così Cicerone) *Hæc Curionem, hæc Hortenſii filium, non patrum culpa corrupit*. Scrive dall'Aſia ad Attico lo ſteſſo Cicerone, eſſergli comparſo in Laodicea quel giovane attorniato dalla ſcellerata, e turpe compagnia di alquanti gladiatori, che nonpertanto in riguardo di Ortenſio lo invitò a cena ſenza fargli rimoſtranze maggiori; che ſi eſibì quegli di aſpettarlo in Atene per proſeguir di conſerva il viaggio d'Italia; che eſſo però non incli- 50

Val. Max. l.5.c.9.

Ad Attic. l.10.Ep.4

L.6.Ep.3.

nava

nava ad unirsi, sul dubbio, che il di lui padre di tale unione potesse sentirne disgusto.

51 Ma ci accostiamo ormai alla morte di Ortensio seguita pochi giorni dopo di aver perorato a favore di Appio suocero di Marco Bruto. Egli in tale azione affaticò oltremodo il fianco, ed il petto, e diede la lingua stessa contrassegni di patimento; onde il Poeta ebbe a scrivere:

Cic. de Clar. Orat.

Sic est Hortensius olim
Absumptus; causis etenim confectus agendis
Obticuit, cum vox domino vivente periret,
Et nondum extincti moreretur lingua diserti.

Q. Seren.

Cic. de Clar. Orat.

Visse Ortensio anni sessanta quattro, e fiorì fra gli Oratori dal Consolato di Crasso, e Scevola, fino a quello di Paolo, e Marcello; vale a dire per il lungo corso d'anni quaranta cinque. Imminente la guerra civile fra Cesare, e Pompeo, che sconvolse dai proprj cardini la Repubblica; si può attribuire ad un tratto di provvidenza, o ad una predilezion di fortuna, che la morte lo abbia opportunamente sottratto dalla vista di tanti luttuosi spettacoli, e preservato lo abbia dalle future calamità. Periti nella comun profusione del civil sangue

tanti

tanti illuſtri Oratori, Quinto Catulo, Marc' Antonio, Cajo Giulio, Scevola, Carbone, Cicerone, Antiſtio; chi averebbe ſaputo predire ad Ortenſio vivente, qual eſſere doveva il ſuo caſo?

Ritornava Cicerone dal Proconſolato dell' 52
Aſia, quando gli arrivò in Rodi la nuova della di lui morte, la quale lo ricolmò di un dolor più ſenſibile, di quello gli uomi- *De Clar. Orat.*
ni giudicaſſero. Così almeno ſcriſſe in un Libro indirizzato a Bruto, nel quale ſi proteſtò di aver perduto in Ortenſio un amico giocondo, un padre che lo promoſſe al Sacerdozio, un Augure, la cui morte aveva diminuita l'autorità di quell' Ordine, un Senatore egregio uniforme al proprio ſuo ſentimento negli affari di Stato: E di averlo perduto in età ancor vigoroſa, nella ſcarſezza di buoni, e ſapienti Cittadini, a danno della Repubblica, in torbidiſſimi tempi. Nè doverſi già preſtare credenza alla comune opinione, ch'egli rimiraſſe Ortenſio come un invido ſparlatore delle ſue lodi, ma perſuaderſi piuttoſto, che lo amaſſe qual valoroſo compagno delle ſue glorioſe fatiche. Che però (ſeguita a ſcrivere Cicerone) ſe anche li Profeſſori delle arti inferiori furono ſoliti piagnere le ſciagure dei loro eguali; e ſe li

Poeti

Poeti nobili, per la morte d' altri Poeti riempirono di querele le carte; con quanto più di ragione non doverà un Oratore deplorare la perdita di un altro Oratore, col quale l'aver combattuto gli fu più glorioso, che se mai non lo avesse provato avversario? Quindi ravvivata la memoria, e dipinti li varj caratteri degli Oratori Romani; dopo d'aver collocato Ortensio nel più alto seggio, si rivolgie a Bruto, e pateticamente conchiude, che ritrovandosi per la morte di quell' Oratore chiarissimo orfana l'eloquenza, toccava ad essi, quasi Tutori istituiti della medesima custodirla castamente qual Vergine adulta dentro alle pareti domestiche, e non lasciarla o contaminare da amatori impudenti, o violentare dall'impeto dell'armi, che si andavano preparando.

53 Marzia nel testamento di Ortensio abbondevolmente beneficata si ricongiunse col primo marito, non avendo per comune opinione procreato col secondo figliuoli, e restò superstite ad Ortensio quel figlio unico, che meditò di esereditare, benchè nol fece. Lasciò anche una figlia di nome Ortensia, erede se non del patrimonio, al certo della eloquenza paterna, di cui ne diede un saggio, che all'età futura fu degnamente trasmesso. Op-

Val. Max. l. 5. c. 9.

Val. Max. l. 8. c. 3. Quintil. Inst. l. 1. c. 1.

Oppressa dal Triumvirato la pubblica libertà, caricarono quei Tiranni li beni delle donne opulenti di grosse imposte da doversi contribuire in sussidio delle Legioni. Per lo sparso terrore della tirannide non ritrovando le aggravate in tutta Roma Avvocato disposto a patrocinarle, si consigliarono di presentarsi supplichevoli alla sorella di Ottavio, alla madre di Marc' Antonio, ed a Fulvia sua moglie, acciocchè si frapponessero presso i congiunti per la loro liberazione. Ma perchè quanto furono officiose le promesse delle due prime, tanto è stata indiscreta la ripulsa di Fulvia; discesa Ortensia nella piazza, si aperse il passo fra il popolo, e li soldati, ed al Tribunale degli occupatori della Repubblica si accostò seguitata da mille quattrocento matrone. 54

Appia. de Bel Ci. l. 4 Val. Max. l. 8. c. 3.

Ed eccoci (disse) *o Triumviri sforzate dalla inurbanità di Fulvia, a cui eravamo ricorse per interessarla nel nostro giusto sollievo, a comparire nel Foro. Ci uccideste li genitori, i figliuoli, i mariti, i fratelli, perchè vi offesero. Quando intendiate spogliarci eziandio delle proprie sostanze, ci costringerete a commettere azioni troppo indecenti al grado nostro, alla onestà dei costumi, e del sesso. Se riceveste ancor da noi qualche torto, registrateci nel catalogo dei proscritti; ma* 55

Appianus ibi.

se

se le donne non vi dichiararono nemici della patria; se non smantellarono i vostri palazzi; se non distrussero i vostri eserciti; se non si usurparono i vostri posti; se non vi frastornarono la consecuzione dei Magistrati; per qual delitto pretendete punirci? Perchè aggravar di tributi chi non contende per le dignità, per li governi delle Provincie, per il maneggio della Repubblica, a cagione di cui con tanta animosità combattete? Forse per li bisogni della guerra imminente? E quando mai o mancarono le guerre ai Romani, o i Romani per occasion delle guerre afflissero il sesso, che gode per la ragion delle Genti l'immunità? Le nostre Progenitrici sollevatesi una sola volta sopra la lor condizione, esibirono al Senato non li rustici poderi, non li censi dotali (mezzi necessarj a sostenere il decoro del nascimento) ma qualche porzione del loro mondo muliebre. L'offerta fu libera; l'urgenza estrema. Disputavasi con li Cartaginesi non solo dell'Imperio, ma della Patria. Vengano i Galli, o i Parti, che non ci troveranno inferiori di cuore; in fomento delle discordie civili guardinci i Numi dal somministrarvi soccorso. Nella guerra Pompejana nulla dalle matrone fu esatto. Mario, e Cinna non imposero alle femmine simile necessità. Non ce la impose lo stesso Silla oppressore di quella Repubblica, di cui voi vi protestate voler essere restitutori. Queste parole profferite da Ortensia

sia con somma energia risvegliarono nell' animo degli auditori la memoria, ed il desiderio del Padre; e li Triunviri toccati sul vivo da un sì libero favellare, di quella vasta turba di donne ne liberarono mille.

Ortensio il figlio dell'Oratore intraprese 56
l'esercizio dell' armi, e fu Prefetto delle Coorti di Cesare nella Gallia. Lo ritroviamo col medesimo al Rubicone a ricevere in consegna le truppe prima del passaggio del fiume. Poi l'incontriamo su le costiere d'Italia a comandare una flotta; finalmente lo scorgiamo in Macedonia a governar la Provincia in qualità di Pretore. Dopo la morte di Cesare si dichiarò del partito della libertà, e collegossi co' suoi interfettori. Cesse però la Macedonia a Bruto nel mentre che Marc' Antonio avea spedito il fratello Cajo ad impadrodirsi della milizia provinciale. Nel qual movimento caduto Cajo in potere di Bruto lo ebbe Ortensio in custodia, e dopo qualche tempo intendendosela con esso Bruto, lo uccise. Loda Cicerone il sommo studio, e la somma industria da Ortensio usata nella Macedonia per ammassar soldatesca in difesa della causa comune; celebrandolo in presenza del Senato per

Plut. in Caes.

Appi. de Bel. Civ. 2

Dio. l. 41.

Dio. l. 47.

Philip. 10

uomo d'animo egregio, degno del nome suo, e di quello de' suoi maggiori. Un sì aperto testimonio del di lui merito ci persuade, che Ortensio dopo i primi disordini della gioventù, abbia cangiato tenore di vita. Il suo fine fu miserabile. Fatto prigioniere di guerra nella generale sconfitta del suo partito là nei campi Filippici; Marc' Antonio vendicossi della morte da lui data al fratello con iscannarlo sul suo sepolcro.

Plut. in Bruto.

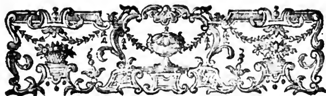
57 Lasciò l'interfetto Ortensio due figliuoli, cioè Marco Ortale, ed Ortensio Corbione. Costui prostituì la vita nei lupanari, e commise laidezze nefande. Di Marco Ortale fanno gli Storici piuttosto compassionevole, che disonorata menzione. In riguardo alle domestiche angustie erasi Ortale per lunga pezza astenuto dal prender moglie. Augusto in estimazione della famiglia allettollo con liberali doni al matrimonio. Lo compiacque, e presto divenne padre di quattro sventurati fanciulli. Imperciocchè vie più stringendo il bisogno, gli convenne presentarli al Senato, e raccomandarli alla pubblica misericordia. Scrisse Tacito, che rilevando Tiberio la propensione dei Senatori per Ortale, sia disceso, contro al suo primo proposito, ad asse-

Val. Max. l. 3. c. 5.

Ann. 2.

aſſegnare cinque mila ſcudi d'oro a cadaun maſchio di quella famiglia. Nulladimeno traſcorſo non ſo quanto altro tempo, ricadettero gli Ortensj in sì deplorabile povertà, che reſtò il nome loro perpetualmente oſcurato nelle tenebre della obblivione.





VITA
DI MARCO PORZIO
CATONE UTICENSE.

1 Dio. l. 43.



Arco Porzio Catone soprannomato Uticense dalla Città di Utica, in cui terminò i giorni suoi, trasse dal Municipio di Tusculano l'antico suo genere, eln quale quantunque si contino degli Antenati valorosi nell'armi, e molto un se ne lodi, che fiaccò, e perdette cinque cavalli in battaglia; niuno però fece chiara figura nella Romana Repubblica prima del vecchio Marco Porzio Catone Proavo del presente, di cui siamo per scriver la vita. Il vecchio Catone adunque uomo nuovo ad insinuazione di Valerio Flacco suo intimo amico pasò a Roma, ove in riguardo del trascendente suo merito restò promosso sen-

Plutarc. in Cato. Seniore.

za

za ripulse a tutti gli onori. Fu Tribuno de' soldati in Sicilia, Pretore in Sardigna, Console in Roma, Proconsole nelle Spagne; trionfò, ed esercitò con esemplare severità la Censura. Anzi che venendo cognominato non Catone, ma Prisco, lasciò il consueto, e prese il nuovo cognome, che dai Romani attribuito gli venne, mentre i Romani chiamar soleano Catoni, vale a dire cauti, ed esperti quegli uomini, nei quali scorgevano un accompagnamento mirabile di molte virtù. In fatti leggesi presso Livio, che Catone non solo tutte le possedesse, ma le possedesse sì pienamente che sembrava educato in quell'unica, che secondo le varie occasioni esercitava. *Huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres quodcumque ageret*. Ed ecco acquistata, e lasciata ai posteri la nobiltà, ed annoverata la sua famiglia alle Consolari, e Trionfali, in cui è nato il Pronepote Catone circa l'anno secento cinquanta nove.

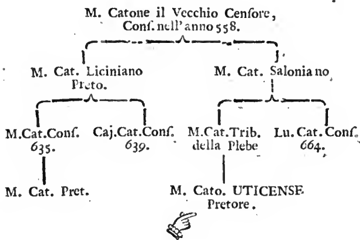
Plutar. ibi.

Dec.4.l.9

Ma perchè questa famiglia in due linee si è diramata, convien sapersi, che Catone avendo avuto figliuoli da una donna della Gente Licinia, si ammogliò di bel nuovo ottuagenario ad una figlia 2

 di

di Salonio uomo inferiore, la quale pure lo rendette padre di prole maschile. Dalla schiatta dunque materna una linea chiamossi Liciniana; l'altra che si suddivise, Saloniana, ed è quella dell'Uticense. La genealogia dei Catoni ci viene
L. 13 c. 18. spiegata da Gellio nelle sue Notti Attiche, e trovasi così delineata presso ad altri Scrittori:



3 Il padre del nostro Catone è stato
Gellius Noc. Atti. l. 13. c. 18. Tribuno della Plebe, e mancò di vita nella petizione della Pretura, in pupilarità del figliuolo, il quale avea con Livia figlia di Livio Druso procreato. Fu però quegli raccolto con Porzia la Sorel-

la,

la, con Cepione ſuo fratello uterino, e con una delle tre Servilie pur ſorelle uterine dall'altro Livio Druſo Zio materno Senatore principaliſſimo, e preſſo lui educato. Scrivono gli Storici, che ſino da quella innocente, e tenera età abbia dato Catone contraſſegni manifeſti di coſtanza, di ſeverità, e di giuſtizia. La ſua voce, ed il ſuo volto nulla avea di puerile. L'aria, e l'idea dimoſtravano la rigidezza dell'indole. Nelle coſuzze che intraprendeva, non perdonava a fatica per vederle compiute. Con gli adulatori ſi diportava aſpramente. Con le carezze non mai guadagnavaſi; ma era anche un mal maneggiarlo con le cattive. Imperciocchè quanto più con le minacce cercavaſi di atterrirlo, tanto più preparavaſi a reſiſtere, e induravaſi nel ſuo propoſito. Niuno come lui sì alieno dal riſo; rare volte, e con difficoltà piegava ad un ſogghigno la bocca. Niuno al pari di lui tollerante nei morbi. Sopportava le lunghe febbri ſenza lamenti, ſolitario, e taciturno. Dacchè nacque ſi fece conoſcere alieno da' piaceri; tardo all'ira, ma implacabile nella medeſima; vindice delle ſuperchierie, che nei giuochi puerili ſi commettevano. Per queſta ragione li

giovanetti nobili lo preferivano a ciaſcun altro, e nello ſpettacolo preparato da Silla; eſſo in duce ſi eleſſero dei loro eſercizj cavallereſchi.

4 Meritano fra gli altri luogo nella ſtoria due eſempj, che dimoſtrano chiaro qual foſſe il carattere impreſſo dalla natura in

Plutarc. in Cat. queſto fanciullo. Frequentava la caſa di Druſo certo Pompedio, il quale maneggiavaſi alla gagliarda per ottenere ai ſuoi Latini la prerogativa della Cittadinanza Romana. Quindi accarezzando un giorno (come ſi ſuole) Cepione, e Catone, ricercò al primo, ſe ſi ſentiva diſpoſto d'interponerſi ancor egli preſſo al Zio, accciocchè lo eſaudiſſe; il quale urbanamente promiſe di farlo; ma interpellato ſimilmente Catone, non vi fu modo d'indurlo a riſpondere. Pompedio però fingendo di paſſare dalle iſtanze alla forza, lo preſe in braccio, e ſportolo fuori di un verone gli proteſtò con voce, e geſti alterati, che in quel punto lo avrebbe laſciato piombare al baſſo, quando non lo aſſicuraſſe, cocome fatto aveva il fratello, di favorir preſſo al Zio li Latini. In un tale cimento mai Catone non aperſe la bocca, ma mirando in faccia con occhio bieco Pompedio, moſtroſſi diſpoſto ad incontrare la morte,

anzi

anzi che piegarsi alle richieste. Allora deposto dal Latino, Catone, disse agli astanti; buona sorte per noi che questi tardi sia nato; se maturo si ritrovasse, addio Cittadinanza Romana.

Il suo Pedagogo, a cui prestava esatta obbedienza, nomavasi Sarpedone. Questo alcune volte presentava il discepolo a Silla, il quale familiarmente come amico paterno accoglieaIo; onore per la superbia della Dittatura da pochi altri goduto. Vedendo Catone nella casa di Silla le teste recise dei Cittadini, e udendo i gemiti, e le querele di molti afflitti; chiese una volta al maestro, perchè mai non si ritrovasse in tutta Roma uomo, che uccidesse un sì crudele tiranno; e rispostogli, non ritrovarsi, perchè i Romani più lo temevano di quel che lo odiassero; replicò tosto, provvedetemi di una spada, che io leverollo di vita. Non sormontava Catone l' anno decimo quarto, quando si esibì a tale impresa con tanta ardenza, e deliberazione, che il maestro se ne stesse in futuro molto oculato, che quegli non precipitasse contro del Dittatore in qualche violenza. 5 *Plutarc. in Cato.*

Non fu dotato Catone d'ingegno celere, e vivace ad apprendere le scienze. Dura- 6

va

va fatica ad imprimere dentro a se stesso le dottrine dei Precettori, ma una volta che acquistata ne aveva la cognizione, non la smarriva mai più. Nè contentavasi già di una intelligenza comune. Voleva esaurir le materie fino dal fondo; nè fra lui, e Sarpedone passava discorso, di cui non cercasse curiosamente la ragione, la causa, e l'origine. Ciò generalmente osserviamo succedere in tutti gli uomini di fibra forte, e di tempra robusta, li quali resistendo all'urto degli oggetti, con difficoltà si piegano a credere, e per conseguenza s' immergono nelle ragioni. All'incontro dei gracili, e fiacchi, che cedendo in un subito alle impressioni, presto credono, e con poche parole si persuadono.

Plutarc. in Cato.

7 Tanto amore portava al fratello Cepione, che fino agli anni venti mai non cenò, mai non viaggiò, mai non incamminossi alle piazze senza di lui. In questo solo non lo imitava, che Cepione cibavasi con qualche lautezza, ugnevasi, ed usava alcuna politezza della persona; Catone sì nel vitto, come nel culto dimostravasi duro, ed austero. Appunto nella età di anni venti Catone consacrossi Sacerdote di Apolline, e si separò dal fratello col ripartimento di dugento e quaranta talenti.

Plutarc. in Cato.

Per

Per l'eredità di un Agnato aumentatasi la porzion di Catone quasi altrettanto, buona parte in soldo vivo ne convertì per poter compiacersi nel fare a' bisognosi grosse, e disinteressate prestanze. Ragguagliando Lipsio le facoltà di questo Cittadino con le nostre monete, le fa ascendere ad un milion di Filippi. Ibi. Ad Sene. de Vita Beata.

8 Ogni giorno più estenuava la mensa, e liberavasi da quei pregiudizj, che ordinariamente si scorgono negli uomini nati in grande fortuna. Strettosi in familiarità con Antipatro filosofo Stoico, succhiò il latte amaro di quella setta, ed avendo minutamente esaminato ogni suo precetto, gli abbracciò tutti, *Neque disputandi causa* (dice Cicerone) *ut magna pars, sed ita vivendi*. Fu per tanto a differenza del Proavo nominato il Filosofo; non perchè al vecchio Catone mancasse il fondamento di una soda filosofia, ma perchè il secondo Catone antepose il pregio della filosofia a qualunque altra liberal facoltà. Ei profittò molto ancora nell'arte del ben parlare. Il di lui grave stile, le sue succose sentenze, il tuono della sua voce instancabile, che dopo una giornata intera di disputa non scemavasi, acquistata gli aveano grande riputazione fra gli Oratori. Nè merita creden- Plutarc. in Cato. Pro Milo. Plutarc. in Cato. Dio. l. 38.

denza alcuna Dione, il quale lo spacciò per uomo non nato a persuadere; quando Quintiliano un eloquente Senatore lo ha giudicato, e prima di lui Ciceron lasciò scritto, che Catone fu quell' unico perfettissimo Stoico, cui non mancava una somma facondia. Ma siccome Tullio attendeva alla filosofia per amplificar l'eloquenza, così Catone esercitavasi nella eloquenza col solo oggetto di fortificare la filosofia, e renderla più accettabile. Per questo in gioventù non curossi molto di prodursi in pubblico. Anzi avendo maravigliosamente parlato per la prima volta al cospetto del Popolo Romano in difesa della Basilica Porzia fabbricata dal Proavo, della quale i Tribuni della Plebe meditavano alterar la struttura; se ne ritornò non ostante la riportata vittoria al consueto silenzio. La verità fu, che Catone, e Cicerone ancora anzi che diventar, come i più, per lo studio della filosofia non operosi; rendettero operativa oltre il solito la filosofia, di cui si valsero in ogni uso della Repubblica. *Soli propemodum nos philosophiam illam veram, & antiquam, quæ quibusdam otii esse, ac desidiæ videtur, in forum, atque in Rempublicam, atque in ipsam aciem pæne deduximus.*

Instit. l. 11. c. 1.

De Clar. Orator.

Plutarc. in Cato.

Cic. Epist. Famili. l. 15. E. 4.

Ar-

Arrivato il tempo di accompagnarsi, stabilì li sponsali con Lepida, la quale erasi sciolta da Metello, e ritrovavasi in libertà. Ma poi pentitosi Metello della rinunzia, si riunì con Lepida, e Catone restò deluso. Per il qual torto accesosi di giovanile iracondia, si determinò di riconvenirlo in giudizio; quantunque poscia mitigato dalla desterità de' comuni amici, contentossi di sfogarsi con una Satira. Rivolto il pensiere ad altro partito, prese in moglie Attilia figlia di Sorano, che fu la prima donna, con cui si addomesticasse. Ma Catone con le sue donne provò sfortuna. Le impurità di Attilia lo costrinsero a ripudiarla, benchè lo avesse arricchito di due figliuoli; e poco onore gli arrecarono due delle sorelle Servilie; l'una delle quali fu scacciata dopo lunga pazienza dal marito Lucullo come impudica; l'altra che fu moglie di quel Marco Bruto, che da Pompeo è stato ucciso, lasciossi contaminare da Cesare. Alla moglie lasciva sostituì Catone Marcia figlia di Filippo matrona onestissima, la quale ceduta un tempo con legittimi sponsali all' amico Ortensio in grazia della posterità; richiamò vedova del medesimo, e beneficata, al primo letto; non senza mormora-

9

Plutarc. in Cato.

razione di Cesare, che lo calunniava di avere con l'esca della giovane tese le insidie alle sostanze del vecchio. Questi accidenti domestici avvennero veramente in decorso di lungo tempo; ma volli qui unitamente rammemorarli per la coerenza della materia, e per non avere ad interrompere a cagion d'essi il filo dei successi maggiori.

10 Li Nobili Romani non si contentavano già di educare li loro giovani nelle scienze, nell'arte Oratoria, e nella politica. Procuravano in oltre, che si avvezzassero alla guerra, affinchè o divenissero grandi Capitani, o almeno sostenendo i Magistrati Civili conoscessero i meriti, e i demeriti dei soldati; e restando per qualche caso promossi al governo di un esercito, non convenisse loro rinunziare all' onore del posto per imperizia. Con questo oggetto impiegossi Cepione nella guerra Servile in figura di Tribuno militare sotto al Pretore Gellio, e Catone vi servì volontario. In quell'esercito per altro scorretto, talmente conservò il rigoroso instituto della sua vita, che ricusò con raro esempio insino le ricompense esibitegli dal Pretore, a cui rispose, non voler ricevere i premj prima d'averseli meritati.

Plutarc. in Cat.

ti.

ti. Dal Pretore Gellio paſsò al Pretore Rubrio nella Macedonia in qualità di Tribuno de' ſoldati, poſtò riguardevole, che ſi diſpenſava dal Popolo. Con quale innocenza, ed oſſervanza delle leggi abbia Catone chieſto queſto Tribunato, lo racconta Plutarco. Soleano li Romani nell'ambire gli onori valerſi per conſeguirli di ſervi ben pratici della Città, che Nomenclatori ſi nominavano dal ſaper ridire li nomi di tutti coloro, che nei Comizj davano i voti. Li Candidati per tanto ſalutando con l'ajuto dei Nomenclatori, per nome proprio i votanti, e ſupplicandoli, accattavano più facilmente la loro benevoglienza, e favore. Ma perchè le leggi dell'Ambito proibivano l'uſo di ſimili mezzi, Catone li ricusò, avendo pregato il Popolo per ſe medeſimo ſenza aſſiſtenze. Il qual contegno da lui unicamente uſato nella comun corruttela, gli acquiſtò grandiſſima lode; mentre nè pur quelli, ai quali ſpiaceva l'eſempio, ſapevano come diſapprovarlo. Come poi in Cicerone ſi trovi, che Catone teneſſe appreſſo di ſe un Nomenclatore; gli Eſpoſitori non lo concepiſcono. O che ſarà corſa qualche alterazione nel teſto, o che del Nomenclatore non ſe ne ſarà valuto Catone in uſo pubblico, o altra coſa ſi

Plut. in Cato.

Pro Mur.

si deve intendere, per cui non abbia a smentirsi in un punto di storia espostoci con tanta chiarezza uno de' più accreditati Scrittori dell' Antichità. E' cosa certa, che arrivato Catone al Campo di Rubrio, rendette con le sue massime quelle truppe le più continenti, le più disciplinate, e le più agguerrite di tutta la soldatesca Romana. Ma ciò senza fatica non conseguì. Egli cibavasi del vitto comune, coprivasi dei medesimi panni, operava nelle stesse fazioni, compartiva le lodi, eccitava ognuno alla gloria; quindi gli Officiali, e i soldati a gara lo amavano, e lo obbedivano. Concedendo le leggi ai Comandanti due mesi di riposo, nei quali poteano starsene lontani dai padiglioni; portossi in questi Catone nella Città di Pergamo a visitare Atenodoro Cordilione fra gli Stoici Filosofi riputatissimo. Benchè il Sapiente a cagione della sua grave età ricusato avesse gl'inviti de' Principi, e de' Re, che lo bramavano alle loro corti; si arrese a seguire Catone, il quale restituitosi alle tende con la compagnia del Filosofo, protestavasi di andar più fastoso per un simile acquisto, che se soggiogato avesse, come Lucullo, e Pompeo, tutti li popoli della terra. Solea dire Catone, aver egli un esem-

Cic. pro Mur.

eſempio domeſtico da imitare, intendendoſi di Catone il vecchio. Pure è coſa degna di oſſervazione, come in tanta ſimilitudine di coſtumi, il Proavo abborriſſe cotanto li Greci Filoſofi, ed il Pronepote cotanto gli amaſſe. Quegli procurò in ogni tempo di tenere tal Nazione fuori d'Italia; e quando capitò in Roma Carneade Legato degli Ateniesi, conſigliò il Senato a toſtamente licenziarlo. Queſti ſenza la converſazione dei Filoſofi della Grecia non ſapea vivere.

Dio. Hiſt. l. 37. Plinius l. 7. c. 30.

Non ancora terminato aveva Catone il ſuo corſo militare nella Macedonia, quando gli fu arrecato l'avviſo, che Cepione precedentemente gitoſene nella Tracia, travagliava di mortale infermità. Appena rilevato il pericolo dell' amato fratello, avventuroſſi al mare quantunque allora fremeſſe, in una mal corredata navicella, con due familiari, e tre ſervi; e poco mancò, che non reſtaſſe ſommerſo. Ma poichè inteſe, che il fratello era già mancato di vita, non può crederſi quante lacrime ſpargeſſe, quanti ſoſpiri eſalaſſe dal cuore, e quant' oro abbia profuſo nelle ſue eſequie, e nella erezione di un Mauſoleo di ſceltiſſimi marmi. Ad un Alunno dello Stoiciſmo non convenivano veramente 11

Plutarc. in Cat.

così ecceſſive dimoſtrazioni, ma la fortuna lo colſe in età non per anche matura a combattere col dolore; lo ſcorgeremo in progreſſo incomparabilmente più forte. Ciò, che confluiſſe alla di lui gloria anche nella preſente ſua ſenſibile calamità, egli è queſto; che avendo gareggiato i Principi, e le Città in regalarlo ſotto ſpecie di onorar la memoria, ed i funerali di Cepione, qualunque coſa prezioſa rimandò, toltine li profumi, e qualche ſegno indicante le perſone dei donatori. Vi ſi aggiugne, che diviſa l'eredità di Cepione fra la di lui figlia, e Catone, ſecondo la diſpoſizion delle leggi; non permiſe queſti, che la porzion della figlia ſuccumbeſſe alla minima ſpeſa della ſepoltura paterna. Ma perchè quaggiù non ritrovaſi turpe azione ſenza chi la difenda, nè azione plauſibile ſenza chi la condanni; anche la ſontuoſità di queſto religioſo ſpettacolo incontrò nel maledico, il quale battezzolla per una ſpilorceria, ſupponendo che da Catone ſia uſcito l'ordine di crivellare le ceneri del rogo per raccogliere li frammenti dell'oro diſtillatoſi. A tale detrazione però, e a tutte l'altre di queſto genere, baſterà la riſpoſta, che ſi legge preſſo Plutarco; non eſſere

Plutarc. in Cato.

ſere

sere minore assurdo l' imputare a Caton l'avarizia, che ad Ercole la codardia.

Ritornato in Macedonia a compiere le 12
pubbliche incumbenze, si licenziò finalmente da quella Provincia accompagnato da infiniti applausi, e dal pianto dei soldati, che non mai si saziavano d'imprimergli baci di ossequio, e di tenerezza sopra le mani, e di coprirgli co' proprj vestimenti la strada, che calcava; onore in quei tempi riservato a pochi dei Duci supremi. Ma prima di trasferirsi in patria, piacque a Catone viaggiare nuovamente per l'Asia, sì per informarsi delle forze, e costumi di quelle Nazioni, sì per soddisfare al Re Dejotaro, il quale essendo stato ospite di suo padre, bramava sommamente di trattenerlo per qualche tempo nella sua Reggia. Il metodo osservato nel peregrinaggio fu questo. Ritrovandosi a portata di qualche Castello, o Città, premetteva un pistore, ed un cuoco, acciocchè tacitamente entrassero nel luogo, e prendessero lingua se nel medesimo abitasse alcuno amico della famiglia. Se si trovava; tenevano ordine di presentarsi, e pregarlo di voler accogliere in propria casa Catone; se non trovavasi; era loro incumbenza cercare un ospizio,

Plutarc. in Cato.

e col ſoldo del padrone comperare tutto il biſoguevole; in mancanza poi anche di queſto, ricorrere al Magiſtrato del luogo, acciocchè provedeſſe.

13 Ridicolo, ma ſignificante accidente gli occorſe non lungi da Antiochia. Poco dopo ſpediti ſecondo il ſolito li due Proviſori nella Città, ecco sfilarſi da una porta verſo Catone numeroſa brigata di fanciulli, uomini, e donne in aria di giubbilo, con corone di fiori in capo, ſerti di fiori in mano, veſti pompoſe, seguitati pure dai Magiſtrati urbani, e dai Sacerdoti coperti di puri, e candidi lini. A tal viſta Catone ſupponendo a ſe diretto quell'incontro, principiò a querelarſi, che li ſuoi furieri, e precurſori lo aveſſero paleſato ai Preſidenti di Antiochia; quando accoſtataſi quella turba, il direttore, che la guidava ricercò a Catone, ſenza nè pur ſalutarlo, quanto in dietro ſi ritrovaſſe Demetrio, il quale di Pompeo eraſi un ſervo. A tal dimanda il drappello di Catone ſcoppiò in un gran riſo; egli ſolo con volto ſerio profferì queſte due parole: *O miſeram Civitatem!* e proſeguì il ſuo cammino. Era ſalito Pompeo a tale altezza di ſtima, che qual Nume adoravaſi, onde eſigevano anche i ſuoi

Plutarc. in Cato.

ſer-

ſervi la loro porzione di onori . Narrano, che Catone raccontando dipoi ſcherzevolmente la novelletta, egli pure rideſſe con gli altri .

Da Antiochia paſsò in Efeſo, ove il predetto Pompeo ſoggiornava, e lo viſitò come maggiore di anni, e di poſto . Alla officioſità corriſpoſe Pompeo con ampliſſime dimoſtrazioni. Se gli fece incontro, giunſe la deſtra, e preferendolo a tutti i Romani, che ſeco tratteneva, a lui unicamente raccomandò la propria famiglia laſciata in Roma. Prima di queſta viſita Catone incontrato avea nel ſuo viaggio qualche villania, mentre per la continenza dei ſuoi ſervidori, e per le riſerve di ſua natura, alcune Città non lo riputarono quel gran Perſonaggio, ch'egli era. Dopo li complimenti di Pompeo ſi acceſe talmente lo ſtudio di tutta l'Aſia nel trattarlo, che pregava ſovente li famigliari di tenerlo avvertito a reſiſtere alle Aſiatiche delizie, acciocchè non ſi verificaſſe il prognoſtico di Curione, che l'Aſia lo reſtituirebbe all'Italia più umano, e trattabile. 14 Plut. c. in Cat.

Finalmente portoſſi Catone dal Re Dejotaro, il quale da lungo tempo deſiderava raſſegnargli in protezione li proprj fi- 15 Plut. c. in Cat.

 gliuo-

gliuoli. Ma perchè il Re accompagnò l' istanza con un apparato di magnifici doni, tanto Catone si commosse, che partì disgustato da lui il mattino seguente al dì del suo arrivo. Pervenuto un giorno dopo nella Città di Pissinunte, trovò che il Re continuava tuttavia a sollecitarlo con la spedizione di regali preziosi, e con lettera supplicante a riceverli, se non in uso proprio, almeno in beneficio degli amici, che lo seguitavano. Ogni tentativo però fu vano. Nè egli profittò della generosità di Dejotaro, nè permise agli amici di profittarsene. Dicea, che ogni dono poteva facilmente ricoprirsi con qualche velame di onestà, ma non per questo diventar lecito. Che senza toccar roba altrui, esso avrebbe rimunerato gli amici benemeriti con porzione di quanto giustamente possedeva. Non poco agli amici dispiacque sì gran rigore; pure convenne loro portare pazienza.

16 Imbarcatosi a Brindisi per Roma con le ceneri del fratello, fu consigliato depositare quell'urna sopra di un' altra nave; ma Catone rispose, che si sarebbe più facilmente persuaso di dividere l'anima dal corpo, che se stesso da quelle reliquie; per il che notarono li superstiziosi, che

Plutarc. in Cato.

Ca-

Catone assai travagliasse nel passaggio del mare, quando gli altri legni lo passarono senza periglio.

Merita luogo nella Storia la fatica, che Catone viaggiando volontariamente incontrò. Rade volte salì a cavallo; marciò a piedi, ed ora con uno, ora con l'altro degli amici, che cavalcavano, ragionando, di pari passo proseguì il suo cammino. Si avvezzò a camminare scalzo, con la testa scoperta, e con toga corta; nè pure in Roma astenendosi da questa filosofica rigidezza, che gli emoli riputavano disconvenevole. Ma Catone, che delle azioni umane formava un differente giudizio dal volgo, non curava li maldicenti, non li loro disprezzi; null'altro amando, che la virtù, e di null'altro vergognandosi, che dei peccati. *Omnia, quæ cadere in hominem possunt, subter se habet* (così di lui Cicerone) *culpaque omni carens, præter seipsam nihil censet ad se pertinere*. 17

Plutarc. in Cato.

Tusc. Q. l. 5.

Per quanto restossene libero dalle urbane Magistrature, conversò con Cordilione, e frequentò il Foro co' suoi amorevoli. Ma eletto che fu Questore nella età fissata dalle leggi di anni venti sette, o poco più, congedatosi da tutti, si applicò incessantemente allo studio delle leggi Que- 18

Rosin. Antiq. Rom. l. 8. c. 5.

Plutarc. in Cato. storie, nè intraprese l'attualità del Magistrato senza essersi prima minutamente informato di quanto gli apparteneva. Quindi sul bel principio levò il governo di mano ai ministri, li quali istruttissimi di ogni raggiro, soleano sotto a'Questori inesper.ti piuttosto comandar, che obbedire. Dispiaceva a quell'Ordine, che un giovane illuminato li documentasse fallando per ignoranza, o li riprendesse volendo fallar per malizia; e molto più contro di lui s'irritarono, quando uno ne licenziò dall'officio come incapace, ed un altro ne espulse come infedele. Costoro pertanto si erano rivolti con suppliche, e vili adulazioni ai Colleghi di Catone, acciocchè li sostenessero contro la di lui volontà. In fatti la Causa dello Scriba intaccatore dell'erario restò favorita dalle protezione del Censore Lutazio Catulo, soggetto di grande autorità, il quale non si arrossì di richiedere ai Giudici l'assoluzione dell'accusato, se non per giustizia, almeno per grazia. A cui rispondendo francamente Catone, sembrargli cosa turpe, ed indegna, che un Censore del Popolo Romano, un Maestro dei pubblici costumi non sapesse nè anche in un basso ministro conservare la gravità del suo posto; restò in pen-

pendenza l'affare per la divisione dei voti. Ma a nuova radunanza essendo in grazia di Catulo intervenuto in quel giudizio Marco Lollio quantunque infermo; il ministro per quel solo voto fu assolto. Catone con tutto ciò nè più si valse di lui, nè più gli ha contribuito il salario, nè più riputò degno Marco Lollio di sostenere il carattere di Giudice.

Repressa in questa guisa l'insolenza degli Scribi, se ne valse in futuro dell'opera loro dispoticamente, ed in breve tempo ridusse a termini di equità la sconvolta amministrazione dell'erario. Imperciocchè scoprendo quantità di creditori, e debitori del medesimo, li primi de' quali perduta avevano la speranza di esigere, e li secondi deposto il pensier di pagare; comandò, che saldati fossero tutti li conti in dare, ed avere con esemplare giustizia. Nè perchè se gli esibisse o la cassatura di qualche partita, o qualche decreto di liberazione dal debito, si acquietava. Eragli noto, che per interesse, e per preghiere soleansi commettere delle falsità in danno pubblico; e però non arrendevasi alle istanze senza l'esame di sicuri documenti, che lo chiarissero. Quindi cadutogli dubbio sopra d'una impor- 19 Plutarc. In Cato.

tan-

tante partita, non prima bonificolla, che i Consoli giurato avessero di riconoscerla per reale.

20 Godevano in quel tempo molti uomini facinorosi buona parte de' pubblici beni con assegnazioni decretate da Silla, da cui erano stati rimunerati per il servigio prestatogli contro la fazione Mariana; vale a dire per avere ucciso dei Cittadini del contrario partito. Benchè la Città odiasse a morte costoro, come macchiati di civil sangue, niuno però ardiva attaccarli. Catone fu quegli, che gli astrinse a restituire alla Repubblica i premj indebitamente ricevuti dal crudel Dittatore; il che restò eseguito con sommo giubbilo del Popolo Romano, a cui sembrava punito Silla nelle persone de' suoi sicarj.

Plutarc. in Cato. Dio.l. 47.

21 Ma maravigliavasi inoltre il Popolo come di cosa nuova nell' osservare l'assiduità, e il fervore di Catone in attendere agl' interessi commessigli. Presentavasi al Magistrato primo di tutti, e partiva l'ultimo. In niuna sessione, in niuna deliberazione mancava; sospettoso, e circospetto, che in sua absenza non si donassero le rendite pubbliche, o non si rimettessero le gabelle per officiosità. Con metodo così aggiustato ristaurò le entrate,

riem-

riempì gli scrigni, ed insegnò, che alla Repubblica non mancava denaro, senza esigerne con ingiustizia. Sino l'ultimo giorno del Magistrato, dopo averlo deposto, e dopo essersi licenziato da una turba di Nobili, che corteggiato lo avevano alla casa, diede segni del suo gran zelo per l'indennità del pubblico patrimonio. Avendo rilevato, che il Questore Marcello, uomo inclinato al favore, era tentato da certi suoi familiari di concedere loro non so qual largizione; si restituì frettolosamente all'erario, e ritrovando già la grazia accordata, chiese le tavole, e sotto agli occhi di Marcello medesimo cancellò la terminazione da lui scritta, senza ch'egli per questo affronto nè allora, nè poi con l'amico si risentisse. Sogliono li Cittadini destinati al governo della Patria, deponere con gli Officj anche il pensier dei medesimi, e lasciarlo a quei, che subentrano; ma di Catone non si può dire così. Dopo la sua Questura accudiva, per quanto poteva alle rendite pubbliche; e quasi continuasse ad essere in colleganza de' Questori a lui succeduti, invigilava sopra li loro portamenti, e perpetuamente rivolgeva i volumi delle entrate Fiscali, che con l'esborso di cinque talenti aveva acquistati. A

Plutarc. in Cato.

22 Apriva il Magiſtrato Queſtorio là porta al Senato, onde Catone con tal titolo reſtò aſcritto fra' Senatori. O quì sì, che ritroveremo in Catone il modello del vero Ad Att. l. 2. Ep. 1. Repubblichiſta; ſe non che a Cicerone non ſempre parve a propoſito, che lo ſteſſo così eſattamente ſi governaſſe, come ſe ritrovato ſi foſſe nella Repubblica di Platone, e non fra la feccia di Romulo. Circondato da Clodio, Catilina, Lentulo, Vatinio, Craſſo, Pompeo, Ceſare, ed altri tali intenti o a manomettere la Repubblica per arricchire, o ad occuparla per dominare; egli contro tutti ſi dichiarì cuſtode delle leggi, e della libertà. Perchè una volta ſi avvide, che gli amici di Pompeo Plutarc. in Cato. gli avevano frappoſto qualche ſtudiato impedimento, che lo teneſſe lontano dal Senato, che doveva radunarſi in quel giorno; abbandonò il negozio di quel giorno, e di tutto l'anno per ritrovarſi ſempre preſente. Anzi ſiccome nel Magiſtrato Queſtorio, così nel Senato compariva il primo, e licenziavaſi l'ultimo; ſedendo in un angolo frattanto che ſopraggiungeſſero gli altri Senatori, a leggere un qualche libro, De Fini. l. 3. dei quali era sì avido, che fu da Tullio chiamato *Helluo librorum*.

23 Accuſate da Clodio al Popolo alcune Ver-

Vergini Vestali, e fra queste Terenzia cognata di Cicerone, intraprese Catone la loro difesa con sì prospero successo, che assolute le Vergini, si sottrasse scornato, e confuso l' Accusatore dalla Città. Ringraziato il difensore da Cicerone, non accettò l' officio, protestando di non avere assunto l'impegno in grazia dell' amicizia, ma perchè stimato avea cosa utile alla Repubblica il reprimere le calunnie. *Plutarc. in Cato.*

24 Era qualche tempo, che gli amorevoli di Catone lo esortavano a ricercare il Tribunato della Plebe, il desiderio dei quali egli reprimeva col rispondere, che non conveniva consumare la potenza di quel Magistrato superfluamente. Ma quando portandosi a villeggiare in Lucania rilevò nel viaggio, che Metello Nipote restituivasi a Roma per farsi creare Tribuno; cangiò parere, ed egli pure ritornatosene in Città, calò la mattina seguente candidato nel Campo. *Plutarc. in Cato.*

25 Molti Tribuni eleggevasi la Plebe in protettori della sua libertà, con questa legge, che la proibizione di un solo prevalere dovesse al consenso unanime di tutti gli altri Colleghi. Tenendo però Catone, che Metello torbido di natura non fosse per abusarsi (specialmente in grazia di Pompeo)

del

del terribile Magistrato; cercò la maniera di potergli resistere. Restò dunque con Metello promosso al Tribunato Catone per l' anno entrante con tanta pienezza di voti, che fu vicino a morire oppresso dalla moltitudine dei fautori. Imperciocchè risaputosi, che non curava quel posto per altro oggetto, che per quello di custodire inviolata la Repubblica dai tentativi dei Tribuni sediziosi; tutto il Campo se gli affollava all'intorno ad applaudire alla sua petizione.

Non ancora Catone assunto avea le in-
26 segne Tribunizie, quando commosso dalle pratiche dei Concorrenti al Consolato,
Cic. pro Murena. rimproverò al Popolo con lunga, ed acerba orazione la sua venalità, e giurò di volere irremissibilmente chiamare in giudizio chiunque avesse nei prossimi Comizj con danari comprati i voti; eccettuatone Giunio Sillano per essere questi marito della terza di lui sorella Servilia. Quattro erano li Candidati; Lucio Catilina, Lucio Murena, Servio Sulpizio, ed il suddetto Sillano. Catilina uomo arrogante, feroce, e capace di appigliarsi a qualunque disperatata risoluzione, era stato ributtato nel concorso dell'anno precedente, e però maneggiandosi nel presente con aperta vio-
len-

lenza; rispose alla protesta di Catone, che se tenterà con accuse di appiccargli il fuoco in casa; egli cercherà di estinguerlo non con l'acqua, ma con le rovine. Ma l'occasione di accusar Catilina cessò, mentre con tutti li di lui sforzi partì la seconda volta escluso dal Campo, e restarono eletti Consoli Sillano, e Murena; contro del quale poi Catone effettuò il giurato suo impegno. So, che un Autore del secolo passato, il quale per eccitare la maraviglia con la novità dell'assunto, bestemmia in mille guise il nome di Catone, gli dà gran carico di questa parzialità. Ma ei finge ignoranza. Non acconsentivano li Romani, che dove qualche doveroso vincolo prevaleva, si violassero o le ragioni del sangue, o li riguardi del decoro con l'intentare azioni famose: Dimodochè anche se le leggi tacitamente permettevano certa sorta di accuse; li Pretori, al Tribunal de' quali si dovevano necessariamente presentare, le impedivano per loro propria prudenza. Catone con l'avere spiegato il motivo della eccettuazion del Cognato, dimostrò bastantemente di riservarlo ad altro Accusatore; nel quale non si fosse ritrovato il medesimo impedimento. E se alcuno non comparve ad accusare Sillano (se

Alessan. Guarino Apol. di Cesare l. 3. c. 5.

pur

pur peccò) la colpa non fu di Catone ,
ma di que'tempi, nei quali niun riguardo
conservavasi per la Repubblica.

La ripulsa di Catilina finì di determina-
27 re il suo pravo animo a macchinare una
tremenda congiura contra la Patria, con
l'idea d'incendiar Roma, distruggere la
Repubblica, ed impadronirsi d'Italia. Al-
la diligenza del Console Cicerone riuscì
di scoprirla prima ch'ella scoppiasse, e di
Plutarc. arrestare cinque principalissimi complici,
in Cato. cioè il Pretor Publio Lentulo, Cetego,
Statilio, Gabinio, e Cepario. Esposto
adunque al Senato l'imminente periglio,
ed eccitato a deliberare sopra dei prigionie-
ri; Giunio Sillano, che fu il primo a prof-
ferire sentenza, li condannò alla morte,
con l'approvazione di tutti gli altri Sena-
tori, che parlarono dopo di lui, fino a
Giulio Cesare. Ma questi con artificiosissi-
ma disputa dimostrando, che ai Cittadini
Romani non conveniva tal pena; che il
processo non era formato; le difese non
ascoltate; e che la precipitosa opinion di
Sillano offendeva le leggi costitutive della
Repubblica; fece una gran conversion di
pareri, così che Sillano medesimo si ritrat-
tò, interpretando, che la morte dei Se-
natori fosse l'esilio. In tal positura ritro-

va-

vavasi la causa dei Congiurati quando sorse Catone a parlare, il quale come giovane, che di poco il sesto lustro potea sormontare, fu dal Console fra gli ultimi ricercato ad esporre il suo sentimento. Ei lo produsse con incredibile risoluzione, e libertà, insistendo gagliardissimamente, che ai prigionieri, non come a Cittadini delinquenti, ma come a manifesti nemici, si levasse immediatamente la vita. Dobbiamo ringraziar Cicerone, che siasi conservato un abbozzo dell' aringa perorata da Catone in quel gravissimo impegno. Imperciocchè mosso dalla stima estraordinaria della persona; giudicò a proposito comandare a' suoi veloci Scrittori, che per via di abbreviature, e di segni raccogliessero la disputa, onde anche al Popolo ansioso si rendesse palese. Addrizzando dunque al Senato l'azione, ma contro di Cesare le invettive col porlo in sospetto ai passi opportuni di complicità, così parlò:

Quando, o Padri Conscritti, io rifletto al comune pericolo, e alla situazione, in cui si ritrovano le cose Romane, assai diversamente da molti altri la intendo. Li Senatori, che fino ad ora hanno disputato, consumarono il tempo in litigare qual genere di pena meritino coloro li quali pre- 28 *Sallust. de Bell. Catili.*

pararono la guerra alla patria , ai genitori , ai tempj , e agli Dei Tutelari; mentre ragion voleva non consultare del loro supplizio , ma pensare piuttosto di porre in salvo la nostra vita . Imperciocchè gli altri delitti vendicare si sogliono dopo commessi; se il presente non s'impedisca sul nascere , non vi sono più per noi nè leggi , nè giudizj da gastigarlo . Caduta la Città in poter de' Rubelli , altro ai vinti non resta . Ma io voi scongiuro per li Dei immortali a destarvi , che sempre anteponeste alla Repubblica li vostri Palazzi , le vostre ville , li vostri ornamenti ; soccorretela una volta , se bramate di continuare a vivere fra le delizie . Non trattasi nel giorno d'oggi del pubblico patrimonio , o delle ingiurie dei nostri confederati ; la libertà , e l' anima nostra è in cimento . Spesse fiate , Padri Conscritti , esagerai da questo luogo sopra un tale soggetto ; spesso querelato mi sono della lussuria , e della avarizia dei nostri Concittadini , a cagione di che dalla malevoglienza di molti trovomi circondato . E a che stupirsi della mia libertà ? Se a me medesimo non mai sarei per condonare un delitto , che commettessi ; non mi fu possibile simularne tanti negli altri . Ma finalmente quantunque il mio zelo abbia incontrato nel disprezzo , e nell' odio , la Repubblica si sostenne ; la di lei ricchezza ha potuto tollerar sino ad ora le profusioni , e i disordini dei suoi Cittadini . Adesso non questio-

stio-

stionasi più con quei costumi, e in quale Imperio convengaci vivere; si cerca, se questa Repubblica o ordinata, o scorretta abbia a restarsene presso di noi, o farsi preda dei nostri nemici. Ed in tali anfratti sento taluno a nominarmi mansuetudine, e misericordia? Abbiamo già perduto i veri vocaboli delle cose, intitolando liberalità il donare l'altrui, e fortezza il perpetrar degli eccessi. In governo così corrotto sia come vi sembra. Dimostratevi liberali, giacchè lo acconsente il costume, con lo spoglio delle genti associate; usate misericordia con gli espilatori dell' erario; ma almeno almeno non doniate ad altri il nostro sangue, e col perdono di pochi ribaldi, non vogliate sacrificare la vita di tutti i buoni. Copiosamente ed ornatamente Cesare disputò poco fa della vita, e della morte, supponendo favola (a mio credere) l'opinion dell' inferno; delle separate mansioni dei rei, e dei giusti; dei gastighi, e de' premj delle operazioni passate. Sembrò perciò a lui, che pena maggior della morte soffrirebbono i traditori se si confiscassero li loro beni; essi si ripartissero sotto fida custodia nei municipj, acciocchè o li compartecipi del misfatto, o qualche ammasso di gente mercennaria non tentasse di estrarli dalle prigioni di Roma. Ma se non meno l' Italia, che la Città abbonda di scellerati; se l' audacia è più pronta, ove più mancan le forze a reprimerla; io non approvo la va-

nità del Consiglio. In sostanza, se Cesare teme dei Congiurati, li municipj non bastano a cautelare i suoi timori; e se nell' universale timore egli solo non teme; tanto maggiormente giova a me, ed a noi di temere. Assicuratevi pure, che a misura delle vostre risoluzioni con Lentulo, e suoi compagni, corrisponderà l' esito dell' esercito di Catilina, e di quant' altri lo favoriscono. Se vi farete conoscere forti, gli atterrirete; se languidi; raddoppierete loro il coraggio. Non v'immaginaste già, che li nostri Progenitori abbiano sollevato con l'armi dalla angusta sua condizione la Repubblica alla presente grandezza. Se così fosse loro avvenuto; sarebbe riuscito ancora a noi, che numeriamo più truppe, più Cittadini, e più Collegati, di migliorarla. Ma al di lei incremento altre arti usarono i prischi Romani, le quali a noi tutte mancano. Industria nella Città, giustizia nelle Provincie, Consiglio sincero, orrore ai delitti, astinenza dalle libidini. In luogo di tali virtù dominano oggidì la lussuria, e l' avarizia; siamo poveri in pubblico, opulenti in privato; lodiamo le ricchezze; viviamo da infingardi; non distinguiamo fra i buoni, e i tristi; possedono gli ambiziosi tutti i premj del merito; ciascheduno pensa a se solo; in casa si cercan piaceri; in Senato si mira al guadagno, o si compiace all' amico. Quindi accade, che si macchini contro di una Repubblica snervata, e vota. Ma è or-

è ormai tempo di deponere le antiche querele, e ritornare in carriera. Congiurarono molti nobilissimi Cittadini d'incenerire la patria; sollicitarono i Galli al nome Romano infestissimi a seco loro confederarsi; il condottier dei Rubelli ci sta con l'esercito ostile sopra del capo; e voi ancor fluttuate circa la pena da imporsi ai nemici presi dentro le mura? Commovetevi pure a pietà, come se peccato avessero inesperti fanciulli per giovanil vanagloria, e licenziateli in oltre con l'armi in mano; ma quando non dubitiate, che questa vostra misericordia convertire si possa in vostra miseria. Per aspro, ed atroce che siasi l'eccesso, dissimulatelo, ma quando non lo paventiate. Dubitate, e paventate, e tuttavia l'un l'altro mirandovi non sapete per effeminatezza risolvervi? Sperate forse, che i Numi conservatori nei casi estremi di questa Repubblica discendano a liberarla? Non si rendono propizj gli Dei con voti, e preghiere muliebri, ma vigilando, operando, e consultando si conseguisce un prospero fine. L'uomo inerte, e ignorante cessi d'importunarli; li troverà sempremai avversi, ed irati. Manlio Torquato decapitò il proprio figlio per avere contra il paterno comando combattuto, e vinto il nemico; e così pagò quel giovane egregio non d'altra colpa la pena, che della sua smoderata fortezza; ed al Senato mancherà la costanza di spegnere dal mondo questi crudelissimi Parricidi?

Specchiatevi nella loro passata vita, e perdonate alla dignità di Lentulo, s'egli alla sua pudicizia, alla sua fama, agli Dei, ed agli uomini perdonò. Perdonate alla adolescenza di Cetego, se un' altra volta non mosse guerra alla patria. Che dirò di Gabinio, Statilio, e Cepario? Dai quali usciti non sarebbono tanti rei consigli contro della Repubblica, quando conservato avessero nei loro costumi qualche ritegno. Pensate bene, o Padri, a non ingannarvi, perchè l'error non ha pristino. Da ogni lato siamo circondati. L'esercito di Catilina sovrasta; vigilano i nemici anco dentro le Mura, e nel seno medesimo della Città; ogni nostro Consiglio è palese; fa di mestieri operar prontamente. Io sostengo però, che ritrovandosi questi felloni non solo convinti dalle testimonianze di Tito Vulturzio, e dei Legati degli Allobrogi, ma eziandio confessi di aver empiamente cospirato alla rovina della patria, e dei Cittadini; siano li medesimi secondo la consuetudine dei maggiori, a supplizio capital condannati.

29 Sul fervore della Orazione adocchiata da Catone una lettera, che sottomano fu porta a Cesare, interruppe il filo del suo discorso, e lo provocò a farla leggere ad alta voce. Ricusando Cesare di palesare il segreto, col protestare al Senato, che niun interesse pubblico conteneva; tanto più Catone inculcò, ed esclamò perchè

Plut. in Cato.

si

si leggesse, supponendola lettera proveniente da Catilina, o da'suoi dipendenti. In fatti ell'era una lettera amatoria composta da Servilia sorella dello stesso Catone, e diretta a Cesare, di cui (come accennai in un capitolo superiore) vivea innamorata. Cesare pertanto astretto dalla necessità, piuttosto di permettere, che in pubblico si recitasse, la esibì a Catone da leggere, il quale rilevata la tresca, gliela restituì col disprezzo di queste parole, *Capias ebrie*, e con franchezza mirabile l'aringa sua proseguì.

La parlata di Catone penetrò in tal 30
guisa il cuore dei Senatori, che subitamente strozzati furono nei sotterranei delle carceri Tulliane li cinque prigionieri in esecuzione di un decreto concepito sul fatto da Catone medesimo, il quale onorò il Console Cicerone, che scoprì la congiura, col nome di Padre della Patria. Si maravigliarono veramente li Senatori Consolari, ed altri molti graduati, e maturi nell'udire un giovane a perorare con ardore sì grande, senza punto curare l'invidia, e l'odio di cinque chiarissime famiglie, e di tant'altre strette con queste d'interesse, o di parentela. Lui dunque solo predicavano essere il Cittadino libe-

Plutarc. in Cato. Vell. Pat. Hist l. 2. Appi. A. Bell. Civ l. 2.

ro, il forte, il dotato di egregia virtù; ciascun altro accusavano d'ignavia, e viltà. Sciolta l'assemblea, un copioso numero di Senatori accompagnò Catone fino alla casa, e così si chiuse quel giorno per lui sommamente glorioso.

31 Pochi giorni dopo entrato Cesare nel Senato per purgarsi dalla imputazione di complicità nella congiura, mentre si prolunga il tempo oltre del consueto; ecco commossa la plebe ansiosa di sua salute attorniare la Curia, e con sediziosi schiamazzi chiedere la di lui libertà. Era Cesare popolare, ogni suo studio impiegando nel cattivare la moltitudine per li suoi reconditi fini. Turbatosi però il Senato per l'improvviso accidente, sorse Catone, e consigliò, che si distribuisse ogni mese ai bisognosi certa quantità di frumento, il qual ripiego calmò istantaneamente il tumulto, e scemò a Cesare per allora l'autorità.

Plutarc. in Cato.

32 Pretende Salustio, che Cesare, e Catone antagonisti perpetui superassero in grandezza d'animo, ed in pregio di eroiche virtù ogni altro Cittadino dei tempi suoi; ma che al colmo della riputazione per strade totalmente opposte sian pervenuti. Risuonava il nome di Cesare per la sua ge-

De Bel. Catilin.

generosità, e per le sue quotidiane beneficenze; quel di Catone per l'integrità della vita. Nel primo amavasi la misericordia; nel secondo veneravasi la giustizia. Cesare donando, sollevando, perdonando aumentò la propria gloria; Catone nulla concedendo, e niuno curando, acquistolla. Riconoscevano nell'uno i Romani il rifugio dei miseri; nell'altro lo scoglio dei delinquenti. Egualmente lodavasi la facilità di quello, e la costanza di questo. Finalmente Cesare si era proposto di affaticare, di vigilare, di gratificare, di anteporre ai proprj gli affari altrui, mirando all'acquisto de' posti sublimi, e dei militari comandi, onde potere aprire al suo valore un vasto campo da segnalarsi. Ma altro non stava a cuore a Catone, che la modestia, il decoro, e la severità. Non cercava per tanto di far contrasto al ricco con le ricchezze, o al potente con la potenza, ma bensì di provocare il virtuoso con la virtù, l'accostumato con la verecondia, l'innocente con l'astinenza da ogni peccato. Voleva piuttosto essere, che sembrar buono; quindi quanto più fuggiva la gloria, tanto maggiormente la conseguiva.

Sedatosi quello spavento, che le insi- 33

die di Catilina destato avevano in ogni ordine di persone; volle Catone memore del suo giuramento chiamar Murena in giudizio a render conto delle male arti, con le quali intruso si era nel Consolato. Non sembra in vero, che da Murena sia stato acquistato partito con la prepotenza, o coi doni, ma piuttosto con li pranzi, con le carezze, e con l'esibizione di giuochi, e spettacoli grati al Popolo. Tutte queste industrie veniano battezzate da' suoi parziali col gradito nome di liberalità, non mai con quello di corruttela. Catone riputava all'incontro, che il sollicitare le Tribù per via di soddisfazioni, e di tripudj a consegnare le redini del governo ad un Candidato Consolare, fosse un reale corrompimento di quel giudizio, che dovea formarsi dalle medesime sopra il merito dei Cittadini: E che simili allettamenti facessero più a proposito per ottenere da una brigata di molli giovinastri un qualche dilettevole posto, che dal Popolo Romano l'imperio del Mondo. Ap. Cic. Pro Mur. *Utrum lenocinium* (interrogava Murena) *a grege delicatæ juventutis, an orbis terrarum imperium a Populo Romano petebas?* Questa accusa per tanto, in cui trattavasi di perdere con la dignità anche la patria, si rendette

te famosa al mondo, sì in riguardo di Servio Sulpizio che restò superato, come in riguardo agli esimj personaggi, che contro Murena, e a favor di Murena s' interessarono. Imperciocchè ad accusare si collegarono con Catone, Sulpizio, e Postumio, e a difendere si sono uniti Marco Crasso, Quinto Ortensio, e Cicerone, senza che siasi conservata per mala sorte dei Letterati altra Orazion, che dell' ultimo.

34 Essendo stata da Cicerone procacciata una legge, la quale ravvivava, e accresceva le pene dell' Ambito; Catone lo riprendeva, che col patrocinare Murena venisse e ad oltraggiare la sua medesima legge, e a mal corrispondere alle altre parti del suo Consolato virilmente sostenute. A cui Ciceron rispondeva, che confessando il delitto, non oserebbe aprir bocca per difenderlo, quantunque la legge da altro autor derivasse; che negandolo; niuno impedimento ad assistere Murena gli apportava la legge propria. Ma perchè l' accorto Oratore molto temea della somma riputazion di Catone; tutta l' arte sua a levar dalla Causa un tal nome impiegò. Implorando pertanto dai Giudici a non acconsentire, che la dignità di Ca-

Cicero. pro Mur.

Catone, l'aspettazione del Tribunato, lo splendore della vita, e le altre doti del di lui animo coltivate dallo stesso per potere giovare a molti, al solo Murena riuscissero fatali; arrecava loro gli esempj dei maggiori, onde persuaderli, che anzi l'estraordinaria autorità degli Accusatori dovea rendersi proficua ai Rei, acciocchè non sembrassero piuttosto oppressi in giudizio, che legittimamente condannati. *Sempre* (diceva) *in questa Città e il Popolo, e li Giudici sapienti, e avveduti fecero resistenza alla grandezza degli Avversarj. Non voglio, che l'Accusatore porti il suo potere in giudizio, non una forza eccessiva, non una autorità imperiosa, non uno smoderato favore: Vagliano tutte queste cose a salvare gl' innocenti, a soccorrere li bisognosi, a sollevare i miseri; nel rischio, e nella rovina dei Cittadini non abbian luogo. Nè si opponga, che Catone non sarebbe disceso ad accusare, se prima non si fosse assicurato, che la colpa era stata commessa. Imperciocchè una legge iniqua, ed una misera condizione agli umani pericoli instituirebbe colui, il quale volesse, che il giudizio dell' Accusatore dovesse apportare all' Accusato alcun pregiudizio.*

35 Riputando poi necessario al buon esito della Causa il discreditare Catone senza opporsi al di lui alto concetto; raddolcì l'ar-

l'argomento col distinguere fra il merito della persona, e li difetti della setta, a cui erasi dedicato. E così seguendo a lodare l'onestà, la gravità, la temperanza, la grandezza d'animo, la giustizia di quell'uomo eccelso; venne a mostrare alli Giudici, che tutti li beni divini, ed egregj, che in Catone scorgevano, erano suoi proprj; dell'estremo rigore, e della insopportabile sua durezza incolpar ne doveano li Maestri, che lo educarono. Quindi introdotti artificiosamente nella disputa li Paradossi degli Stoici; in lepidamente spiegarli talmente eccitò il riso, che con li Giudici piegossi a ridere Catone medesimo, a cui queste equivoche parole uscirono di bocca. *O Dii boni, quam ridiculum Consulem habemus!* Plutarc. in Cato.

36 Finalmente Murena conseguì l'assoluzione, senza che in alcun tempo siasi di Catone lagnato. Anzi che solendosi dagli Accusati destinare nei giorni preliminari al placito un esploratore ad invigilare sopra li movimenti degli Accusatori; Murena da tale sollecitudine si dispensò; niuna frode, niuna insidia da Catone temendo. Assunto poi il Consolato, amministrò le cose pubbliche col consiglio di esso Catone, come se mai fra loro vi fosse stato che dire. Plutarc. in Cato.

Punto

37 Punto non ingannossi Catone nel dubitar, che Metello riuscirebbe un Tribuno pernizioso, e che però facea di mestieri che un buon Cittadino vestito del medesimo carattere se gli opponesse. Sotto pretesto, che potesse risorgere qualche reliquia della congiura Catilinaria, divisava Metello proporre una legge al Popolo, per cui fosse richiamato a Roma dall'Asia Pompeo col suo esercito a custodir la Repubblica; vale a dire ad incatenare il Senato, e a diventare dispotico, ed assoluto Signore della Città. Li Senatori saggi, e zelanti quando rilevavano, che qualche torbido Magistrato preparavasi a far approvare nei Comizj taluna di queste pericolosissime leggi; non permettevano già, che si avventurasse la Repubblica ai suffragj sconsigliati della moltitudine. E nè anche in confronto del Magistrato, che persuadeva la legge, incontravano volontarj il cimento di dissuaderla con le parole. Questo era l'estremo partito, e per lo più d'infelice riuscita. Usavano dunque ogni sforzo acciocchè il Popolo non la sentisse. Catone in questo caso lodando oratoriamente in Senato gli Antenati di Metello, e rammentandogli l'ingenuo loro animo verso la patria; lo supplicò, e lo scon-

Plutarc. in Cat.

ſcongiurò a volere in grazia della illuſtre, e benemerita ſtirpe deſiſtere dal tentativo. Ma nulla giovando l'officioſità fuori che a maggiormente inſuperbirlo, cangiò all'improvviſo tuono di voce, e proteſtoſſi, che per quanto duraſſe in vita, quella legge al Popolo non leggerebbeſi.

Giunto il dì dei Comizj, il Tribuno Metello ſpalleggiato da Ceſare, che era Pretore, ſi portò al campo, muniti preventivamente li poſti di gladiatori, e ſatelliti, coll'oggetto di uſare la forza contro chi intendeſſe far valer la ragione. Gemea, e affligevaſi, nè prendea cibo la famiglia di Catone in viſta del periglio, a cui ſi eſponeva. Egli ſolo converſava, e cenava ſecondo il ſolito; ed avendo la notte innanzi profondamente dormito, calò intrepido la mattina nel Foro in compagnia di altro coſtante Tribuno chiamato Minicio Termo, ove al vedere occupato ogni adito: *O uomo* (diſſe) *timido, e vile, che contro di un ſolo, ed inerme preparaſti tant'armi!* Apertaſi poſcia la ſtrada ingombrata da immenſa turba, e tiratoſi dietro per mano il Collega, ſalì di lancio a prender poſto fra Metello, e Ceſare per interrompere li reciprochi loro diſcorſi. Comandò allora Metello al Segretario di promulgare ad alta vo-

38 Plutarc. in Cato.

voce la legge; Catone con l'autorità Tribunizia lo proibì. Prese in mano Metello la pagina, e principiò egli medesimo a leggerla; Catone glie la strappò dalle mani. Metello tentò di recitarla a memoria; Termo con una mano gli compresse la bocca. Quindi Metello ordinò, che gli armati facessero irruzione nel campo; la moltitudine si disperse per lo spavento, restatovi unicamente Catone esposto a perire sotto ai bastoni, e alle pietre dei sediziosi, se il Console Murena commosso dalla atrocità dell'ingiuria, non fosse sollecitamente accorso a coprirlo con la toga Consolare, e a scortarlo, benchè ripugnante nel Tempio di Castore. Metello supponendosi vittorioso licenziò la gente condotta, e rimontato il Tribunale, diede nuovo principio alla pubblicazion della legge; quando comparsa all'intorno grossa partita di uomini bene intenzionati per la libertà; atterrirono in tal guisa con gli occhi, e con la voce Metello, che disperatamente si ritirò dall'impresa. Ma perchè poi quello

Dio. l. 37. stesso giorno li Senatori si ridussero in conferenza con in dosso le vesti da duolo, ed imposero ai Consoli, che dovessero aver la cura della Città (con le quali parole si concedeva loro la podestà della vita, e della mor-

morte di chicchessia) dubitando Metello di qualche disgrazia , abbandonò anche Roma , e passò nell' Asia ad informare Pompeo delle accadute vicende, ancorchè le leggi non permettessero ad un Tribuno di starsene fuori di Roma per ispazio di una notte intera. Commendò Catone lo studio del Popolo Romano , ed il Senato sommamente irritato contro gli autori del tentativo, privò con suo decreto Metello del Tribunato, e Cesare della Pretura, il quale nulladimeno ebbe l' ardimento di continuare per qualche tempo ad esercitarla. Ma conoscendo poi , che molti si disponevano ad usare la forza ; licenziò i Littori, depose la toga pretoria, e si chiuse nella sua propria casa ; da dove non uscì, che dopo essergli stata restituita dal Senato la dignità, in riguardo di qualche sua benemerenza acquistatasi nell' avere acquietato il Popolo , che si era messo in armi per lui. Quanto a Metello non si ritrovavano contenti li Senatori del suo allontanamento da Roma , e di averlo spogliato del posto, se non aggiugnevano in aumento di pena qualche altra ignominiosa nota al suo nome. Catone fu quello , che consigliò di porre argine allo sdegno ; col quale consiglio, ed

Sueton. in Caes.

Plutarc. in Cato.

accrebbe a ſe medeſimo la lode della modeſtia, ed inſegnò agli animi riſentiti, che nelle congiunture pericoloſe della Repubblica non giovava l'irritar d'avvantaggio un uomo così potente, come era Pompeo.

39 Faceaſi conoſcere in vero Catone nei Magiſtrati un cuſtode formidabile delle leggi, e della libertà, ma in tutto il reſto era mite, ed umano al pari d'ogn'altro. Salva la Repubblica, niuna amarezza reſtavagli con Metello, onde compiacerſi della di lui depreſſione. Meno a Pompeo portava invidia, o livore. Al quale ſe ſi è dichiarato contrario in va-
Dio.l.37. rie occaſioni, e ſino quando il Senato gli conceſſe di uſare la corona d'alloro, e la veſte trionfale nelle feſte, e rappreſentazioni ſolenni; ciò fu, perchè non giudicò a propoſito della polizia Romana, che un Cittadino ſi ſollevaſſe troppo ſopra degli altri. Non diſtinguea chicheſſia, nè uomo alcuno di grande affare deſtavalo a maraviglia. Amava più d'ogni perſona del mondo il Popolo, e tutto quello, che era popolare; geloſiſſimo della libertà, e ſoſpettoſo, che il potente con l'inganno della plebe, o con l'oppreſſione del debole cercaſſe di dominare. Per queſto ſolo impulſo Catone ſi moveva; incapace per la ſan-

tità

tità dei suoi costumi di perseguitare persona o fuori di proposito, o contra giustizia.

Ma ecco Catone in cimento con un secondo Tribuno appunto per l'ambizion di Pompeo. Il Tribuno della Plebe Cajo Memmio avea impedito l' onor del trionfo a Lucullo; il quale colmo di meriti, e di virtù erasi dopo la guerra di Mitridate restituito alla patria. Nè tanto ancora a Memmio bastò; accusollo al Popolo di mala condotta, non veramente perchè Lucullo si ritrovasse in difetto; ma perchè Pompeo a quello sostituito nella Provincia godesse della celebre spedizione l'intero frutto. Non tollerò Catone, che un egregio Cittadino seco congiunto di affinità riportasse sì ingrata mercede; e però tanto adoperossi, che si rimosse il Tribuno dalla accusa; e Lucullo alla fine trionfò. 40 Plutarc. in Cato.

Era in que' tempi Pompeo il Capitano più valoroso, il più glorioso, ma insieme il più potente, e pretendente di tutti i Romani. Scriss' egli per tanto in pubblico sul licenziarsi dall'esercito, che si dovesse in grazia differire fino al suo arrivo la ragunanza dei Comizj Consolari, mentre bramava ritrovarsi presente ad assiste- 41 Plutarc. in Cato.

re a Pisone, uno dei concorrenti. Inclinavano li Senatori ad accordargli il favore; Catone si oppose, e lo frastornò; non perchè giudicasse, essere punto di gran momento la dilazione, ma per levargli la speranza di ottenere dal Senato cose maggiori. Per il che conoscendo Pompeo, che poco in Repubblica profitterebbe, senza prima conciliarsi Catone; prese l'espediente di ricercargli col mezzo di Munazio suo familiare le due Nepoti, o come altri scrivono, le due Figliuole in mogli, l'una per se medesimo, l'altra per suo figlio.

Plutarc. in Cato.

42 Esultarono a tale proposta la Moglie, e le sorelle di Catone abbagliate dallo splendore di sì gran parentela. Ma Catone senza nè pure prendere tempo a risolvere, ricusò il progetto; incaricando Munazio di rispondere tosto a Pompeo, che governandosi da buon Cittadino, potea contare sopra la sua amicizia, la quale prometteagli più costante, e fedele di ogni altro vincolo; per altro non voler egli consegnare a chicchessia il proprio sangue in ostaggio contra la patria. Restarono al maggior segno mortificate quelle matrone di tal risposta, nè mancarono amici di Catone, che la condannassero

Plutarc. in Cato

come

come fiera, e ſuperba. Quando poi ap-
preſſatoſi il tempo di creare li nuovi Con-
ſoli, Pompeo corruppe le Tribù per in-
nalzare al Conſolato un Candidato del
ſuo partito, e che nei proprj orti com-
però sfacciatamente i ſuffragi; Catone con
le donne, e con gli amici ſi ricattò, fa-
cendo loro conoſcere a quante indegnità
ſarebbe ſtato coſtretto di condeſcendere,
ſe gli aveſſe aſcoltati.

Pure ſe dall'eſito degli affari, piutto- 43
ſto che dal dettame dell'umana pruden-
za approvare, o diſapprovare ſi doveſſero
li noſtri conſigli; Catone nel ricuſare l'
affinità di Pompeo, commeſſo avrebbe in
politica un error pernizioſo. Imperciocchè
eſcluſo Pompeo dalla congiunzione di chi
potea moderarlo, la ſtrinſe con Ceſare per
acquiſtar forza con l'unione dei due parti-
ti da dividerſi la Repubblica. Ne rilevere- *Plutar. in Cato.*
mo ben preſto la prava intenzione. Ritor-
nava Ceſare dal governo delle Spagne, e
aſpirava al trionfo, ed al Conſolato. Ma
perchè preſcrivevano le leggi, che chi pre-
tendeva trionfare, aſpettaſſe la maturità
del tempo fuori di Roma, e chi eſpone-
vaſi al concorſo del Conſolato, doveſſe ri-
trovarſi preſente; Ceſare ſupplicò il Sena-
to a concedergli la libertà di deſtinare per-

ſona, la quale pregaſſe li ſuffraganti per lui. Per la contradizion di Catone l'iſtanza non fu eſaudita; onde depoſto da Ceſare il penſier del trionſo, entrò in Città per ottenere la dignità Conſolare in colleganza (ſe foſſe ſtato poſſibile) dell' amico Lucio Luccejo, a cui non mancava denaro per corrompere a nome di entrambi le Centurie. E quanto alla propria perſona conſeguì Ceſare, da Pompeo validamente ſpalleggiato, l'intento ſuo. Ma alla promozion di Luccejo, li Senatori, della reciproca intelligenza geloſi, ſi oppoſero con tutti i mezzi; ſino col far borſa comune per abilitar l'altro candidato Marco Bibulo fortemente attaccato a' loro intereſſi, ad eſibir groſſe ſomme. Lo ſteſſo Catone eſattiſſimo oſſervatore delle leggi dell'Ambito concorſe alla ſpeſa, giudicandola in quel caſo non una colpa, ma un ſoccorſo della Repubblica. In tal guiſa ſuperato Luccejo, fu Bibulo in compagnia di Ceſare creato Conſole.

Sueton. in Caesar.

44 Ceſare appena ottenuto il poſto, lo fece ſervire a'ſuoi privati diſegni totalmente diretti a guadagnarſi l'aura popolare. Eſteſe per tanto una legge ſedizioſa, la quale ordinava l'eſtrazione di una Colonia, e la diviſione fra il popolo di al-

Dio. l. 38.

quan-

quante campagne da redimersi dai possessori col danaro ricavato dalle prede di Pompeo, e con gli avanzi dei tributi, che ancora si ritrovavano in cassa; spargendo concetti plausibili, che giusto era lo spendere in beneficio dei Cittadini ciò, che col loro pericolo erasi guadagnato. E perchè tal legge disgustava li Senatori, ed in specie Catone, il quale si dichiarava, che più del dono spiaceagli la remunerazione, che dal donatore sarebbe stata richiesta al Popolo; Cesare abbandonò la Curia, e si rivolse al Foro per farla approvare popolarmente. Ma nel Foro non discese senza li preparamenti necessarj a resistere, se alcun lo turbasse. Salì li rostri stipato di valide forze, ed avvertì la plebe, che avea da porgere li suffragj ad appiattare li coltelli sotto alle vesti.

Plutarc. in Cato.

45 Dall'altra parte il Console Bibulo, Lucullo, Cicerone, Catone, ed altri sinceri, ed onorati Cittadini consultavano sopra il modo di reprimere la violenza, ma si ritrovavano troppo deboli. Con tutto ciò volendo Bibulo dimostrare il suo animo verso della Repubblica, e far conoscere al mondo, che quella seduzione del Popolo derivava dalla sola iniquità del

Collega, non mai per colpa della sua infingardaggine; incamminossi verso del Foro in tempo, che Cesare alla moltitudine concionava. Si sollevarono alla comparsa di Bibulo i Cesariani da Vatinio guidati, li quali postergato il rispetto, che al sommo Magistrato dovevasi, gl'infransero le insegne Consolari, ferirono tre Tribuni della Plebe, che lo secondavano, e lo coprirono d'immondezze. Egli intrepido offeriva il collo ignudo ai Sicarj, vociferando, che non potendo persuadere a Cesare il suo dovere, cercava almeno col morire sul campo, renderlo odioso a tutta la terra. Tanto occorse a Bibulo, il quale mal concio fu dagli amici trasportato nel Tempio di Giove Statore poco lontano. Catone, che nel medesimo frangente si ritrovò, come più robusto degli altri, avanzò strada fino a salire sopra di una eminenza a parlare, ma accorsero li Cesariani a rapirlo, e discacciarlo dalla piazza. Non ostante insinuatosi per altra via, comparve di nuovo su i rostri, donde esagerò acerbamente contro di Cesare fino a tanto che fu sloggiato ancor da quel posto. Allora Cesare promulgò la legge senza altri ostacoli, ed il Popolo con giubbilo l'approvò.

Plutarc. in Cato. Cicer. in Vatini.

Nè

Nè della sola approvazion si è appagato; obbligò li Senatori a giurarne l'osservanza. E perchè incontrava difficoltà nel ridurli; fece dichiarare con un secondo Plebiscito, che colui, il quale non giurasse di custodire la legge Agraria, incorresse in capitale reato. Tutti dunque, eccetto Catone, e Marco Favonio, che affettava imitarlo, giurarono, strascinati dalla paura di non dover girsene esuli dall' Italia, come una volta per un giuramento negato ne andò l' innocente Metello. Nella casa in tanto di Catone si sospirava, mentre a niuno riusciva di persuaderlo a cedere al tempo. Fu merito di Ciceron l' espugnarlo. Attaccato dall' eloquente Oratore, sentì Catone in primo luogo ad opporsi, che in governo democratico non era lecito ad un sol Cittadino ripugnare al comando di tutto il Popolo. Che poi la prudenza ad un Senatore non accordava di esporre la propria vita senza frutto, e senza speme di mutare le cose fatte. Che l'abbandono della patria, per cui sofferto aveva tanti travagli, produrrebbe l'estremo dei mali col sciogliere gli uomini di mal affare da ogni ritegno. Che se Catone potea vivere beato senza di Roma; non lo potea Roma 46 *Plutarc. in Cat.*

sen-

senza di lui. Che finalmente alienandosi dalla Repubblica, non isfuggirebbe la taccia d'ingrato, lasciando a ripentaglio gli amici, e se in particolare, a cui soprastava il Tribunato di Clodio. A tali ragioni cesse il forte Stoico, ed ultimo di tutti col suo Favonio prestò il giuramento.

47 Mentre a cagione della legge Agraria ardevano gli animi delle contrarie fazioni, parossi innanzi certo Vezio con un pugnale nudo alla mano, spargendo voce di averlo ricevuto da Postumio Littore di Bibulo, con commissione di esso Bibulo, di Cicerone, e Catone di dar la morte a Cesare, ed a Pompeo. Fosse finto, o sincero il racconto, se ne valse Cesare ad inasprire maggiormente la plebe contro li nominati, e ad ottenere la permissione di assoldar guardie per preservarsi dalle insidie. Quanto a Vezio, fu custodito a lume della verità; ma essendo stato ucciso la seguente notte dentro alle carceri; Cesare non si curò di cercar di avvantaggio.

Appia. de Bell. Ci. l. 2

48 Gonfiatosi Cesare per la felice riuscita della legge Agraria, ne preparò altra consimile, con cui riparti ai padri di tre, o più figliuoli le terre fertilissime della Campania di ragion pubblica; donativo, che gli acquistò il favore di venti mila persone.

Plutarc. in Cato. Appi. de Bel. Civ. l. 2. Sueton. in Caesa.

Re-

Restava che si obbligassero anche quelli dell' Ordine Equestre, li quali aveano assunto l'impresa di riscuotere le gabelle dell' Asia, con l'impegno stipulato di contribuire una somma certa all'Erario. Pretendendo adunque li Cavalieri Romani di essere stati condotti da un trasporto imprudente di desiderio a levare a troppo gran mercato quelle Finanze; se ne dolsero per l'addietro in Senato col dimandare ristoro, e riduzione del contratto a partito più tollerabile. Avvegnachè odiosa, e manifestamente temeraria sembrasse l'istanza, a proporre la quale Crasso i Cavalieri sospinse; Cicerone la favorì col puro oggetto, che nulla dal Senato ottenendo, non si rompesse affatto quel nodo di concordia, che gli Ordini Senatorio, ed Equestre teneva ancora congiunti. Ma Catone ai Pubblicani poco inclinato, dopo avere impedito per il corso di mesi tre la deliberazione sopra l' intavolata pretesa; quando venne al merito di parlarne, vi si oppose sì risolutamente, che vinse il suo parere, e la supplica non fu esaudita. Quindi Cicerone prende motivo di lodare bensì il zelo dell'uomo, che solo conservava fra tanti rispetto per la Repubblica; ma nel tempo stesso condanna la massima come contraria ad ogni ri- *Ad Attic. l. 1. Ep. 15. l. 2. Ep. 1.*
guar-

guardo politico. Risorta la pretesa medesima nel Consolato di Cesare, forse per la facilità, con la quale le grazie si conseguivano; Cesare a'Gabellieri, e Finanzieri ri-
Dio. l.38. mise una terza parte del loro debito. E perchè alle novità da lui proposte in Senato, Catone si oppose, studiando con lunghe digressioni consumar la giornata, acciocchè mancasse il tempo di deliberare; gli
Suet. in Caes. fece intimare il silenzio. Ma continuando nondimeno a parlare senza prendersi pensiere del comando del Console; ordinò ai Littori, che lo incarcerassero.

49 Passato Catone in mano dei ministri, moltissimi Senatori se gl' incamminarono dietro in mesto contegno; uno de' quali
Xiphili. in Vita Pompe. Plutarc. in Cat. Dio. l.38. chiamato Marco Petrejo sentendo sgridarsi da Cesare perchè partisse prima che fossero terminati li negozj di quella giornata; non si ristette di dirgli in faccia, che volea piuttosto andare in carcere con Catone, che trattenersi in Senato con lui. Anche Cicerone acremente riprese Cesare, per avere osato violare un Cittadino di così ammirabile integrità; ai quali rimproveri ammutolì. Sperava il Console, che Catone appellasse ai Tribuni della Plebe, o discendesse a qualche preghiera, in grazia di cui farlo sciogliere. Ma dopo che manifestamen-

mente conobbe il ſuo inganno, e compreſe la diſapprovazion del Senato; raccomandoſſi ad un Tribuno acciocchè interponendo la ſua ſuperior poteſtà lo rendeſſe libero prima che alla prigione arrivaſſe.

Gli altri atti del Conſolato di Ceſare cor- 50
riſpoſero ai ſopra eſpreſſi. Così ottenne dalla plebe blandita quello, che non era ſperabile di ottenere a camminare per il ritto ſentiere della giuſtizia, e della oneſtà. Ciò fu il governo dell' Illiria, e della Gallia Ciſalpina, ora chiamata Lombardia, *Dio. l. 38.* per anni cinque con tre legioni di ſoldati, dove poi per lo sforzo di ſue aderenze, il Senato gli aggiunſe tutto il paeſe della Francia di là dall'Alpi con una legione di più.

Prima di laſciar Roma ſtabilì le ſue 51
pratiche, e bilanciò le ſue forze; e ritrovate queſte ſufficienti a far piegare i Comizj ove aveſſe deſiderato; diviſò li ſoggetti da promuoverſi ai Magiſtrati dell'anno venturo. Collocata in moglie a Pompeo la figlia Giulia, ſposò egli quella di Lucio Piſone, ſenza badare a Catone, il quale eſagerava che col mezzo delle Femmine ſi diſponeva dell' Imperio Romano. Li nuovi Conſoli eſſer dovevano Piſone il ſuocero di Ceſare, e Gabinio creatura di Pompeo. Li Tribuni della Plebe Vati-

nio

nio, e Clodio della ſteſſa fazione.
52 Era un intero luſtro traſcorſo da chè li Congiurati con Catilina avevano riportato il condegno ſupplizio. Pure Clodio inimico capitale di Cicerone con la forza in mano del Tribunato cercava ancora di sfogare il ſuo mal talento contra del benemerito Cittadino, ſotto preteſto, che quella eſecuzione ſia ſtata tirannica. Ma documentato dalle paſſate eſperienze, riuſcire Catone di grave oſtacolo alle impreſe malvagie; ſtudiò prima di allontanarlo ſotto onorevole titolo dalla Città.
53 Caduto Tolomeo Re di Cipro in diſgrazia del Popolo Romano, occorreva alleſtirſi un Magiſtrato munito di competenti forze, il quale lo diſcacciaſſe dal Regno, e ridotto Cipro in Provincia dell'Imperio, traſportaſſe in Roma il Regio teſoro. Clodio per tanto dimoſtrandoſi verſo Catone pien di oſſervanza, gli ſignificò, che in rifleſſo della notoria ſua integrità diviſava anteporlo a ciaſcun di que' molti, che ambivano l'importantiſſima ſpedizione. Catone ſu due piedi riſpoſe di ricuſarla, poichè non per onorarlo, ma per relegarlo ſi cercava addoſſargliela. Fors'anche ſpiaceagli, che ſi diviſaſſe impiegar l'opera di un uomo giuſto per ſantificare in un certo

Plutarc. in Cato.

modo

modo l' usurpazion di quel Regno. Dispettatosi però il Tribuno della risposta, alzò la voce, e superbamente gli protestò, che se ricusato avesse l' urbana obblazione, sarebbe stato suo pensiere farlo rassegnar con la forza. Tirato dunque dalla violenza, si sottomise Catone all'altrui volontà; mal provveduto da Clodio di apprestamenti a viaggiare, e peggio accompagnato, mentre due computisti gli destinò, l' uno scelto dalla classe de' suoi Clienti; l' altro, che portava fama di ladro. Anzi per maggiormente, e più lungamente imbarazzarlo, operò Clodio, che nella commissione vi si aggiugnesse l' incarico di liberare alcuni Bisantini banditi dalla patria come turbatori della pubblica quiete. Il carattere, con cui partì da Roma per Cipro fu di Questore, ma con l'autorità, e potestà Pretoria accompagnato. Convien credere, che all' interesse dei Faziosi molto conferisse l'allontanamento di Catone. Imperciocchè Cesare avvisato per lettere di quanto correva, passò le congratulazioni con Clodio, che ritrovato avesse la maniera di svellere per tutto il corso del suo Tribunato la lingua a Catone, e lo lodò come di una bella impresa felicemente riuscitagli.

Paterc. Hist. l. 2.

Cicer. pro Sext. Pro Domo sua.

L'in-

54 L'intrapresa di Catone è stata al certo fortunatissima; imperciocchè fermatosi in Rodi, e spedito al Re Tolomeo il suo precursore Canidio, acciocchè lo esortasse a deporre pacificamente la corona, ed a confidare nella clemenza Romana; si avvelenò; lasciando in libertà degli occupatori quell'Isola.

Plutarc. In Cato. Dio. l. 39.

55 Frattanto, che Catone trattenevasi in Rodi ad attendere da Canidio qualche risposta; approdò a quelle rive altro Tolomeo Re di Egitto, il quale scacciato da' proprj sudditi, si era partito da Alessandria, e navigava alla volta di Roma con la speranza, che Cesare, e Pompeo lo riponessero in trono. Rilevando il Re, che Catone colà soggiornava, dimostrò molta brama di trattar seco, immaginandosi, che a tal motivo si sarebbe tosto portato alla visita; ma Catone rispose, che lo avérebbe atteso in sua casa. Colpì il Re l'inaspettata risposta; pure anteponendo l'interesse al cerimoniale, si mosse a visitarlo. Non avanzando un passo Catone verso di quello, anzi nè meno dalla sedia sorgendo, e sol tanto indicandogli a cenni che si accostasse; allora sì, che restò Tolomeo confuso, e maravigliato, che nell'animo di un Cittadin popolare albergasse sì grande

Plutarc. in Cato.

grande albagia. Li successivi discorsi lo calmarono, e lo illuminarono delle qualità di Catone. Imperciocchè seriamente, e sinceramente avvertendolo, che tutto l' Egitto coniato in moneta non estinguerebbe la sete d'oro, e di argento dei Grandi di Roma; lo persuase con ragioni palpabili a reconciliarsi coi sudditi, e ritornar nel suo Regno. Vero è, che sedotto dai suoi Consiglieri ricadette Tolomeo nel primiero proposito; ma è vero altresì, che pagò il fio della sua leggerezza, e che mille volte alle porte dei Magistrati Romani palesò il pentimento di non aver costantemente aderito ai consigli, o piuttosto agli Oracoli di Catone.

Su gli avvisi di Canidio, inviò Catone 56
in Cipro Marco Bruto suo Nepote a custodire il Regio tesoro fino che se ne fosse ritornato da Bisanzio, ove l'altra sua commission lo chiamava. Qualche tempo dopo passatosene Catone nell' Isola, ed impossessatosi della stessa, raccolse oltre il *Plutarc.*
peculio del Re li suoi vasi, le gemme, *in Caton.*
gli ornamenti, le vesti di porpora, e quant'altro trovavasi di prezioso, ed ogni effetto vendendo, lo convertì in denaro contante. Anche gli stessi veleni esistenti nei ripostigli segreti del palazzo Reale, *Plini. l. 29. c. 4.*

benchè eccettuati, e banditi dall' umano commercio, deliberò al più offerente sul pubblico incanto. Nelle quali vendite tale fu la sua sottigliezza, tanta la gelosia, che si rendette ingiurioso e a Canidio, e a Munazio, e agli altri amici, che lo assistevano, dei quali dava segno di dubitare. Per una tal diffidenza Munazio il più intrinseco di Catone, lo abbandonò, e Cesare della medesima formossi il tema d'una Invettiva composta contra di lui, nella quale lungamente, ed acerbamente lo placitò. Ma bisogna perdonare a Catone gli scrupoli in questo genere, mentre al riferir degli Storici, nacque ad un parto con la continenza; *Ex eodem naturæ utero & continentia nata est, & Cato*. La sola statua di Zenone effigiata in bronzo si preservò; non già in grazia del metallo, o del lavoro, ma in venerazione di un Filosofo, sopra li cui precetti fondato aveva la morale della sua vita.

Plutarc. in Cato. *Val. Max. 4. c. 3.*

57 Piantato in Cipro il governo Romano, ed ultimato lo spoglio della Reggia di Tolomeo, non meno che composte le differenze di quei di Bisanzio, spiegò le vele verso l'Italia, usando la cautela di rinserrare in più vasi l'oro, e l'argento battuto, e di strascinarli per l'acqua raccoman-

Plutarc. in Cato.

mandati a grosse funi, e distinti con lunghi segnali, acciocchè in caso di naufragio si rendessero manifesti. Non guari discosto da Corinto perì Filargiro suo Liberto con un libro del maneggio consegnato alla sua custodia; ed altro libro della medesima contenenza si arse verso Corfù per il troppo fuoco acceso dai marinaj interizziti dal freddo. Provò Catone un sensibile dolor della perdita, non tanto perchè temesse di cadere in mala fede presso al Senato, quanto perchè piccavasi di cura, e diligenza estraordinaria. Finalmente entrò in Roma dopo il travaglio di anno uno, con tanto soldo, che gli spettatori ne restaron sorpresi. Chi ragguagliò quelle con le presenti valute, fece ascendere la somma ad un milione, e mezzo di lire sterline. Li Cipriotti in vero lusingati dalla speranza di passarsene dallo stato di servi, allo stato di socj, ed amici del Popolo Romano, riceverono di così buon cuore Catone, che non gli lasciarono alcuna occasione di meritare con la Repubblica. Ma perchè poi a motivo della universale avarizia stimavasi in que' tempi virtù più rara il disprezzar le ricchezze, che il superar li nemici; riportò quegli, per non essersi lasciato abbaglia- Dio.l.39.

re dall'oro di Cipro, maggiori applausi, che se ritornato sen fosse vincitor dalla guerra. Se gli fecero incontro li Consoli, li Pretori, li Senatori, li Sacerdoti con tanto Popolo, che l'una, e l'altra sponda del Tebro era ingombrata alla similitudine dei trionfi. Ma Catone corrispondendo da Stoico alle officiosità, proseguì ratto il suo corso, nè ad altro interesse badò prima di aver condotto la flotta negli arsenali, e consegnato il peculio ai pubblici Ricevitori.

Plut in C. 10. V. li. Pat. l. 2.

58 Per così insigne benemerenza concesse il Senato a Catone l'onore d'intervenire negli spettacoli vestito di porpora; e di più i Consoli gli offerirono la Pretura in maniera estraordinaria. Quale fosse questa maniera non ci costa; ma al certo o intendeva il Senato di crearlo Pretore con la sola sua autorità ad esclusione del Popolo, o di dispensarlo dall'età legittima, acciocchè nelli Comizj prossimi potesse esporsi all'ordinario concorso. In accrescimento di gloria a se stesso, ricusò il severo Repubblichista simili rimostranze, e non prima calò nel campo Candidato della Pretura di aver compiuti gli anni quaranta dalle leggi prescritti. Una sola grazia dal Senato richiese; cioè che dichiaras-

Xyland in notis ad Plutarc. in Cat.

Dio. l. 39. Plutarc. in Catc.

Rosinus Antiq. Rom. l. 8. c. 5.

rasse libero Nicia servo del già Re Tolomeo, di cui nel maneggio del Regio tesoro avea sperimentato la lealtà, e la diligenza.

Nel tempo speso da Catone nella deputazione di Cipro, avea il Popolo ad insinuazione di Clodio, esiliato Cicerone coll' interdirgli secondo l' usata formula l' acqua, ed il fuoco. Un tal colpo preveduto già da Catone innanzi la sua partenza, lo mosse ad esortare l'amico ad astenersi dall'armi, e a donare col cedere al tempo, di nuovo la salute alla patria. Cicerone per tanto rassegnatosi al suo destino, si ritirò nella Grecia; ma non guari andò, che richiamato da' buoni Cittadini, svelse dal Campidoglio le Tavole Tribunizie con l'idea d'indurre li Senatori a dichiarare irrito, e nullo il Tribunato Clodiano, perchè assunto contro le leggi da persona di condizione Patrizia. Ma in questo particolare Cicerone s' ingannava; imperciocchè era permesso al Patrizio trasferirsi per adozione in altra famiglia plebea; il che Clodio con l'autorità del Popolo, e con l'adempimento delle altre formalità, avea opportunamente conseguito. Ostò per tanto Catone al tentativo, allegando che quel Tribunato

59

Plutar. in Cato.

Dio. l. 39. Plutar. in Cat.

fu legittimo, quantunque amminiſtrato da un cattivo Tribuno: Che non biſognava prender di mira la dignità del Magiſtrato ſacroſanta, e innocente, ma chi l' aveva abuſata: Che cadendo il Tribunato di Clodio, dovuto avrebbe il Senato rinunziare agli avvantaggi di Cipro, dei quali conveniva tenerſene grandiſſimo conto. Per il che incorſe Catone nella indignazione di Cicerone, a cui levò col credito della oppoſizione il guſto della vendetta. Ma nonpertanto ſi è in progreſſo con l'amico reconciliato.

60 Se Clodio ſeppe buon grado a Catone, perchè difeſe la validità del ſuo Tribunato; preſto ſi diſguſtò col medeſimo per un altro motivo. Ambiva Clodio, che gli ſchiavi di Cipro prendeſſero il nome di Clodj per aver egli propoſto la legge della depoſizione del Re; quand' altri diſegnavano denominarli Porzj dal cognome di chi aveali a Roma tradotti. Ma Catone nè l'una, nè l'altra denominazion ſopportando, fu la cauſa, che reſtaſſe loro il ſolo cognome di Cipriotti. Quindi Clodio montato in ira principiò a calunniarlo, e chiedergli ragione del paſſato maneggio; non perchè ſperaſſe di trovarlo colpevole, ma perchè abbruciati i due

Dio. l.39.

li-

libri, ſapea, che non gli ſarebbe riuſcito facile un eſatto rendimento di conto. Afferma Dione, che in queſta faccenda Clodio ſia ſtato ajutato da Ceſare quantunque aſſente, e che lo ſteſſo gli abbia inviato ſotto ſue lettere le accuſe ſcritte contro Catone; un capo delle quali conteneva, che eſſo Catone avea inſinuato ai Conſoli di proporre in Conſiglio, ſe ſi doveſſe concedergli la Pretura, per conſeguire artificioſamente la gloria del rifiuto prima che reſtaſſe eſpoſto il decreto alla contingenza della ballottazióne. Plutarco intorno a queſto particolare non nomina Ceſare, ma ſcrive, che Clodio aguzzaſſe la lingua contro Catone ad iſtigazion di Pompeo; e che Catone gli ſigillaſſe preſto la bocca col riſpondere, che più oro da Cipro ſenza sfoderare la ſpada raccolto avea, e depoſitato in ſeno della patria, che Pompeo da tutta la terra con tante battaglie. Nulla più facile, che sì Ceſare, come Pompeo abbiano fomentato Clodio contra Catone, il quale fu l'unico fra i Romani, a cui ſia dato l'animo d'irritarli ambedue.

Dio. l. 39.

Plutarc. in Cato.

Seneca Ep. 14. & 104.

61 Ma ecco Catone di nuovo eſpoſto a mortali combattimenti per la libertà. Craſſo, e Pompeo, depoſti gli odj, ſe ne girono a Ceſare, che ripaſsò i monti per conferire uni-

Plutarc. in Cat.

tamente ſul modo di diſtribuirſi in futuro la Signoria della Repubblica; e la concluſione fu queſta. Che li due primi ricercaſſero un'altra volta il Conſolato; che eletti Conſoli, uſaſſero il potere del Popolo a conſeguire le provincie più lucroſe, e più comode; che ammaſſaſſero truppe corriſpondenti alle loro mire; e che faceſſero prorogare a Ceſare il governo delle Gallie per un altro quinquennio. Renduto manifeſto il conſiglio, ſi ritirarono ſubito dalla petizione del Conſolato molti incorrotti Cittadini, chi per ſoggezione, chi per mancanza di mezzi. Al ſolo Lucio Domizio, di cui Porzia ſorella di Catone era moglie, diede l'animo di ſoſtenere la competenza. Non mancavano a Domizio favori, ſopra' quali fondare una ragionevole ſperanza. Oltre tutti quelli, che odiavano ſcopertamente l'intollerabile potenza dei tre Alleati; confidava, che un riguardevole numero di timidi Cittadini, li quali occultavano la loro premura, lo avrebbe co' ſuffragj ſuoi ſoſtenuto. Ma che? diſceſo all'aurora nel campo a lume di doppieri, dubitando li partigiani di Pompeo dell'eſito, lo aſſalirono armatamano, e gli ucciſero il Lanternajo, che precedeva. Quindi imbrandite anche dall'altra fazione le

Plutarc. in Cat.

ſpa-

ſpade, ſi è con grande confuſione combattuto. Pompeo uſcì dalla zuffa con la veſte tinta di ſangue, tanto fu vicino a perire. Quei di Domizio malamente feriti ſi ritirarono. Catone benchè piagato in un braccio, fermo teneva il Cognato, nè ceſſava di eſortarlo a non cedere ſino al fiato eſtremo a que' due Tiranni il Conſolato, che tanto iniquamente ſarebbono per uſarlo, quanto iniquamente operavano per conſeguirlo. Con tutti queſti conforti mancò la coſtanza a Domizio, onde laſciato libero il campo, Pompeo, e Craſſo hanno ottenuto l'intento.

Appi. di Bell.Civi. l. 2.

Plutarc. in Cato.

62 Allora fu, che Catone dimandò la Pretura; il qual Magiſtrato, grande per ſe medeſimo, molto maggior ſoggezione poteva apportare agli altri Magiſtrati, ſe veniva ad eſſere amminiſtrato da uomo ſi giuſto, e sì forte. Per queſto abborrivano li nuovi Conſoli la ſua colleganza, e ſtudiavano ſtratagemmi da eſcluderlo, ſino con lo ſpargere del proprio oro, ed argento fra le Tribù per la promozione dei ſuoi competitori. Ma dacchè il Popolo convocato nel Foro principiò a porgere i voti; calcolando Pompeo dalle ballotte della prima Tribù, che al ſuo diſpetto la virtù di Catone in quel dì ſupererebbe ogni inſidia; rup-

Plutarc. in Cato.

ruppe l'asſemblea ſotto preteſto di non ſo che d'inauſpicato nei cieli, e così acquiſtò tempo a meglio ſtabilir le ſue pratiche. Chi il crederebbe? Nel nuovo eſperimento Catone per li maneggi di Pompeo fu ributtato, e Vatinio, quell'audace, che alla teſta della canaglia di Ceſare violò ſul Campo la dignità del Conſole Bibulo, e dei Tribuni nei movimenti della legge Agraria, acquiſtò la Pretura. Queſta ripulſa chiamata fu da Valerio Maſſimo, *Comitiorum maximum crimen*, del quale quegli ſteſſi, che lo commiſero, ſe ne ſono talmente arroſſiti, che ſubito e dalla piazza, e dalla viſta degli uomini ſi allontanarono.

L. 7. c. 5.

Petroni. Spec. Bell. Civilis.

Pellitur a populo victus Cato: triſtior ille eſt
Qui vicit, faſceſque pudet rapuiſſe Catoni.
Namque hoc dedecus eſt populi, morumq; ruina.
Non homo pulſus erat; ſed in uno victa poteſtas,
Romanumque decus.

La parte più ſana, e diſcreta dei ſuffraganti, fra quali un Tribuno della Plebe, trattenne per buona pezza Catone ſul Campo, il quale preſa l'occaſion di sfogarſi, fece comprendere lo ſtato pericolante della Repubblica caduta in mano di due Conſoli, che avevano ricuſato nell' anno del loro

Plutarc. in Cato.

loro governo la sua compagnia. Terminata la qual Concione, dicesi, che tanto numero di persone lo abbia corteggiato sino alla casa, quanto non mai contavano quelli, che ottenevano li Magistrati. Qui potrebbe alcuno maravigliarsi come Catone, il quale con tanto impegno solea perseguitare gli Rei di Ambito, e che giornalmente si protestava di non essere nato a se, ma alla Repubblica, abbia tollerato, che un Cittadino malvagio contaminasse la Pretura, che in onta delle leggi usurpò. Ma per iscusare il di lui silenzio bisogna conoscere quale sia stata la maliziosa condotta dei suoi nemici. Fra l'elezione alle Cariche, e l'esercizio, volevano li Romani, che vi si frapponesse un qualche tratto di tempo, acciocchè in quell'intervallo fosse lecito a chicchessia citare gli eletti dinanzi ai Giudici, ed instare per la loro deposizione a cagion delle frodi nella petizione commesse. Crasso, e Pompeo, che sino dal principio divisarono di far cader la Pretura in Vatinio co' mezzi illeciti; provvidero anche, che dopo eletto mancasse agli Accusatori il tempo di preparare, e fondare l'accusa. Il che hanno ottenuto con un decreto del Senato, e del Popolo, il quale ordinava, che il Candidato *Plutarc. in Cato.*

dato destinato nei Comizj a qualche Magistrato, dovesse immediatamente passarsene al suo Tribunale, col qual' atto di possesso spirava ogni azione in chi avesse voluto denunziarlo fra'Rei.

63 Liberatisi li Consoli anche da questo pensiere, rivolsero le loro applicazioni al punto importante delle Consolari Provincie. Soleva il Popolo Romano concedere ai suoi Consoli, e ai suoi Pretori dopo la deposizione del Magistrato qualche Provincia da reggere, quasi in premio della passata fatica. Li Cittadini moderati o simile premio non ricercavano, o lo ricevevano assai circoscritto. Li superbi, avari, e ambiziosi non si contentavano mai. Guadagnato adunque da Pompeo, e da Crasso il Tribuno della Plebe Cajo Tre-
Dio.l.39. bonio, lo indussero a preparare un Decreto, il quale assegnava al primo di loro in governo la Spagna, e l'Affrica; all' altro la Siria, e l'Egitto per anni cinque, con facoltà di munirsi di quelle forze terrestri, e navali, che avessero riputate necessarie per rompere con chicchessia a loro talento la guerra. Restava che tal decreto venisse approvato dal Popolo; e per l'approvazione ogni cosa trovavasi in pronto; se non che sembrava alli fautori di Cesare, che ottenen-

nendo Pompeo, e Crasso quanto disegnavano, la bilancia piegato avrebbe dalla loro parte, e le cose di Cesare si sarebbono ridotte a molta strettezza. Ma questi timori presto furono racchetati con la promessa di fare pure a Cesare prorogare il governo delle Gallie secondo li passati concerti. *Dio. l. 39.*

Nell'universale silenzio, e timidità, 64
Catone al solito col suo Favonio si oppose. Il Tribuno concesse a Favonio un' ora di tempo a poter contraddire, la quale egli consumò indarno nel querelarsi di tanta strettezza. A Catone due ore di disputa furono assegnate, dopo le quali continuando ancora il ragionamento, gli fu imposto, che tacesse. Insistendo tuttavia ad ammonire la plebe a non lasciarsi ingannare; fu dai Ministri forzato a calar dall'aringa; ma più volte in onta del Tribuno risalitovi, ordinò il Tribuno alla fine, che s'imprigionasse. Se mai Catone riscosse applausi, e rovesciò l'ignominie ad esso preparate sul capo de' suoi nemici; allora fu, che lo consegnarono in man dei Littori. Mossasi la moltitudine dietro al medesimo, che anche nel camminar detestava il tentativo dei Consoli; ebbe necessità il Tribuno impaurito di subito *Dio. l. 39.* *Plutarc. in Cato.*

bito licenziarlo, e di sciorre la ragunanza senza concluder l'affare. Nei giorni seguenti a forza di oro, e di sangue fu approvato il decreto; nè Catone, che esclamò di aver udito a tuonare (il qual segno impediva per religione di trattare col Popolo) fu ascoltato. Quanto il governo popolare sia periglioso; quanto sconsigliata, ed incostante la plebe, in questo forse più, che in ogn'altro esempio chiaro comprendesi. Dopo aver concesso a Pompeo l'imperio di mezzo il mondo, talmente si è irritata contro di lui a cagione del dono, che essa gli fece; che in dispetto della persona corse ad abbattere le di lui statue. Il quale sfogo di tarda passione pare che insorto sia a manifestar sempre più l'animo superiore, ed eroico di Catone, il quale ne impedì il proseguimento, come del tutto inutile alla Repubblica.

65 Dopo gli esposti successi si effettuò per intero compimento della convenzione la proroga a Cesare delle Gallie senza contrasti. Imperciocchè non volendo Catone d'avvantaggio parlamentare col Popolo; si restrinse solo a prognosticare a Pompeo, ch'egli armava Cesare contro del proprio capo, e che si arricorderebbe di Catone allora quando oppresso insieme con la Repubbli-

Plutarc. in Cato.

blica, a nulla sarebbe per giovare il suo pentimento. Asseriscono gli Scrittori, e Tullio alle occasioni lo confermò, che Catone da qualche raggio divino guidato (io direi dalla sua naturale prudenza) penetrasse nel bujo degli avvenimenti futuri; e che spesse fiate si verificassero con stupore degli uomini le di lui predizioni. Ma la troppa felicità di Pompeo lo ingannò, non giudicando possibile, che Cesare avesse in tempo alcuno a distaccarsi dalla stabilita alleanza.

Plutarc. in Cato. Cicero. Philip. 2.

Nell'anno seguente ritroveremo Catone creato Pretore; ed esposto più che mai ai flutti del Campo per l'impegno assuntosi di purgare dalle corruttele la prossima elezione dei Magistrati. Ci narra Plutarco, che commossi quelli, che vi aspiravano con mezzi dannati, non meno che il Popolo assuefatto a mercantar turpemente i suffragj; lo abbiano levato di peso, e gittato da mano a mano fino alli Rostri, ai quali afferratosi, potè appena ritrovar sussistenza; e calmare con composta; ed autorevole Concione quel mar tempestoso. Li Senatori, che nel tumulto non pensarono ad altro, che a salvar se medesimi; lodarono in Senato con studiate parole la costanza di Catone; ma la sua risposta al complimento fu questa: *At ego, Patres Conscripti, vos mi-* 66

Plutarc. in Cato.

minime laudo, qui me Prætorem in tanto periculo deseruistis. Manco male, che sì gran briga non terminò senza frutto. Ognuno dei Concorrenti per rimuovere da se li sospetti, depositò dodici mila dramme d'argento, a condizione, che restando convinto di Ambito, si ripartissero fra gli altri, che non si fossero procacciati favori con maniere proibite. Ma poichè Catone eletto dalle parti arbitro della faccenda, condannò secondo i patti un Candidato conosciuto colpevole; anzichè riscuotere per il suo zelo ringraziamenti dalla Città, incorse nel biasimo di molti Censori, ai quali era paruto assai strano, ch' egli esercitato avesse l'officio di Giudice senza la pubblica permissione.

67 Quale era Catone negli affari Politici, tal dimostravasi nelle controversie forensi. Non solo non era sperabile indurlo ad illecite condescendenze; ma tanta soggezione imprimeva, che nè pure si ritrovava chi ardisse proporgliele. Per il che Cicerone penetrato da lodevole invidia, ebbe a lui rivolto, con questi sensi a spiegarsi: *O te felicem, Marce Porti, a quo rem improbam petere nemo audet!* Niun Reo avrebbe voluto dire innanzi di lui sua ragione, ma il ricusare persona di così notoria giustizia appor-

Apud Plin. in Præfa.

apportava troppo pregiudizio alla causa. Quindi avvenne, che per il solo abborrimento al nome di Catone, molti perissero.

Nel resto tutti non approvavano, che Catone comparisse alcune fiate al Tribunale scalzo, e senza toga. Imperciocchè quantunque portasse seco l'inestimabile tesoro delle sue eminenti virtù, il volgo, che non penetra tanto innanzi, quando non si sente ferire il senso dagli ornamenti esteriori, non sa apprezzar la persona, e col disprezzo della persona vi congiunge anche quello della pubblica dignità. Nè questa fu la sola critica, a cui soggiacque la di lui Pretura. Si mormorò, che contro l'istituzion dei maggiori decidesse le questioni giudiziarie pasciuto, e riscaldato dal vino. Impiegava Catone ogni ora del dì nelle pubbliche cure; e però per ristorare alquanto l'animo affaticato con la geniale conversazione de'suoi Filosofi, prolungava le cene oltre al consueto. Da tali vigilie desunsero li malevoli il fondamento di calunniarlo. Già il Tribuno Memmio in una sua parlata ebbe fronte di pubblicare, che si ubbriacasse ogni notte; della quale impostura stomacatosi Cicerone lo interpellò, perchè 68

Plutarc. in Cato.

non aggiungesse, che anche ogni giorno giuocava alle carte. Cesare poi, che era sobrio, onde Caton solea dire, *Unum ex omnibus Cæsarem ad evertendam Rempublicam sobrium accessisse*; tanto maggiormente riprendeva nell'Emolo questo vizio. Ma avendo scritto Cesare, che essendo stati alzati da alcuni curiosi li panni, che coprivano la faccia di un ubbriaco; quando lo riconobbero per Catone, ne provarono tal rossore, che sembravano non gli scopritori, ma gli scoperti in difetto; è venuto a congiungere il biasimo con la lode, ed a stabilire la maestà nel volto di Catone, ancorchè oppresso dal vino. Ma chi vuol prestar fede a Cesare? Oltre quante discordie fra l'uno, e l'altro si accesero; Catone accrebbe a Cesare li dispetti appunto nella amministrazione della Pretura. Imperciocchè dallo stesso Cesare promulgate nel Consolato diverse leggi col nome di Giulie per norma, e regolazion dei giudizj; mai Catone eletto Pretore poco dopo non ne fece menzione; anzi come cosa da ridersene, cercò in tutto di tor via da loro il loro cognome. Per ritornare al proposito; niuna ragion persuade, che Catone continentissimo in ogni genere, peccasse d'incontinen-

Sueton. in Caes.

Ex Fragm. Anticat.

Dio. l. 38.

la prima di accostarsi al Tribunale; e Seneca per levare a' suoi nemici ogni speranza di discreditarlo con la calunnia della ebrietà, profferì questo nobile sentimento: *Facilius efficiet quisquis obiecerit, hoc crimen honestum, quam turpem Catonem.* De Tranq. ani. c. 15.

69 Sul terminare del Magistrato gli fu assegnata secondo il consueto una provincia Pretoria in governo, ma la rinunziò. Del qual generoso rifiuto è fama che se ne gloriasse alle occasioni di ricattarsi delle dicerie di Pompeo; formando il confronto fra un Catone, che non curossi della Provincia offeritagli, ed un Pompeo, a cui era riuscito occuparne più d'una, nè ancor soddisfatto le facea reggere per Legati, trattenendosi egli in Roma ad accrescere la soldatesca di Cesare, e ad attizzare il fuoco per rendersi necessario ad estinguerlo. Plutar. in Cato.

70 Circa questi tempi Marco Favonio chiese l'Edilità, ma fu in procinto di restar ributtato per una viziatura nelle tabelle ordita da' suoi Competitori. Catone la scoperse; Onde essendo stati chiamati vindici della frode li Tribuni della Plebe, si sciolsero li Comizj, ed a nuova ragunanza fu legittimamente creato Edile in compagnia di Curione. Soleano gli Edili apri- Plutarc. in Cato.

re teatro al Popolo, e trattenerlo con giuochi, e doni ſontuoſi; a ſegno che le pompe di quel Magiſtrato ſconcertavano l'economia di molte famiglie. Curione però inclinato per natura alla liberalità, faceva grande ſcialo; Favonio laſciavaſi reggere da Catone. Queſti giudicando a propoſito trattare i giuochi giocoſamente, anzi intendendo d'inſegnare con l'eſempio ai Cittadini la moderazione; inſinuò all'amico di adornare la ſcena non con corone di oro, ma di ulivo, come nei giuochi Olimpici ſi coſtumava, e di dividere al Popolo bietola, cavoli, rape, cocomeri, frutta, carnami, vaſi di vino, faſcetti di legna, ed altre coſe triviali, e ſemplici. La novità pertanto di queſti ſpettacoli, ed il saperſi, che lo ſteſſo Catone depoſto il ſopracciglio, aſſiſteva ai giuochi in aria gioconda, attraſſe una moltitudine di curioſi nel Teatro di Favonio, con notabile diſcapito di quel di Curione, in cui ſempre più diminuivaſi il numero degli ſpettatori.

71 Correva l'anno ſettecento, in cui per ritrovarſi Roma a mal partito a cagione della violenza dei Competitori al Conſolato, ſi eccitò in alcuni il deſiderio di poner fine ai tumulti con la creazione di un

Dit-

Dittatore. Lucilio Tribuno della Plebe osò primo di tutti proporlo, e mettere in vista del Popolo la persona di Pompeo. Ma Catone con tanta risoluzione si oppose, che Lucilio trovossi in pericolo di perdere il Tribunato. Pompeo si ritirò dalla Città protestando con la sua voce, e con quella de' suoi amici, ch' egli non avea parte alcuna nella faccenda, e che non ambiva quel posto. Così per allora terminò il movimento, in mezzo del quale creati furono Consoli col metodo consueto Cajo Domizio Calvino, e Marco Valerio Messala. Nell'anno seguente essendo la Città ritornata all'interregno per l'audacia, e temerità di Scipione, Milone, ed Ipseo, li quali per conseguire il Consolato, suscitata avevano una guerra intestina; fu di nuovo, e con forza maggiore della passata, posta a campo la necessità di consegnar la Repubblica ad un Dittatore. Ma anzichè togliere, accrescendo il nome della Dittatura al Senato i timori, non sapevano i Padri a qual partito discendere: Bibulo, e Catone, poco per altro inclinanati a Pompeo, dopo avere in darno aspettato qualche beneficio dal tempo, pensarono di prevenire il caso dell'estremo bisogno col proporre al Senato per il minor

Plutar. in Pomp.

Plutarc. In Cato.

male, di dichiarare con decreto esso Pompeo, Console per la terza volta senza Collega. Piacque al Senato il ripiego; onde restò contenta la moltitudine, si riempirono li Magistrati vacanti, e si evitò l'impura, ed odiosa potenza della Dittatura, tanto dai Senatori temuta. Pompeo, che tutt' altro immaginato si avrebbe, fuori che il favor di Catone; lo volle seco in un suo luogo suburbano per ringraziarlo, e pregarlo ad assisterlo nell'arduo impegno, come se fosse un Assessore del suo Magistrato. A Pompeo rispose Catone, che nè in passato se gli era mostrato avverso per odio, nè al presente propenso per genio; ma che in ciascuno incontro mirarono li suoi consigli al pubblico bene. Che se privatamente gli ricercherà il suo parere, volentieri risponderà; ove poi occorresse parlare delle cose pubbliche pubblicamente, parlerà ancorchè da lui non ricercato. Così operò per tutto il corso di quell' anno, in cui tante volte si oppose a Pompeo, quante conobbe, che nello stesso li privati riguardi prevalevano ai pubblici. A raffrenare la cupidigia dei Cittadini, decretata avea esso Pompeo una nuova legge, che imponeva ai rubatori del Comune pene terribili; ma perchè poi cadendo nella censura qual-

Plutarc. in Cato.

che

che uomo di primo rango, egli rallentava la severità; Catone con aspri rimprocci lo tratteneva nei limiti del dovere. Con tutta la di lui premura che si condannasse Milone, il di cui altero spirito apportavagli gelosia, e con tutto quell' apparato di soldatesca, che disanimò il facondissimo suo difensore; Catone, che era Giudice in quella Causa, lo assolse, e potendo assolverlo per ballottazione segreta, volle dare alla scoperta il suo voto; Il che se egli avesse fatto più per tempo, dice Vellejo, averebbe tirato degli altri dietro di se. Con tutte le rimostranze dello stesso Pompeo a favore di Munazio Planco; Catone turossi l'orecchie quando principiò a recitarsi dinanzi ai Giudici un memoriale, in cui il gran Protettore si costituiva mallevadore del merito dell' accusato. Anzi perchè la legge da Pompeo medesimo rogata simili elogi proibiva; comandò Catone, che si leggesse la legge, indi l'elogio si cancellasse. Nè perchè Munazio diffidando del voto dell' uomo forte, lo abbia escluso da quel giudizio, cantò la vittoria; ha dovuto nientedimeno soccombere con molta vergogna del Console. Nel resto il valor di Pompeo ha renduto bensì tranquillo l'anno suo Consolare quanto al reprimento de-

Vell. Pater. l. 2.

Plutarc. in Cato. Val. Max. l. 6. c. 2.

gli interni tumulti, ma vie più intorbidossi per gli esterni sospetti rispetto alla potenza di Cesare.

72 Ricercando il bisogno della Repubblica, che li Consoli da sostituirsi a Pompeo dotati fossero di estraordinario valore; persuasero gli amici Catone ad esporsi al concorso con Servio Sulpizio, e Marco Marcello, ambedue prestanti soggetti, e grati alla moltitudine; di tempra però diversa dal primo. Sulpizio, che in dar competenza a Catone ingratamente sembrava procedere per le singolari beneficenze dal medesimo ricevute; era da Catone stesso scusato con questa difesa, che non dovea destarsi la maraviglia, se l'amico non cedeva all' amico un posto considerato comunemente per il sommo bene dei Cittadini. Nel resto procedendo ciaschedunò di loro nella petizione con rettitudine, toccò l'esclusiva al più atto; voglio dire a Catone. A produrre questa piuttosto pubblica, che particolare disgrazia molte ragioni concorsero. Primieramente procurò, che nella richiesta del Consolato si restringessero maggiormente le consuete officiosità coll'aver disposto il Senato a comandare, che nè Congiunti, nè Protettori aprissero bocca, ma a soli principali restasse permesso di raccoman-

Plutarc. in Cato.

Plutarc. in Cato.

mandare al Popolo la propria causa. In questa guisa Catone meno popolare degli altri, privò se stesso di molti ajuti necessarj, e disgustò tutti quelli, ai quali dispiacque o non profittare del voto, o almeno non obbligare qualche amico, che lo intercedesse. In secondo luogo concluì alla sua ripulsa la maniera sostenuta, con cui si produsse. Imperciocchè solea dire, che all' uomo dabbene non conveniva ricusare il governo della Repubblica ogni volta che i Cittadini avessero voluto servirsi di lui; che non dovea nondimeno desiderarlo, e cercarlo con preghi, e lusinghe. Alla fine accorgendosi li partigiani di Pompeo, e di Cesare, che Catone con la forza del Consolato cercato subito avrebbe di abbassarli per levar loro il modo di dividersi il tutto, o pure di suscitare in caso di discordia la guerra; cospirarono con le altre accennate cagioni ad escluderlo.

Dio. l.40.

Si lagnò Cicerone, che siccome Catone discese due volte nel Campo a chiedere la Pretura; così non abbia novamente aspirato al Consolato dell'anno seguente; tempo, in cui alla Repubblica travagliata avrebbe potuto apportare qualche efficace rimedio. Ma Catone rispondeva, che la negativa della Pretura era stata una violenza de' 73

Plutarc. in Cato.

de' ſuoi nemici, non un giudizio del Popolo; e che però ai Comizj liberi la ſeconda volta ricorſe con piena fiducia. Che dal Conſolato poi il Popolo lo ributtò non per malizia dei Competitori, ma per pura averſione ai ſuoi coſtumi. Che queſti in grazia altrui non volendo egli giammai cambiare; giudicava eſpreſsa pazzia il riprodurſi nel Campo col motivo medeſimo della paſsata ripulſa. Nel reſto apportando le ripulſe una conſeguenza di vergogna, e triſtezza sì ai Canditati, come ai loro fautori, che per più giorni leggevaſi loro in faccia; talmente la ſua riprovagione Catone diſprezzò, che il giorno ſteſso comparve in pubblico meno incolto del conſueto ad eſercitarſi in giuochi di forza. Egli ſapea buon grado di una tale ſuperiorità alla filoſofia profeſsata. Non ammettevano gli Stoici, che ingiuria, o ignominia offender poteſse il loro Sapiente, nel cui animo riconoſcevano la medeſima imperturbabilità dei Cieli, li quali non ſentono gli urti degli elementi inferiori. Reſtò Catone ſuccumbente nelle petizioni; paſsò per gli ſtrazj della plebe, e per le mani dei Littori; rilevò percoſse, e ferite, ſenza che alcuna di sì atroci ingiurie arrivaſſe a commuoverlo. Mentre diſputava una cau-

Seneca Ep. 71. & 104.

çausa, ardì Cornelio Lentulo cognominaro Clodiano di natura iraconda, e di genio protervo, investirlo nel mezzo della fronte con uno stomachevole sputacchio; a cui rivolto sol tanto disse: *Atteserò o Lentulo, che tu hai la bocca a tutti quelli, che lo negassero*. Imperciocchè il consueto motteggio contro degli sfrontati, e licenziosi era quello di opponer loro, che di fronte, e di bocca si ritrovassero privi. Seneca de Ira l. 3. c. 33. Lipsi. ibi.

In quest'anno Cicerone Proconsole nella Cilicia avendo represso non so quali incursioni dei Popoli confinanti, si fece a buon mercato salutare Imperatore da' suoi soldati; e se fosse stata secondata la sua vanità, Roma veduto avrebbe il Capo della Milizia Togata a trionfare. Per conseguire l'intento adoperossi con gli amici acciocchè in Senato si decretasse una supplicazione, o sia una visita dei Tempj della Città in ringraziamento ai Numi della ottenuta vittoria; il che giudicavasi un preliminar necessario, e come l'ara del trionfo. Per acquistarsi il favore, e la propension di Catone, di cui presso a' Padri era grande l'autorità; gli estese un distinto racconto di tutta l'azione, circuendolo nel tempo stesso con quante uffiziosità ha saputo, e potuto cumulare in una lettera. Catone, a 74 Ad Fami. l. 15. Ep. 4.

cui

cui era noto, che ſimili decreti ſi proſtituivano ad occaſioni indecenti, e che per via di complimenti, o per motivi di amicizia non ſi moveva; quando vennero ſotto alla deliberazione le lettere pubbliche di Cicerone, opinò contro la ſupplicazione; la quale non oſtante fu approvata con pienezza di voti.

75 Terminate le ſentenze, altro non reſtando, che di eſtendere il decreto; volle Catone aſſiſtere all'eſteſa, ed onorarla con l' inſerirvi il proprio nome; il che era un ſegno di benevolenza, e di non eſserſi oppoſto con pertinacia. A Cicerone riſpoſe; che non eſsendogli paruto oneſto, che ſi taceſsero le di lui lodi, ne avea di quelle renduta in Senato lunga teſtimonianza. Che ſi oppoſe al decreto della ſupplicazione, perchè a ſuo avviſo ridondava in maggior di lui gloria, che il Senato giudicaſse eſserſi conſervata la Provincia più per la prudenza del Governatore, che per la forza dei ſoldati, o per benefizio celeſte. Che per altro, ſe piaceagli, che il Popolo Romano riconoſceſse la felicità dell'evento dagli Dei immortali; ſe ne conſolava ſeco, che foſse venuto a capo del ſuo deſiderio. Ciò produſse in Cicerone qualche diſamore, in particolare quando poco dopo die-

Ad Famil. l.15. Ep.5.

Ad Attic. l.7. E.2.

diede Catone il ſuo parere per una ſimile ſupplicazione a favore di Bibulo; non mancando Ceſare di ſoffiare nelle faville per vie più concitarlo. Nulladimeno diſſimulando Cicerone il dolore, ringraziò Catone con una seconda lettera, in cui ſi ſpiegò, che anteponeva le lodi, delle quali lo avea ricolmato, al carro, e all'alloro.

Ad Att. l.7.E.1.2.

Ad Fami. l.15. c. 6.

In tanto violata da Ceſare la fede della tregua coi Germani pattuita, trecento mila ne ſteſe ſul Campo; per la quale vittoria Roma eſultò. Ordinando il Senato, che il Popolo con ſacrifizj giulivi conſacraſse ai Numi li ſentimenti della ſua gratitudine; il ſolo Catone propoſe, che ſi doveſse piuttoſto conſegnar Ceſare ai Germani, acciocchè ſopra del di lui corpo ſi vendicaſsero del tradimento. E quanto alle ſacre funzioni, egli fu di parere, che gli Dei non ſi ringraziaſsero già per la vittoria ottenuta; ma perchè alla Repubblica perdonando, non abbiano punito il furore del Duce con la diſtruzion dell'eſercito. Notificati a Ceſare li ſentimenti di Catone, inviò al Senato una lettera, in cui ſcordatoſi d'ogni modeſtia, caricava l'Emolo di vituperj, e maladizioni. Recitata che fu la medeſima, alzoſſi Catone, e ſenza dar ſegno di alte- 76

Plutarc. in Cato.

ra-

razione, parlò lungamente, dividendo la sua Orazione in due parti. Nella prima dimostrò, che i trasporti di collera, e le puerili imprudenze di Cesare non meritavano che disprezzo. Nella seconda assicurò il Senato, che niuna ragione vi era di temere dei Barbari, ma molte di guardarsi da Cesare stesso. E qui svelando sino dalla prima meditazione li di lui obbliqui pensieri, espose con tanta chiarezza li suoi futuri disegni, con quanta avrebbe potuto rivelarli non un nemico, ma un complice della medesima congiura. Si pentirono allora i fautori di Cesare di avere irritato con la pubblicazion della lettera una lingua libera, e impavida; per l'impression della quale sorsero li Senatori altamente penetrati, ed intenzionati di crear quanto prima a Cesare il successore.

77 Ma il male erasi troppo innoltrato per rimediarvi. Non dava l'animo a Cesare di restrignersi in condizione privata. Ora sotto l'uno, ora sotto l'altro pretesto ricusava di restituir le legioni, ed ora schermivasi col progetto di rassegnarle alla obbedienza del Senato, allora quando Pompeo rinunziasse le armi, che tenea nelle Spagne. Al qual progetto di apparente equi-

Plutarc. in Cat.

equità in tanto non fu porto orrecchio, in quanto temeasi, che dopo eseguita la convenzione, egli fosse per riunire con facilità li suoi Veterani. Finalmente Cesare diede segno di contentarsi di un secondo Consolato, acciocchè Catone, il quale minacciato lo avea di voler accusarlo per l'amministrazione del primo, tosto che lasciata avesse la Provincia, non potesse (ritrovandolo in Carica) effettuare il suo desiderio. All'incontro insisteva Catone, che convenisse prima morire, che discendere con Cesare ad alcun patto. Per il che il Senato abrogogli con la creazione di un nuovo Proconsole il comando, e gli ordinò di licenziare dentro a certo tempo le truppe, in pena di essere dichiarato nemico della Patria. Malgrado di sì risoluto decreto risolvette Cesare di mantenersi in possesso delle sue forze, e di marciar ostilmente verso di Roma con la milizia, che carpito aveva all'ingannata Città. Pompeo risvegliatosi dal lungo suo sonno, non sapea che accusar se medesimo, e confessare ingenuamente, che avea egli giudicato di Cesare, preoccupato dalla amicizia, e Catone illuminato dalla ragione. Gli altri Senatori attoniti Catone rimiravano, coi quali egli pur si la-

Sueton. in Caes.

Paterc. Hist. l. 2.

Plutarc. in Cato.

lagnava, che per non efsere ſtate opportunamente aſcoltate le ſue predizioni, ora in neceſſità ſi trovaſsero di paventare d'un ſolo, e di confidare in un ſolo della propria ſalute. Quegli, in cui unicamente ſperavaſi, era Pompeo, che armato dai Conſoli intrapreſe, come Capo Supremo, la difeſa della Repubblica. Ma perchè mancavagli in Roma forza baſtante a reprimere l'inopinata invaſione, a Capua ſi ritirò, ſeguitato dai Conſoli, e Senatori, meditando di piantare altrove la ſede della guerra civile.

78 Uno de' più pronti, ed appaſſionati ſeguaci di Pompeo dimoſtroſſi Catone, come quegli, che lo promoſse al comando *Plutarc. in Pomp.* dell'armi coll'inſinuare al Senato, che foſſe proprio di lui carattere l'inferire, ed il ſanare gran mali. Laſciò dunque Marzia la moglie alla cuſtodia della caſa, e delle figliuole; inviò il figlio minore nella Calabria all'amico Munazio, e ſeco con- *Sene. Ep. 104.* duſſe il maggiore, con la fiſſata idea di ucciderſi, ſe la fortuna aveſse deciſo a favore di Ceſare, o di conſumare la vita in volontario eſilio, ſe reſtato foſse *Plutarc. in Cato.* vittorioſo Pompeo. Anche Servilia ſorella di Catone allora vedova di Lucullo volle viaggiando con lui correre la me-

de-

desima sorte, per meritarsi con la fraterna carità, ed assistenza il perdono delle passate sue debolezze.

Mentre Pompeo col suo seguito trattenevasi in Capua; Cesare per scaricarsi dall' odio della guerra, spedì colà un suo Inviato con alcune proposizioni di pace, le quali esaminate in un generale consiglio, furono ritrovate discrete, e accettabili. Il solo Favonio biasimava, che da Cesare venissero ai Senatori imposte le leggi. Ma alle parole sue alcuno non porse orecchio, avvegnachè Catone medesimo, il quale vedeva li suoi abbattuti, e costernati, dimostrava in un certo modo, che sarebbesi accomodato più facilmente a servir, che a combattere. Nulladimeno essendo nella distribuzione fatta a'principali Senatori delle Provincie, toccato a Catone la Sicilia, egli non curavasi d'intraprenderne la custodia, ad oggetto di ritrovarsi in Senato al tempo, che si fossero ristretti con l'Avversario gli articoli. Il che produceva nell' animo di Cicerone qualche inquietudine, sul dubbio, che la natura di quello scrupulosa, e difficile non fosse per frastornare il bramato componimento. Ma presto si avvide Pompeo, che Cesare non operava sinceramente, onde

79

Cicero ad Attic. 7. Ep. 15.

ſvanita ogni luſinga di concordia, ſe ne paſsò Catone al governo della ſua Provincia.

80 Approdando à quella con la ſua flotta Aſinio Pollione del contrario partito; lo fece Catone ricercare con qual decreto del Popolo, o del Senato ſi accoſtaſſe a moleſtar la Sicilia. Al che avendo Pollione riſpoſto di accingerſi ad acquiſtarla per ordine del poſſeſſor dell'Italia; Catone replicò, che per compaſſion di que' Popoli averebbe dilazionata fino ad altra occaſion la vendetta, e così sloggiò ſenza ſangue dall'Iſola.

App. an. de Bell. Civil. l. 2.

81 Cicerone, il quale non di Pollione, ma di Curione favella, diſapprovò l'abbandono della Sicilia, in cui Catone prevalendoſi della flotta di Pompeo, che ſe gli ritrovava dappreſſo per ſovvenirlo, avrebbe potuto agevolmente reſiſtere, ed aſpettare, che molti probi Cittadini colà concorſero ad unirſi con lui. E tanto più ſtrana gli parve la ceſſione della Sicilia, quanto che à ſcorno maggior di Catone, portava la fama, che l'amico Cotta teneva ferma la Sardigna, ed era per ſoſtenerla. Ma non perchè da Cicerone venga Catone rinfacciato, Ceſare, che pur ſuole parlar dello ſteſſo siniſtramente, ſa per l'ab-

Ad Attic. l. 10. E. 18.

abbandono della Sicilia biasimarlo. Scriv' egli ne' suoi Commentarj, che Catone arrivato nell' Isola, principiò con gran diligenza a risarcire le navi sdruscite, e a fabbricarne di nuove. Che spedì Legati nella Lucania, e nell' Abruzzo ad assoldare li Cittadini Romani; che si ritrovavano in quelle parti. Che comandò alle Città della sua giurisdizione di ammassare un destinato numero d' Infanteria, e di Cavalleria. Che appena esequite le commissioni, presentossi alla Sicilia Curione con tre Legioni; e che Catone ragunati li suoi si querelò delle procedure, e dell' inganno di Pompeo, il quale essendo stato così da lui, come da altri Senatori interrogato prima d'intraprender la guerra, se si ritrovasse provveduto del bisognevole a sostenerla; avea loro risposto, che il tutto era in pronto, quando in fatti ogni cosa mancavagli. Che dopo tale esagerazione se ne fuggì. Il che ci fa apertamente conoscere, non da altro motivo essere derivata la di lui fugga, che dalla mancanza di mezzi valevoli a far resistenza. *De Bell. Civ. l. 1.*

Essendosi poi Pompeo con universale mormorazione levato dall' Italia, e trasportato con l'esercito in Durazzo; navi- 82 *Plutarc. in Cato.*

gò Catone a quella volta, formando sovente riflessi sopra gl'imperscrutabili arcani della provvidenza divina, la quale non mai avea Pompeo nelle sue ree intraprese abbandonato, e principiava a mancargli, mentre maneggiava l'armi in favore di una causa sì giusta.

83 Dacchè Cesare denunziò la guerra alla Patria, più non curossi Catone di tosarsi i capelli, o di mozzarsi la barba, ma squallido, e rabbuffatto continuò fino al termine della vita a rappresentare nell'esteriore sembianza l'interna contaminazione dell'animo.

Ut primum tolli feralia viderat arma,
Lucan. l. 2. *Intonsos rigidam in frontem descendere canos*
Passus erat, mæstamque genis increscere barbam.

Le massime da lui portate al Campo di Pompeo furono queste; che si tirasse in lungo la guerra, sperando pure dal tempo qualche rimedio; che niuna Città soggetta alla Repubblica si saccheggiasse; che niun Romano si uccidesse fuori della battaglia; la qual continenza posta in pratica dal Comandante, riuscì agl'interessi comuni di molto profitto. (Plutarc. in Cat.)

84 Restò poco dopo incaricato Catone di tras-

trasferirsi nell' Asia in ajuto di quelli, che con navi; e soldati si disponevano ad unirsi coi Pompejani; nel qual viaggio fermatosi in Rodi, ove Servilia depositò, persuase i Rodiani a seguitare la sua fortuna. Con tale acquisto presentossi nuovamente a Pompeo, che ritrovò validamente fortificato di milizia da terra; e da mare. Ma fu anche merito di Catone, che Marco Bruto figlio dell' altra sorella Servilia si disponesse a combattere sotto ai stendardi della libertà. Uccisogli da Pompeo il Genitore, riputato avrebbe Bruto di contaminare la propria innocenza, se degnato lo avesse di un solo saluto. Tuttavia il rispetto del Zio, e la similitudine dei costumi vinsero il dolore privato, e si conferì alle sue tende. Della quale comparsa tanto se ne maravigliò, e se ne compiacque Pompeo, che levatosi dalla sedia affrettò il passo per onorarlo, e abbracciarlo sotto agli occhi di tutto l' esercito.

Aurel. Vict. Vir. Illustr.

Plutarc. in Bruto.

Era corso in parola Pompeo di consegnare l' intera flotta alla prudenza, e valor di Catone; ma Catone ai Consiglieri del Duce si rendeva sospetto. Dubitavano, che se a Catone munito di tante forze riuscito fosse di abbattere Cesare; 85

Plutarc. in Cato.

egli a null'altro usato avrebbe della vittoria, fuori che a disarmare il più potente per eguagliare possibilmente le forze dei Cittadini; e però mutato parere, fu affidata a Bibulo l'Armata Navale. Ma questo torto non illanguidì il zelo di un uomo ardentemente innamorato della sua Repubblica. Anzichè ritrovandosi in que' giorni li soldati in procinto di azzuffarsi coi Cesariani nelle campagne di Durazzo, senza aver dato contrassegni di coraggio dopo udite le esortazioni di Pompeo, e di altri graduati Officiali; volle Catone apportar loro con la propria sua bocca un nuovo conforto. E così recitata da lui una militare Orazione, in cui trattò della libertà, della virtù, della morte, della gloria, della presenza dei Numi, che si promettea testimonj della azion da intraprendersi per la salute della patria; tanto spirito infuse nel cuor delle truppe, che ad una voce esclamarono di essere condotte subito a fronte dell' inimico.

86 Il fatto d'armi in appresso seguito, terminò con gloria, ed allegrezza indicibile dei Pompejani; non già di Catone, il quale riconosciuti nello spoglio del Campo li cadaveri di molti degni Cittadini, che

Plutarc. in Caes. & in Cato.

che con reciproco furore ſi erano trucidati; partì da quel funeſto teatro di morte con la faccia coperta, piagnendo, e deteſtando la ſuperbia dei Grandi, autori di tante calamità. Si raccoglie da Seneca, *De Prov. c. 2.* che con tutta l'ingerenza, che quegli nella guerra ſi aſſunſe; *Epiſt. 24.* talmente abborriſſe lo ſpargimento del ſangue Romano, che pure, e monde ne abbia conſervate le proprie mani ſino alla morte. Pompeo col groſſo dell' eſercito inſeguì Ceſare, il quale verſo la Teſſaglia ſi ritirava, e laſciò Catone a Durazzo con un diſtaccamento in qualità di primo Duce, a cuſtodire il paſſaggio d'Italia, ed a raffrenare i Partini, popoli della Macedonia *Dio. l. 42.* male affetti; poco aggradendo la di lui compagnia per il ſopra motivato ſoſpetto, che dopo una compiuta vittoria non gli conſervaſſe la fedeltà. Ma aveva il Cielo diverſamente diſpoſto. In una ſeconda battaglia ſeguita nelle pianure Farſaliche, Pompeo reſtò disfatto, e ſe ne fuggì diſperatamente in Egitto.

Recata da Labieno la nuova della ſcon- 87
fitta, Catone offerì il comando a Cicerone come ſuperiore in dignità. Cicerone, che immantinente determinoſſi di paſſare in Italia, volendo, che per lui in

quella azione ſi chiudeſſe la guerra, lo
Cice. ad Famil. l. rifiutò, con rabbia tale di Gneo Pompeo
7. Ep. 3. il figlio, che chiamandolo traditore; ſtette per ammazzarlo ſul fatto. Catone lo impedì, e lo eſortò a non violentar chi ſi ſia a militare contro genio. Avea già Catone ſino dal principio diſapprovato, che Cicerone ſi foſſe moſſo da Roma; da cui poco ſperava nel Campo, e molto ſi ſarebbe promeſſo, ſe conſervatoſi in iſtato di neutralità, adoperato ſi foſſe per diſporre gli animi de' ſuoi amici alla pace. In tanto Catone continuando nell' intra-
Plutarc. preſo governo, imbarcò le reliquie dell'
in Cato. eſercito Pompejano (licenziati prima quelli, ai quali era grave il ſeguirlo) ed a
Dio. l. 42. Corfù, poi nel Peloponneſo, che noi chiamiamo Morea, tragittò, col penſiere d' impadronirſene. Per ſalvarſi ſotto la condotta di Catone, del quale, uomo più abile non conoſcevano, concorſero anche in quella Regione le più preſtanti figure del Campo di Pompeo, col conſiglio delle quali egli maneggiava la guerra. Ma l' acquiſto del Peloponneſo non era impreſa di facile riuſcita, avvegnacche Ceſare ſpedito avea in prevenzion nella Grecia Fu-
Ibi. fio Caleno con groſſe bande per preſervarſela. Queſti dopo il conſeguimento, e

la

la ricupera di molte piazze, e principalmente del Pireo, di Atene, e di Megara, portò la guerra verso Patrasso, intorno alla quale Città Catone con li Compagni piantato aveva gli alloggiamenti.
Per sottrarsi Catone da una battaglia con l'esercito Cesariano, che prevaleva di forze, fu costretto di liberare Patrasso, e di salire le navi, col disegno di tentar nuove imprese. Ma poichè li Naviganti spinti verso Cirene rilevarono da Sesto Pompeo figlio minore del Grande il tragico fine del Padre, il quale eragli stato ucciso in Egitto dai Barbari per cattivarsi la benevolenza di Cesare; mutarono subito pensamento, e consiglio. Molti di loro dolenti, e sbigottiti si disperdettero, guidati per la disperazione qua, e là dal caso, senza che più se ne sapesse novella. Molti altri, fra quali Cajo Cassio, se ne andarono a Cesare con prontezza, e fiducia, da cui conseguirono l'impunità. Labieno, ed Afranio, ai quali niuna speme restava di placar Cesare; mentre l'uno qual desertore lo avea abbandonato; l'altro dopo ottenuta la vita in dono, se gli era nuovamente dichiarato inimico; conoscevano la necessità di dover macchinar cose nuove. A questi acconsentivano
tutti

88
Ibi.
Ibi.

tutti gli altri, che si ritrovavano in circostanze consimili; ma sopra di ciascheduno, Catone, il quale a niuna maniera potea sopportare la Signoria del Tiranno. Dirizzando dunque con unanime consenso le mire all'Affrica, ridotto ormai generale delle forze del loro Partito, fecero sbarcar la milizia su quelle spiagge, e si raccolsero tutti in Cirene. Da Cirene passarono nella Mauritania per unirsi a Varo già Legato di Pompeo, ed a Scipione suo Genero, che si trattenevano presso al Re Giuba collegato fedele dei Pompejani. Guidò seco Catone per inospiti, e pericolosi deserti di freddo verno circa dieci mila soldati con viaggio di sette successive giornate. Oltre gli ordinarj carriaggi per il trasporto del bagaglio, e delle vettovaglie, se gli rendettero necessarj infiniti giumenti, sopra i quali caricar l'acqua, che in quelle arene totalmente mancava. Frammise pure nelle truppe molti Nazionali della Libia provveduti dalla natura di efflussi micidiali ai serpenti, che infestano quel passaggio; capaci in oltre d'istupidirli, e di sanare li loro morsi col succhiare dalle ferite impunemente il veleno. Ma se tanta cura usò Catone per l'altrui salvezza, niuna certo ne dimostrò per la propria.

Plutarc. in Cato.

Im-

Imperciocchè mai salendo a cavallo volle compiere a piedi qual infimo fantaccino le lunghe marcie. Costumando poi li Romani stendersi agiatamente nelle cene sopra letti epulari; egli dopo la rotta Farsalica anche questa rimostranza di lutto aggiunse al suo mesto contegno, di non mai coricarsi fuori che per dormire.

Pervenuto alla meta del difficilissimo viaggio, ritrovò in pessima costituzione gli affari pubblici. Varo, e Scipione non convenivano fra di loro; Giuba ricco, potente, e adulato da entrambi, si rendea intollerabile per il fasto. Nel primo congresso Catone represse la di lui insolenza; imperciocchè collocato il trono del Re fra le sedie di Catone, e Scipione, quasi fossero due Satrapi del suo Regno; trasferì Catone alla opposta parte il suo scanno, e fe sì, che restasse Scipione nel mezzo. Così se alcuni pochi disapprovarono Catone perchè nella Cicilia abbia in onore della filosofia conceduto il luogo più degno a Filostrato; lo ammirarono molti a far valere nell'Affrica con un esempio contrario la dignità dei Cittadini Romani. 89

Plutarc. in Cato.

Incominciò Catone ad impiegar le sue industrie dal riconciliamento dei due Comandanti; indi incorporate tutte le forze, 90

trat-

Plutarc. in Cato. trattossi di eleggere un Capo. Ciascheduno nominava Catone; nè lo stesso Scipione l' escludeva, quantunque verso di lui nudrisse mal animo. Ma Catone opponeva; che combattendo contro il turbator delle leggi, non eragli lecito cadere nello stesso difetto; che ordinavano le leggi al Pretore deporre il governo, presente il Proconsole; che avendo il Popolo Romano conferito a Scipione il Proconsolato, suo era il comando dell'armi. Appena rassegnato l' esercito alla di lui direzione, precipitò per gratificare il Re Giuba nella risoluzione crudele di trucidare tutti gli Uticensi, che si ritrovavano in età adulta, e di smantellar la Città come parziale di Cesare. Sopra di che esclamando Catone nel Consiglio di guerra, ed invocando gli Dei, e gli uomini acciocchè non permettessero, che si mandasse ad effetto disegno sì barbaro; fu ripiegato col deputare Catone stesso alla presidenza di Utica, con quel presidio, che bastasse a frenare ogni di lei movimento.

91 Catone disarmò subito i Cittadini sospetti, e collocolli dentro a forti recinti; al resto del Popolo provvide in guisa, che nè apportare potesse, nè ricevere ingiuria. Si tratteneva in Utica a motivo del traffico un numero considerabile di Cittadini Romani, dei qua-

quali Catone trecento ne scelse, acciocchè ragunandosi alle occorrenze in una specie di Senato, o di pubblico Consiglio, potesse trattar egli in quello gli affari della guerra, ed esigere il bisognevole. Alzò per tanto di comune consenso le torri, fortificò li bastioni, sprofondò le fosse, introdusse comestibili, raccolse armi, e danaro; così che potendo per la opportunità del sito con giornaliere spedizioni suffragare l'esercito; era Utica divenuta come la cassa, ed il granajo di guerra. Ma questo è poco. Non mai cessò Catone di ammassare contro di Cesare soldatesca. Se crediamo ad Irzio, metteva a ruolo ogni giorno libertini, Affricani, e finalmente anche servi, ed ogn'altra condizion di persone, le quali poi passavano ad ingrossare il Campo dei Pompejani. Fra questi movimenti Catone assiduamente animava Gneo Pompeo a distinguersi con azioni generose. *Tuo padre* (diceagli) *allora quando ritrovavasi nella presente tua età, stimolato dalla sua innata grandezza, raccolse per pietà della Repubblica oppressa, e dei Cittadini trucidati, o cacciati in bando dagli scellerati, le reliquie dell'esercito paterno, e restituì a Roma, e all'Italia la libertà. Conquistò poscia con maravigliosa prestezza la Sicilia, l'Affrica, la Numidia, la Mauritania,* per

De Bell. Afric.

Hirtius de Bello Africa l.

per le quali imprese salì a quella dignità; che lo rendette chiarissimo presso a tutte le nazioni del mondo; e giovanetto Cavaliere Romano trionfò. Nè egli sotto alla scorta delle gesta paterne; o dei fasti della famiglia; o della assistenza di molti Clienti entrò a governar la Repubblica: Tu all' incontro avvantaggiato dalla nobiltà; e fama del Padre; non meno che dalle doti dell' animo tuo; non ti sforzerai di mantenere il possesso delle paterne aderenze in ajuto di te medesimo, della Patria; e degli ottimi Cittadini? Da questi concetti usciti dalla bocca di un uomo gravissimo, restò talmente eccitato Pompeo; che immediate partì da Utica con trenta navigli ad attaccare gli associati di Cesare.

92 Quanto alle truppe terrestri; bramava Catone; che si tenessero lontane da ogni cimento; sì per compassione del sangue civile; come per tema; che le nuove leve del suo partito non fossero da tanto di battersi in campagna aperta coi Veterani di Cesare: A tale oggetto scrisse a Scipione, che col prolungare la guerra assicurerà la partita, giacchè la tirannide non suole lungamente durarla: Ma che? Irritato Scipione da sì salutare consiglio; rispose orgogliosamente a Catone di maravigliarsi; che non contento egli di starsene al sicuro dentro di una munitissima piazza, cercasse in ol-

Plut. in Cato.

oltre di frastornare per sua timidità le azioni dell'esercito. Nè perchè Catone replicasse, che se gli restituissero li soldati condotti in Affrica, mentre prometteagli di tragittare con quelli in Italia a provocar Cesare contro di se medesimo, acquietossi Scipione; anzi della oblazion se ne rise. Allora Catone pentito di avergli cesso il comando, presagì ai suoi, che per la superbia, ed imperizia del loro Duce, la guerra terminerebbe con un esito infelicissimo. Nè guari andò, che il vaticinio avverossi; imperciocchè venuto Scipione alle mani con Cesare, restò agevolmente sbaragliato, e distrutto.

Il rumore della sconfitta disanimò gli 93
Uticensi, li quali figurandosi Cesare armato dietro alle spalle, non reggevano più ai consigli, ai comandi, alla disciplina. Tentò Catone l'ultime prove per acquietarli, *Plutarc. in Cato.* e per persuaderli, che il male non era sì grande, come lo pubblicava la fama. Nel giorno seguente poi ordinò, che tutti li Romani, che in Utica negoziavano, e specialmente li Trecento concorressero nel Tempio di Giove, in cui egli pure comparve intrepido come prima, e con un libro alla mano, nel quale si ritrovava descritto il preparamento fatto di biade, armi

mi, baliste, ed altri attrezzi militari per sostenere la guerra. Ragunati li Romani nel Tempio, incominciò Catone a lodare la fede, e lo studio dimostrato da loro per la Repubblica, la quale aveano fino allora assistita col consiglio, con la vita, e con le sostanze. Gli esortava però a tenersi uniti per aver più forza in resistere, o per ottenere, pensando alla resa, più facilmente il perdono dal Vincitore. Toccare a loro deliberare del proprio destino, e pregare nel tempo stesso gli Dei, che in ricompensa delle passate benemerenze felicitassero quella risoluzione, a cui fossero per appigliarsi. Dimostrava loro nulladimeno, che le Spagne favorivano il partito di Pompeo; che Roma non poteva assuefarsi alla servitù; che lo stato di Cesare dipendeva da un puro giuoco della fortuna; che il medesimo coll'esporsi a qualunque disperato cimento per sottomettere alla propria superbia la patria, e le leggi, prestava un grande esempio ai veri Cittadini di non perdonare a se stessi per acquistare la felicità di liberare la patria, e le leggi dal Tiranno, o per morire gloriosi; che inclinando il loro animo a questa parte, egli esibivasi per loro Duce, e compagno fino all'estremo fiato. Tali parole molta spe-

me, e molto coraggio risvegliarono nel petto degli auditori, li quali dimenticatisi del vicino periglio, risposero ad una voce di rassegnargli e vita, ed armi, e di voler piuttosto morire con un Catone vincitore di ogni fortuna, che salvarsi senza di lui. Averebbono desiderato alcuni del Consiglio, che si dichiarassero subito liberi tutti li servi, per renderli capaci della milizia; ma Catone moderò il fervore del suggerimento col restringersi ad accettare quei soli, dei quali li padroni concorresero volontariamente a privarsene.

94 Mentre così pendevano in Utica le risoluzioni dei Romani, due lettere a Catone arrivarono, l'una di Giuba, che con pochi avanzi dell'esercito si era nascosto fra i monti; l'altra di Scipione, il quale salvatosi sopra le navi, si tratteneva in un porto vicino. Ambidue lo ricercavano di consiglio, ma Catone non sapea consigliarli, senza prima essersi meglio assicurato della costanza dei Trecento, che giudicava capaci di mutazione. In fatti quando trattossi di perdere i servi, non si trovò prontezza, che nei Senatori. Tutti gli altri in vista dal proprio discapito si raffreddarono, negando di voler donare la libertà a' servi acciocchè combattessero contra

Plutarc. in Cato.

di Cesare; quand'essi, che erano li padroni prevedevano di non avere a respirare altra libertà, fuori di quella, che da Cesare venisse loro concessa. E qual più manifesta follia (dicevano) che il riputarsi da tanto di poter difendere chiusi in una Città dell'Affrica, la libertà Romana contra il poter di colui, che discacciò d'Italia Catone, e Pompeo? Resi adunque insensibili agli stimoli dell'onore, e della fede, pensavano alcuni di loro di darsi a Cesare prima che capitasse a piantare l'assedio; ed altri per rendersi meritevoli della sua grazia meditavano d'imprigionare li Senatori, che con Catone si ritrovavano, ed allo stesso Cesare consegnarli. Del quale scellerato disegno non si vergognavano favellare presente Catone medesimo, quantunque egli facendosi pretesto di qualche sua durezza d'orecchio, prudentemente dissimulasse di udirli. Ad accrescere lo scompiglio, e il terrore insorse anche una tumultuazione della Plebe appassionata per Cesare, la quale fatta baldanzosa dalla fama della vittoria, era sortita da' confini dei suoi quartieri a commettere predamenti, e uccisioni nelle case dei Benestanti. Non essendo riuscito a patto alcuno di raffrenarla, fu costretto

Hirtius de Bello Africæ.

Ca-

Catone d'indurre per via di donativi li ſedizioſi a ſloggiare dalla Città.

Per queſti accidenti Catone riſpoſe a Giuba, e a Scipione, che ſi allontanaſſero da Utica, ove non ſpirava buon'aria per loro; ed invitò ad entrar nella piazza a ſalvare e ſe ſteſſa, e gli amici una groſſa banda di Cavalleria ſopravanzata dalla ſtrage, che ſi era laſciata vedere in quei contorni. Ma perchè eſſa richiedeva per patto, che innanzi al ſuo ingreſſo o ſi cacciaſſero fuori delle mura, o ſi trucidaſſero dentro alle mura quegli abitanti acciocchè al comparire dell'eſercito nemico non rivolgeſſero l'armi contra il preſidio Romano; il trattato ſi ſciolſe. Quando poi Catone inteſe, che la Cavalleria ſenza attendere altri progetti, eraſi già poſta in marcia per proſeguire il ſuo viaggio; ſalì a cavallo, e raggiuntala, l'informò delle inſidie, che ſi tramavano ai Senatori. Li ſoldati immaginatiſi da principio, che Catone aveſſe abbandonata la Città, e ſi foſſe conſigliato di prendere fra loro partito, lo accolſero con voci feſtive; ma poichè rilevarono la vera cagione delle ſue moſſe, ricuſarono di compiacerlo. Pure tanto Catone e con le parole, e con le braccia aperte, e coll'affer-

95

rare ai cavalli le briglie, ed insino col pianto scongiurò quei soldati, che finalmente li mosse a ritornarsene sotto alla piazza per ivi fermarsi almeno fino a tanto che si provvedesse al pericolo. Con questo mezzo assicurati li Senatori dagl'interni tradimenti, convocò nuovamente il Consiglio, e conoscendo di nulla poter profittare; mostrò li conti della sua amministrazione, e restituì interamente quei denari, che gli erano restati nelle mani; indi concesse a tutti la facultà di partire. Si licenziò nel tempo stesso anche la Cavalleria; ma perchè questa nell' atto del ritirarsi andava saccheggiando le case vicine, vi accorse Catone, e strappate le spoglie ai primi soldati, che se gli pararono innanzi; mosse ogn'altro loro compagno a gettare per la vergogna lungi da se la preda, che tenea nelle mani. Con questo nuovo merito si presentò agli Uticensi, e li pregò instantemente a non voler eccitare l'ira di Cesare contra li Cittadini Romani, ma a supplicarlo, come se fossero tutti un Popolo, di riceverli in grazia con un generale perdono.

Dio, l. 43. *Plutarc. in Cat.*

96 Restava a Catone di applicarsi all'ultima incumbenza, cioè a provvedere legni per l'imbarco di chi avea destinato

fug-

fuggire dall'aſpetto di Ceſare; del che ſi dimoſtrò ſollecito oltre il credibile. Ritrovavaſi in Utica certo giovane chiamato Statilio, avverſo di genio a Ceſare, e adorator della virtù di Catone, il quale volle anzi che ſepararſi da lui, correre tutti i pericoli, che ſogliono ſoprastare ai vinti da un eſercito vincitore. Catone, che di Statilio bramava la ſalvezza, commiſe ad Apollonide Stoico, e a Demetrio Peripatetico di perſuaderlo a montar ſu le navi; eſortando eſſo Catone il proprio figliuolo a fare lo ſteſſo; ma sì l'uno, che l'altro giovane ſtette ſaldo nel propoſito di fermarſi. Scrive Dione con poca probabilità, che Catone comandaſſe al figlio di andarſene a Ceſare; e dimandato dal figlio perchè egli non gli deſſe l'eſempio, gli riſpondeſſe: che egli allevato in vita libera, non potea vecchio aſſuefarſi alla ſervitù; dove all'incontro ad un giovane ſi conveniva abbracciare quella fortuna, la quale in ſorte toccavagli. Plutarco all'oppoſto racconta, che l'eſtrema ammonizione del padre al giovane Catone ſia ſtata quella di allontanarſi dalla Repubblica, in cui li loro pari non ſi ſarebbono potuti trattenere ſenza vergogna.

Plutarc. in Cato.

L. 40.

Plutarc. in Cato.

Avviſato Catone, che Ceſare marcia- 97

Plutarc. in Cato.

va alla di lui volta con tutte le forze; *Questo è segno* (disse in aria di scherzo) *che ci reputa valorosi*. Pregato però dagli Anziani di Utica permettere loro di spedire incontro allo stesso Legati ad intercedere il perdono delle cose passate; lo assicurarono, che li Legati riceverebbono dal Comune commissione espressa di non accettare da Cesare alcuna grazia, se questa non includesse ancora la di lui salute. Lo stesso gli raffermò Lucio Cesare uno degli Ambasciatori destinati a portare l' officio; il quale aggiunse, che in supplicar mercè per Catone, sarebbesi gittato insino ai piedi del Vincitore. A tutti questi Cattone rispose, che in suo nome non dovessero spender parola. Che le leggi non concedevano facoltà al Tiranno di spegnere, o di donare la vita. Ch'egli si teneva per vincitore; Cesare per vinto. Che le lunghe loro discordie non ebbero per oggetto, che lo scoprimento di una sol verità; vale a dire, se Cesare fosse un buon Cittadino, o se meditasse di opprimer la patria con l'armi. Che il tempo manifestò quale di loro parlasse a ragione. Abbracciato poscia Lucio Cesare, gli raccomandò il figlio, e gli amici, e lo licenziò con la medesima franchezza di volto, e pre-

e presenza di spirito, che per l'addietro avea dimostrato.

Sul declinar di quel giorno, che fu per lui l'ultimo della vita, discese nel bagno 98
a lavarsi, ove risovvenutogli di Statilio, ricercò Apollonide, se si fosse risoluto quegli di partire. Intendendo dal Filosofo, *Plutarc. in Cat.*
che anzi il giovane dopo molte esortazioni persisteva immobile nel proposito di starsene in Utica, e di fare tutto ciò avesse fatto Catone; soggiunse con un sorriso: *Presto lo vederemo*. Dal bagno passò alla cena con li familiari, e con li Magistrati della Città. Levate le vivande, proposero i Filosofi commensali diversi temi, e fra gli altri quello; se il solo uomo dabbene posseda la libertà; se li cattivi sian tutti servi. Negando il Peripatetico, ed affermando Catone, talmente questi si riscaldò nelle prove, che diede a credere ai convitati di avere stabilito d'uccidersi. Terminò dunque la questione con universale tristezza, onde Catone per distruggere li concepiti timori, intavolò altri indifferenti discorsi, e dimostrossi ansioso di quelli, che poco prima dal porto si sciolsero. Ma perchè nel ritirarsi usò loro qualche insolita tenerezza, si è risvegliato il primo sospetto; così che Catone il

giovane rimosse di nascosto dal letto del Padre l'appeso pugnale.

99 Entrato Catone nella sua stanza, prese in mano il Trattato della Immortalità dell'Anima composto da Platone, e dopo averne scorso gran parte, avvedutosi, che mancavagli l'arma, chiese ad un servo, il quale vigilava nell'anticamera, ove si ritrovasse. Ammutolì il servo, e Catone per non mostrar di curarsene proseguì la lettura; poscia con istanza maggiore comandò ai servi di riporre il pugnale al suo luogo. E perchè o non volevano, o non sapevano renderne conto; uno ne percosse con pugno, non senza offesa della mano, che lo vibrò. Quindi prorompendo in esclamazioni, e lamenti di essere dal figlio, e dalla famiglia tradito, e lasciato inerme in balia de'nemici; commosse ad entrar nella camera gli amorevoli, e il figlio, il quale piagnendo strinse affettuosamente il padre, e dimandogli perdono dei suoi timori. Catone all'incontro mirandolo con occhio minaccioso, lo rimproverò con le seguenti parole: *Sono fors' io uscito di mente? Credi tu che convenga vincermi piuttosto con l' impedimento, e con la forza, che con la ragione? perchè non vi aggiugni ancor le catene? Perchè non assicuri con ri-*

Plutarc. in Cato.

ritorte le mani del padre, acciocchè Ceſare lo ritrovi impotente a difenderſi? Imperciocchè quanto alla morte mia il pugnale non è neceſſario; potrei morire ſe lo voleſſi, anche ſenza ferirmi. Il reſpiro per breve tempo intercluſo; un ſolo urto del capo nelle pareti leva la vita. Così Catone parlando, il figlio, e gli altri uſcirono della camera bagnati di lacrime; li ſoli Apollonide, e Demetrio reſtarono dentro. A queſti Catone rivolto, placidamente ricercò, ſe ſi erano fermati ſecò taciti, e afflitti per cuſtodirlo come un fanciullo; oppure per convincerlo con argomenti, che non ſarebbe ſtata coſa turpe, ed indegna per un Catone cercare la ſalvezza dall'inimico. *Se avete ſcoperto motivi* (diſſe loro) *con li quali perſuadermi a rinunziare agl' inſegnnmenti di quella filoſofia, in cui abbiamo conſumato li giorni noſtri; eſponeteli liberamente, che io divenuto più ſapiente del paſſato a cagione di Ceſare, lo ringrazierò di queſto vantaggio. Per anche non ho ſtabilito di mia perſona; preſto delibererò, per eſequire quanto mi ſembrerà convenevole. Nè crederò già di deliberare ſenza di voi ogni volta che farò ricorſo alle ragioni della filoſofia, che profeſſate. Partite dunque, ſtate di buon animo, ed ammonite mio figliuolo a non uſarmi violenza.*

Sortirono dal gabinetto i Filoſofi con 100

le

le lacrime agli occhi, e da un servitorino di corte restituito a Catone il pugnale, lo esaminò attentamente, e ritrovatolo ben saldo, e affilato, lo depose dicendo, *Ora ritorno padron di me stesso*, e prese di nuovo in mano Platone. Appena è credibile, che un uomo determinatosi di morir poco dopo, abbia saporitamente dormito, sicchè le Guardie della stanza contigua lo udissero russar forte. Pure non riuscì difficile a Catone reprimere li sintomi della natura, ed a tutto pensare fuori che all' ultimo dei terribili. Imperciocchè risvegliatosi circa la mezza notte, si prese pena per gli amici, che avea congedato, mandando Buta suo liberto al porto a specolare, se tutti imbarcati si fossero. E perchè ebbe in risposta, che Crasso non erasi ancora spicciato, ma che il vento gagliardamente soffiava, sospirò, e gemè per compassione dei Naviganti, e rinovò a Buta il comando di ritornarsene al porto per prestare a chi ne tenesse bisogno qualche soccorso. Chiamò anche a se l'altro Liberto Cleante, che esercitava la medicina, a cui esibì da fasciare la mano slogatasi nel percuotere il servo; il che risvegliò nella famiglia qualche speranza, che il Padrone avesse cangiato consiglio. Su lo spuntare dell'alba

Plutarc. in Cato.

ba ripreſe il ſonno; nè ſi rizzò prima che Buta nuovamente in camera ſe ne entraſ-ſe ad aſſicurarlo, che il mare calmavaſi. Della quale notizia avendo dimoſtrato compiacimento, ſi ricoricò ſopra del letto, come per continuare a dormire con animo più ſedato.

Ma che? Appena allontanatoſi il Liber- 101
to, ſi conficcò due volte il pugnale nel
petto, non tanto profondamente però *Florus l. 4.c.2.*
quanto avrebbe deſiderato, mentre alla
mano inferma mancò la ſolita lena. Udi- *Plutarc. in Cato.*
toſi dai ſervi rumore nella camera per la
caduta di un Abbaco geometrico, che giacea preſſo al letto, alzaron le voci, alle quali accorſo il figlio, e gli amici, ritrovarono Catone immerſo nel proprio ſangue, e con gl' inteſtini pendenti dalle ferite. Il Medico, che li conobbe intatti, ſi accinſe a riconcentrarli; ma Catone ricuperato dopo breve deliquio il vigore, lo reſpinſe da ſe, e con le dita, e con l'unghie lacerandoſi le viſcere, e ſpalancando lo ſquarcio, aprì all'anima un ampio varco all'uſcita; o piuttoſto (per uſare il ſen- *Epi. 24.*
timento di Seneca) quella dall'antico ſuo albergo diſpettoſamente ſcacciò. Così nella età di anni quarantotto finì l'uomo forte, a cui piacque coll'avere pertinacemen-

te

te protetto la causa dei Vinti, fare in certo modo contrapposto alla fortuna, e agli Dei, che si erano dichiarati per la parte contraria.

Lucan. l. 1. *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.*

102 Gli Uticensi benchè geniali dell'altra fazione, avendolo nulladimeno venerato per le sue eccelse virtù, e per la fortezza dell' invitto suo animo, gli celebrarono a pubbliche spese sontuosamente l' esequie, ed un monumento gli fabbricarono dalla parte del mare, ove si è mantenuta in piedi per qualche secolo la di lui statua in atto di trafiggersi con una spada.

Appi. de Bell. Civ. l. 2. Plutarc. in Cato.

103 Questa morte diede argomento di varj discorsi. Gli Storici Greci la chiamarono crudele, e ferina. Li Filosofi Stoici la celebrarono per un eroismo, che tutti li loro paradossi canonizzava. Parve a Cesare gloriosa, e invidiabile, onde al primo annunzio della inaspetata notizia esclamò: *Porto invidia, o Catone, alla gloria, che acquistasti in ucciderti, perchè ancor tu invidiasti alla gloria, che sarebbe in me ridondata dal donarti la vita.* Seneca scrisse, ch'ella era degna, che il sommo Giove rivolgesse il suo sguar-

Plutarc. in Cato. & in Ces.

De Provi. c. 2.

ſguardo giù in terra per rimirarla, e per compiacerſene. Che ſpettacolo più bello non avrebbe il baſſo mondo ſaputo eſibirgli di un Catone poſto in cimento con la avverſa fortuna. Preteſe Cicerone nelle ſue Tuſcul. Q. 1. Tuſculane, ch'egli moſſo ſi ſia ad ucciderſi come chiamato da gli Dei; li quali, al penſare degli Stoici, chiamavano li mortali alla immortalità ogni qual volta porgevano loro una qualche evidente occaſione d'interrompere il corſo natural della vita. Ma nei libri degli Ufficj toccò il Offic. 1. punto più vero. Alli compagni (ſcriſſe) di Catone non diſconveniva implorare da Ceſare la ſalute; anzi atteſa l'indole moderata, e facile dei loro coſtumi, avérebbe forſe meritato biaſimo la ſuperbia di una morte volontaria. Quando al contrario in Catone la ſommiſſione al Tiranno ſarebbe ſtata incompatibile con l'incredibile gravità, e ſeverità coſtantemente ſoſtenuta; la morte era una conferma, ed una corona luminoſiſſima di tutte le azioni paſſate.

Niun Romano laſciò opinione più fondata di lui, di giuſtizia, di temperanza, di ſantità, di amor della patria. 104

Ecce parens verus patriæ, digniſſimus aris
Roma Lucanus l. 9.

Roma tuis, per quem nunquam jurare pudebit,
Et quem, si steteris unquam cervice soluta,
Tunc olim factura Deum.

Ad Atti. l.2. E.9. Cicerone si espresse in una sua Lettera di apprezzare il di lui giudicio per quello di Ad Famil. l.15. E.4. centomila; ed in un'altra lo preferì non solamente a quanti conobbe, ma a quanti ancora avea sentito a celebrare per Grandi. In Somn. Scipionis l.2.c.17. Macrobio gli assegnò quel luogo fra' Romani, che li Greci dierono al loro Licurgo, Hist.l.2. ed al loro Solone. Patercolo assomigliollo in tutte le operazioni della sua mente, più agli Dei, che agli uomini. Suaso.6. Seneca il Padre ce lo portò per il solo, e massimo esempio del vivere, e del morire. De Tranq animi c. 15. E Seneca il figlio ce lo presentò qual viva immagine della virtù, concessa dal De Const. Sapi.c.2. cielo ai mortali per norma più sicura del loro vivere, di quella, che prestarono alla vetusta etade Ulisse, ed Ercole. Se te- Seneca Ep. 97. stificò nella causa di Clodio; formaronsi gli stupori, che la sua sola testimonianza non abbia raffrenato la cupidigia dei Giudici. Se gli Avvocati cercavano derogare alla fede de' testimonj con l'eccezione della singolarità; si esprimevano, che ad unico te- Plutarc. in Cato. stimonio non doveva il Giudice prestare credenza, se fosse questi lo stesso Catone.

Se

Se narravasi alcun successo incredibile; soleasi rispondere, non essere ciò da tenersi in conto di verità, sebbene Catone lo affermasse. Ad un giovane lascivo, che lodava in Senato la continenza, disse un amico: *E chi può di noi sopportarti nell' udirti parlar da Catone?* Ed un Ipocrita, che opponevasi ai vizj del secolo, è stato deriso con questo motto: *Tu sei in fatti il terzo Catone caduto dal cielo.* Finalmente i Romani se beffeggiare volevano gli uomini scostumati, che affettavano in qualche occasione farla da austeri, li soprannomavano Catoni ridicoli; e se volevano esaltare la santità, e la virtù di qualche loro concittadino; si spiegavano col dir daddovero, *Quegli è un Catone.* Ma sopra tutto imprime maraviglia, che il Popolo, cui manca discernimento, e modestia, all' ingresso di Catone nel Teatro dell'Edile Messio, ove si celebravano li giuochi di Flora, siasi arrossito di ricercare lo spoglio consueto delle meretrici. E che avvertito di ciò Catone, partendo egli per non frastornar con la sua presenza lo spettacolo; sia stato ringraziato ad alta voce dalla moltitudine, la quale immediate comandò, che quelle mime impudiche si denudassero. E chi adunque dubiterà di formar ec-

Juven. Sat. 2.

Plutarc' in Cato.

Val. Max. l. 2. c. 8.

Ibi.

co alla libera voce di un Lipſio, il quale
Ad Sene. de Conſt. Sap. n.18. ſi è proteſtato di apprezzar più che trecento Socrati, un ſolo Catone?

105 Contro la memoria di uomo sì riſpettabile, e sì riſpettato, due eceſſi commiſe Ceſare, l'uno d'inſolenza, l'altro d'inveterato livore degni di eterno biaſimo. Niuno di quelli, che nelle interne rivoluzioni ſpenſe il contrario partito, ambì in
Val.Max. l.2.c.8. paſsato ſalire il carro trionfale, o in altra guiſa manifeſtare il ſuo giubbilo. Se ne ritornavano meſti alla patria col frutto bensì, non col faſto di una funeſta vittoria. Diſtrutto da Cajo Antonio l'eſercito di Catilina, non prima depoſitò l'armi nei padiglioni, che foſsero ſtate purificate dal ſangue civile. Lo ſteſso Silla, il più crudele fra i Tiranni domeſtici, ſi prefiſse la morte de' ſuoi nemici per l'eſtremo confine della vendetta, nè volle inſultar di vantaggio la Repubblica con lo ſventolarle ſu gli occhi le inſegne delle Città Romane, ch' egli avea debellato. Ceſare vittorioſo fu sì ſuperbo, ed intemperante, di oſtentare al Popolo fra le pompe del trionfo, le immagini dei Protettori della libertà da lui oppreſſi, e ſpecialmente quella di Ca-
Appian. de Bell. Civil.l.2. tone, che ſquarciavaſi il petto. Alla viſta del quale ſpettacolo nè pure il terrore

re dell' armi valse a sopprimere i gemiti della Città.

Ma poichè divenne pacifico Signor di ogni cosa, egli continuò non pertanto ad 106.
odiar l' Emolo (come tosto vedremo) per quanto un vivo può odiare un defunto. Cicerone altro appassionato Repubblichista impiegossi nella composizione di un libro intitolato *Catone*, il quale in testimonianza della passata amicizia, e per corrispondere alla nuova finezza dell' amico, il quale, secondo alcuni, lo avea lasciato tutore del figliuolo; fece pubblicare pochi mesi dopo la morte di Catone medesimo, a suo proprio pericolo. Imperciocchè non contentossi Cicerone di un generale encomio, come per non irritare la delicatezza di Cesare lo consigliavano gli amorevoli. Pose nel miglior lume del mondo la fortezza del suo Eroe, la di lui costanza, l' antivedimento delle cose future, lo studio perchè non seguissero, la morte generosamente incontrata per non vederle seguite. In somma ornò tanto Catone, quanto era capace un industriosissimo artefice di ben travagliare una materia preziosissima: *Catonem cælo æquavit*, lo scrisse Tacito in poche, ma significanti parole. Passato il libro alle mani di Cesare, anzichè

Middlet. Vita di Cic. to 3, Car. 279.

Ad Attic. l. 12. E. 4.

Annal. 4.

dimostrarne risentimento, affettò di gradirlo; dichiarando nulladimeno, che gli sarebbe risposta. Anche Bruto, e Gallo trattarono in favor di Catone lo stesso argomento; ma erano queste composizioni di picciol conto in paragone del libro di Cicerone.

107 Frattanto, che Cesare preparavasi alla risposta, Irzio distesse in forma di lettera a Cicerone un picciolo scritto ripieno di obbiezioni al carattere di Catone, il quale scritto teneasi per un saggio dell'opera ideata da Cesare. Uscì questa nell'anno seguente col nome in fronte di *Anticatone*; ed era una continua, e studiata invettiva, in cui rispondendo a Cicerone a paragrafo per paragrafo, accusava Catone con tutta l'arte, e con tutta la forza della sua rettorica, quasi in una pubblica aringa davanti ai Giudici. Queste due contrarie Opere, delle quali li Letterati de'giorni nostri restarono privi, ben furono allora molto celebri, e decantate; formato essendosene il giudizio delle medesime, secondo il genio, e l'interesse degli uomini. Il fine fu questo; che Cesare, il quale tutto vinse, non ha potuto vincere la verità. E così il veleno delle sue vituperazioni presto ha perduto il vigore di nuocere; il merito di Catone,

Ad Attic. l.12.E.40.

Tacit. Annal. 4. Quintil. Instit. l.3. c.7.

quasi

quasi raccomandato dalla fama alla fede dei posteri, si propagò in tutti i secoli.

Cesare a Catone il figlio non usò alcun 108
mal trattamento. Questo giovane poco imitò li costumi paterni. Tuttavia nella battaglia contro Ottaviano, e Marc' Antonio, potendo salvarsi coi fuggitivi, volle morire da prode, vittima della libertà, provocando contro di se stesso i nemici e con la spada, e col manifestare ad alta voce il proprio nome, e quello dei suoi Genitori.

Plutarc. in Cat.

A misura di quanto il Popolo perduto 109
aveva nei movimenti civili di autorità, essendosi renduto plausibile, e popolare il nome di Catone; si prese in moglie Marco Bruto, per le sue mire politiche, la di lui figlia Porzia, vedova allora di Marco Bibulo. Questa illustre matrona, che nelle doti dell'animo superò tutte le donne della età sua, si uccise da se medesima ad esempio del Padre, e del marito, col trangugiare carboni ardenti. Cheche adducasi da certuni in contrario; eccone in Marziale della inaudita morte un riscontro:

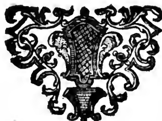
Conjugis audisset fatum cum Portia Bruti,
Et subtracta sibi quæreret arma dolor:
Nondum scitis, ait, mortem non posse negari?

Epigram. l. 1. Ep. 43.

Credideram satis hoc vos docuisse patrem;
Dixit, & ardentes avido bibit ore favillas:
I nunc, & ferrum, turba molesta, nega.

110 Statilio, il quale si era impegnato di stare in Utica, e d' imitare in ogni azione Catone, volea uscire di vita, ma li Filosofi, coi quali si tratteneva, lo impedirono. Nei tempi posteriori passò questo giovane al servigio di Marco Bruto, di cui si è dimostrato studiosissimo, e col quale alla fine cadette, combattendo contro della tirannide, risorta dopo la morte di Cesare nel Triunvirato.

Plutarc. In Cato.





VITA
DI SERVIO SULPIZIO
RUFO.


A ſchiatta dei Sulpizj, che dalla antica Città di Camerio tirò l'origine, ſi è in più famiglie diramata, le quali chiamate furono con molti, e differenti cognomi, come a dire di Camerine, di Lunghe, di Saverrione, di Petiche, di Galle, di Patercole, di Galbe, di Rufe. Publio Sulpizio chiaro Oratore ucciſo per comandamento di Silla nell'anno di Roma ſecento ſeſſanta cinque, perchè come Tribuno della Plebe lo avea fatto rimuovere dal Generalato dell'armi, che maneggiava contra di Mitridate, contaſi fra gli uomini più celebri della famiglia Rufa. E Servio Sulpizio Rufo, di cui qui ſiamo per trattare, fu uno dei

1 Cantell. de Rom. Rep. fol. 329.

maggiori ornamenti non ſolo dei ſuoi, ma di tutta ancora la Romana Repubblica. Tennero alcuni Scrittori tutte le ſopraddette famiglie per patrizie; altri vollero, che alcune d'eſſe aſcritte ſi ritrovaſſero fra la plebee, e che plebea foſſe quella dei Rufi benchè nobiliſſima; deſumendone il fondamento dalle iſcrizioni di alcune antiche monete. Ma checche queſti ſi penſino, è così manifeſta nella ſtoria la condizione patrizia di Servio Sulpizio, che non ſi deve porla in queſtione. Fiorì in Roma queſto preſtantiſſimo Senatore ai tempi di Cicerone, con cui viſſe in ſtretta amicizia, ed ebbe comuni gli ſtudj sì in patria, che in Rodi, ove ambedue trasferiti ſi ſono per apprendere l'arte Oratoria da Molone, Oratore fra i Greci tutti il più celebre. Atteſe Sulpizio agli eſercizj forenſi con talento capace di acquiſtarſi non volgar lode fra gli Oratori, e forſe di eguagliare Cicerone medeſimo; ſe non che infervoratoſi nella Giuriſprudenza, volle arrivare ad eſſere piuttoſto il primo Legiſta, che il ſecondo Avvocato del mondo.

Cic. de Clar. Ora.

2 Per puro caſo deviò Sulpizio dalla intrapreſa carriera. Studiava queſti la cauſa d'un Cliente, che dovea quanto pri-

ma

ma con ſolennità diſputare; ma perche la ritrovava involuta fra molte ambagi legali; portoſſi da Muzio Scevola inſigne Giuriſconſulto, acciocchè gli ſomminiſtraſſe lume baſtevole a trarla di oſcurità. Muzio cercò una, e due volte di ſpianargli ogni ſpina; ma non concependo Sulpizio quelle dottrine; alteratoſi Muzio gli diſſe, ſembrargli coſa turpe, che un Patrizio difenſore di Cauſe ignoraſſe quelle leggi, nelle quali per profeſſione quotidianamente verſava. Il rimprovero, che non ammetteva riſpoſta, talmente lo trafiſſe, che allo ſtudio legale interamente ſi dedicò; nulla più coltivato avendo l'arte del dire, di quello foſſe baſtato a ſoſtenere la Giuriſprudenza, o a trattare li negozj della Repubblica.

Pompon. in l. 2. § 43. ff. 1. T. 2.

3 Scelſe per ſuoi maeſtri Cajo Aquilio Gallo, e Lucio Lucilio Balbo uomini aſſai saputi, ed accreditati nelle cognizioni legali. Si reſe celebre il primo per la diligenza, per la cautela, e più ancora per l'amore della equità. Di modo che coll'avere coſtantemente inſegnato, che l'equità prevalere doveva alle frodi, quantunque ſtipulate di conſenſo reciproco delle parti; meritò che Cicerone lo chiamaſſe il diſtruttore della malizia. Non

Gravin. de Orig. Juris f. 44.

minor fama acquistossi il secondo per essersi fatto conoscere dotto, erudito, e
Cic. de prudentemente tardo in rispondere. Ma
clar. Orat. il discepolo superò di lunga mano li maestri; anzi il medesimo Scevola, che lo riprese con tutti li coetanei, e li precessori, che hanno professato perizia nella ragion Civile. Imperciocchè fino ai temdi di Sulpizio trattossi dai Giurisconsulti la ragion Civile a semplice uso delle particolari occasioni, confusamente, e senza metodo. Sulpizio illustrò questa provincia legale con l'arte, e col lume, che vi arrecò.

4 Distribuì adunque la legge universale inviluppata, e dispersa, nei suoi proprj generi, ed i generi nelle parti; definì le materie; spiegò i luoghi oscuri; interpretò i passi equivoci; piantò la regola, con cui distinguere il vero dal falso; insegnò a dedur dai principj legali le debite conseguenze. Studiò in oltre il vero significato dei vocaboli, de' quali si erano secoli innanzi valuti li primi Legislatori, ri-
Gell. Noct. Att. l. 2. c. 10. correndo nei casi dubbj a Marco Varrone intendentissimo dell'antichità; e cercò di rendere dilettevoli li suoi scritti con la eleganza dello stile. Nè questo è il tutto. Introdusse la Filosofia nelle leggi, e
con

con l'ajuto di queſta ſollevò al grado di ſcienza ciò, che per l'addietro conſideravaſi un eſercizio piuttoſto di pazienza, e di memoria, che d'intelletto.

E perchè preſſo a' Romani ritrovavanſi (come oggidì preſſo a noi) li Volumi del 5
dritto Pontificio, il quale col dritto Civil coincideva; additò Sulpizio ai ſuoi Aſcoltatori tutte le congruenze, e ſimilitudini dell'uno, e dell'altro; alle quali lezioni vi concorſe fra gli altri avidamente, e fre- *Cic. de*
quentemente Marco Bruto, quando Sulpi- *Clar.Orat.*
zio nell'Iſola di Samo ſi tratteneva. In ſomma tale riuſcì queſt'inſigne coltivatore della giuſtizia, che ſe ſi foſſero potuti congregare in uno li Giuriſprudenti di ciaſcheduna età; egli ſolo (a ſentimento di Tullio) averebbe preponderato a tutti gli altri raccolti inſieme: *Omnes qui ex omni ætate* *Phili 9.*
hac in civitate intelligentiam juris habuerunt, ſi unum in locum conferantur; cum Servio Sulpicio non ſunt comparandi.

Al prezzo delle di lui fatiche noti, e 6
chiari ſi rendettero non pochi ſtudioſi, che uſcirono dalla ſua ſcuola, o rivolſero li cento, e ottanta libri da lui compoſti ſopra le più ſottili queſtioni, che accader poſſano nel maneggio delle leggi. Pompo- *Leg. 2. §.*
nio nel Libro primo delle Pandette parlan- *44 Tit. 2.*

do

do dei discepoli di Sulpizio, fa onorata menzione di Cajo, di Tito Cesio, di Aufidio Tucca, di Aufidio Namusa, di Flavio Prisco, di Cajo Atejo, di Pacuvio, di Antistio Labeone, di Cinna, di Publicio, di Gellio; ma particolarmente di Aulo Ofilio, e di Alfeno Varo, il quale di calzolajo che fu, divenne Consolo.

Grav. de Orig. Juris fol. 45.

7 Oltre l'intero corpo delle leggi Civili illustrate da Sulpizio, comentò esso il Giure Pretorio, il quale erasi un supplimento delle leggi antiche, o piuttosto una savia mitigazione delle severità, che rispetto al cangiamento dei tempi le rendevano troppo acerbe. Ma non scrisse Sulpizio in questo proposito, che due Opuscoli lasciati a Bruto. Nella spiegazione del Giure Pretorio usò il nominato Aulo Ofilio accuratezza maggiore.

Pompon. in l. 2. §. 44. Tit. 2. dig. l. 1.

8 Mirando sopratutto Sulpizio a nudrire la Giurisprudenza coll' adattarla ai costumi; egli con l'esempio della sua vita ne prestava a' Concittadini il modello, e l' idea. Azione meritevole di censura non mai commise. Fu saggio, giusto, illibato, pacifico, ammiratore dell'antica modestia, zelante custode della pubblica libertà.

9 Nella competenza degli onori sembra che la fortuna a bello studio gli abbia destina-

to

to Lucio Murena; imperciocchè con queſto calò nel Campo per la Queſtura, per la Pretura, e per il Conſolato. Nelli primi due Magiſtrati Sulpizio ſuperò l'emulo; ma nel terzo rimaſe perdente. Egli pertanto non ſofferendo in pace il dolore della ripulſa, ſi collegò con Marco Catone uomo il più accreditato di Roma, ed accusò in pubblico giudizio Murena, come colui, che occupato aveſſe co'mezzi illeciti la principal dignità della patria. Avvegnachè Cicerone ſi foſſe efficacemente intereſſato in quella petizione, a favor di Sulpizio; proclamato che fu Murena per Conſole, come tale lo riconobbe, lo aſſiſtè, e lo difeſe dalla inſiſtenza degli Accuſatori, che lo pretendevano incorſo nelle pene capitali dell'Ambito. Reſtringevaſi tutto il vigore del placito nell'eſaltare la ſchiatta, la dignità, la virtù, l'innocenza di Sulpizio; indi ſi deduceva, che uomo di tanto merito non poteva da Murena, a cui ſimili ornamenti mancavano, eſſere ſtato ſuperato ſenza l'uſo di molte frodi.

Gravin. de Orig. Jur. f. 44.

Pro Mur.

All'incontro Cicerone cercava di perſuadere li Giudici, che non per altro reſtò antepoſto Murena, ſe non perchè compiacevanſi maggiormente i Romani della ſpada, che della toga. Eſſere Sulpizio un ec- 10

cel-

cellente legista, ma Murena un valoroso soldato; versare il primo in una professione quanto utile ai litiganti, altrettanto nojosa alla moltitudine; affaticar il secondo in un esercizio, sotto la cui tutela tutte riposavano le urbane industrie. Quindi non dovere arrecar maraviglia, se un popolo d'indole forte, e generosa abbia naturalmente inclinato ad un condottiere di eserciti, e ad un espugnator di Città. Murena in sostanza fu assolto, senza che Catone, e Sulpizio si potessero per altro dolere del difensore, contro a'quali parlò con somma riserva, ed urbanità.

11 Trascorsi che furono alcuni anni, avvenne una gran turbazione nella Repubblica per l'ambizione di Milone, Scipione, ed Ipseo, li quali combattevano per il conseguimento del Consolato non solo con le ormai consuete largizioni, ma con l'armi alla mano; in guisa che vacarono in Roma circa due mesi gli annuali suoi Magistrati. In questo universale sconcerto ricorse il Senato al consueto ripiego di eleggere un Magistrato provvisionale, che chiamossi Interrè. L'Interrè dovea necessariamente prescegliersi dalla classe dei Senatori Patrizj, e trasferirsi ogni cinque giorni da persona a persona, acciocchè in mancan-

Plutarc. in Cat.

Fenest. de Magis. Rom. c. 3.

canza dei Consoli restasse supplito alle pubbliche indigenze, senza pericolo, che la troppo grande autorità danno, o gelosia apportasse al sistema di un libero governo. Avendo decretato il Senato, che l'Interrè assistito dai Tribuni della Plebe, e da Pompeo prendesse cura, che la Repubblica non ricevesse detrimento; e nulladimeno ricercando il bisogno qualche più preciso compenso; il Senato piuttosto che aderire a quelli, che desideravano un Dittatore, investì in modo estraordinario della autorità Consolare senza altro Collega Pompeo medesimo, e toccò a Sulpizio, che in quei giorni era Interrè a dichiararlo, e salutarlo per Console. *Plutarc. in Pomp.*

12 Pervenuto Pompeo al termine del suo Consolato, e digerito già da Sulpizio l'affronto della passata ripulsa, si espose nei Comizj Consolari a nuovo cimento, nei quali con migliore successo restò eletto Console in colleganza di Marco Claudio Marcello per l'anno entrante settecento e due. L'onore ambito da Sulpizio incontrò veramente la disapprovazione di qualche animo delicato, mentre a cagione del suo concorso fu ributtato Catone; quel Catone del cui gran credito esso Sulpizio si era prevalso e contro Murena, e in

tant'

tant' altre occasioni di proprio profitto ;
Plutarc. in Cato. Ma se gli uomini officiosi a competerla con Catone lo dichiararono ingrato; Catone stesso lo purgò dalla taccia col rispondere, che l'amico stranamente non operava, se non rinunziava in grazia dell' amicizia ad un posto rimirato dai Cittadini come la meta di ogni felicità.

13 Nell'anno Consolare di Sulpizio chiari comparvero i segni della guerra Civile. Resa gelosa la potenza di Cesare, che governava le Gallie; propose l'altro Console Marcello al Senato di abbassarlo col *Suet. in Cæs.* creargli prima del tempo il Successore; col commettergli di licenziare l'esercito; coll'ordinare, che non potesse essere eletto in sua assenza nei Magistrati; e col privare della Cittadinanza Romana li nuovi abitanti di Como, ai quali esso Cesare per ambizione, e senza autorità l'aveva impartita. Ma perchè Sulpizio perspicace d'ingegno, e di matura prudenza prevedeva, che anzi un sì violente rimedio avrebbe accelerato il male, di cui temeasi, contraddisse al Collega; così che parte per l'opposizione del Console, parte per gl'impedimenti frapposti dai Tribuni della Plebe, niente il Senato deliberò. L'argomento più convincente, col

qua

quale Sulpizio cercava d'impedire la guerra era questo: Che se a cagione dell'armi Civili Roma sofferto avea per l'addietro ogni genere di crudeltà, quantunque gli autori della medesima non ne avessero mai veduti gli esempj; dovea tenersi per certo, che in una nuova guerra verrebbono commessi eccessi peggiori, perchè avvalorati, e resi in certo modo legittimi dall'uso passato. Sotto a' nuovi Consoli essendo stata abbracciata la precipitosa massima di Marcello; ruppe Cesare ogni rittegno, e sortito dai confini della Provincia con porzione delle sue truppe, marciò ostilmente a gran giornate verso Roma per opprimerla sprovveduta. Nel quale anfratto colti all'improvviso li Capi del Governo, altro non seppero fare, che cinger la spada a Pompeo, da usarla in difesa della libertà.

Cic. ad Fam. l. 4. Ep. 3.

Ritiratisi li Consoli col loro Duce, e col fior del Senato da Roma, e poco dopo d'Italia, Sulpizio, che fino allora non si era mosso; andò a ritrovar Cicerone, che in una sua Villa si tratteneva, per consultare sopra il modo di governarsi. Ma per aver Cicerone conosciuto l'amico, il più avvilito, e disanimato di tutti gli uomini, coi quali erasi abbattuto a parlare 14

Ad Atti. l. 10. E. 14.

lare delle cose correnti; niente ha potuto concludere. Paventava Sulpizio l'ira
Ad Atti. l.9. E.19. di Pompeo, perchè sul principiar della guerra Sulpizio il figlio si era portato a Brindisi coi Cesariani ad assediarlo. Riputava Cesare non amico, perche di lui
Ad Atti. l.10. E.3 si era doluto, che lo violentasse ad entrare in Senato, e perchè gli fu contra-
Ad Atti. l.10. E.14. cum Notis rio quando propose di passarsene nella Spagna a combattere coi Legati del sopraddetto Pompeo. Sembravagli orribile la vittoria, che dall'uno, o dall' altro si conseguisse. Rifletteva alla crudeltà di quello, all'audacia di questo, alla penuria di denaro d'entrambi, a cui niuno di loro avrebbe saputo rimediare, che con lo spogliare i privati. Nelle quali considerazioni tante lagrime versò, che Cice-
L.10.E 14 rone scrisse ad Attico d'essersi maravigliato come il fonte del pianto non si fosse ancora in sì lungo dolore inaridito. Cicerone avrebbe desiderato di condurre subito seco Sulpizio al Campo di Pompeo, ove la maggior parte degli Ottimati si ritrovava, giacchè ogni ulterior dilazione si rendeva osservabile. Ma Sulpizio, il quale a cagione degli scrupoli, che intorno ad ogni punto proposto se gli risvegliavano in capo, non si seppe a ciò determinare;

nare; mostrava, che grata piuttosto gli sarebbe riuscita la permanenza di Cicerone in Italia, per scomparir meno fermandovisi ancor esso con un compagno di così grande riputazione. Quindi si sciolse senza conclusione alcuna la conferenza. Cicerone si unì ai Pompejani, e Sulpizio continuando a fluttuare fra contrarj pensieri, che ora lo consigliavano ad interessarsi per la Causa più onesta, ora a determinarsi per la più forte; si è sempremai mantenuto in una sconsolata neutralità; soltanto permettendo tacitamente al figliuolo di seguitare la fortuna di Cesare, di cui per altro disapprovava le azioni.

Cesare informato appieno, che Sulpi- 15
zio di tempra moderata cercato aveva d' impedire ogni passo, che verso la civile discordia dirizzavasi; e che l'acerbità del Collega Marco Marcello unita all'odio di Domizio, Scipione, e Catone frastornò tutte le proposte misure di pace; niun mal talento per esso Sulpizio nudriva. Anzi nel terzo suo Consolato, poco prima di passar nell'Affrica ad abbattere gli avanzi della fazion Pompejana, lo investì della Prefettura di Acaja. Mormorarono alcuni, che invaghitosi Cesare del- *Cic. ad Fam. l. 6. Ep. 6.*

Suet. in Caes. la di lui moglie Postumia l'abbia violata.

16 Standosene in Grecia Sulpizio, e Cicerone in Roma, a cui erasi dopo la rotta Farsalica restituito, si corrispondevano con lettere. In alcune Epistole composte sul soggetto delle comuni miserie spiega Cicerone il suo dispiacere nell'aver rilevato da molti l'intensa afflizione, che continuava ad occupare l'animo di Sulpizio per la perduta libertà della patria. Quantunque però l'uno riconoscesse nel dolore dell'altro il suo proprio, lo invita a rivolgere il pensiere alla sapienza, che possedeva, ed alle doti, che lo adornavano, onde potere più consolarsi in vista dei proprj beni, che rattristarsi al rapporto degli altrui mali. Gli rammemora li prudentissimi suggerimenti, le serie ammonizioni del suo Consolato, e lo esorta a mitigar la tristezza, se quelli, i quali apprezzando li suoi consigli potean salvarsi, vollero per loro propria stoltezza perire. Conoscere bensì, che nella perdita di ogni cosa, e nella disperazion del racquistarla, appena era possibile dar luogo alla consolazione; ma pur doversi rallegrare Sulpizio, che nelle tenebre della Repubblica risplendesse tutta-

Ad Famil. 4. E. 3. 4.

via

via appresso li Cittadini la di lui santità, la di lui prudenza, la di lui estimazione. Quanto alla lontananza, che lo teneva diviso dalla moglie, e dal figlio, dovesse riflettere, che per benefizio della medesima si ritrovava libero da molte, e gravi molestie, delle quali non gli dava contezza per non conturbarlo soverchiamente. In un tempo nel quale nè all' arte Oratoria, nè alla Giurisprudenza rendevansi più in Roma gli onori usitati, eccita Cicerone l'amico a voler col suo esempio cercar conforto dal solo studio dalla filosofia; e con qualch'altro non dissimile sentimento chiude la lettera.

Su lo stesso tenore scrisse di nuovo Ci- 17
cerone a Sulpizio, lodandolo che si fosse risoluto di accettare la Prefettura di Acaja, mentre nelle correnti circostanze era da preferirsi al soggiorno di Roma qualunque altra stazione. Ma perchè a Sulpizio beati sembravano quelli, che nelle loro proprie case albergavano; lo conforta a non pentirsi della Grecia, giacchè quei di Roma invidiavano la di lui condizione. Tu (dice) puoi finalmente scrivere senza timore sopra i motivi, che ti disgustano; quando a noi non lice imitarti senza pericolo. Nè ciò perchè Cesare abu-

si della vittoria, ma perchè le vittorie Civili non lasciano di farsi conoscere insolentissime. Gli partecipa, che Cesare ad intercession del Senato, e per le suppliche di Cajo Marcello, il quale a' di lui piedi lasciossi cadere, si era mosso a perdonare ogni ingiuria al fratello Marco Marcello già Console. Vi aggiugne, che quantunque egli determinato si fosse ad un perpetuo silenzio, l'allegrezza di quel fausto giorno lo rimosse dal fermo proposito; cosicchè con meditata Orazione ringraziò Cesare dell'usata clemenza. Termina col rendergli conto, che il giovane Sulpizio teneva frequente proposito della permanenza in Grecia, e del ritorno del Padre. Ma che restituendosi in Roma lo accertava, che nulla ritroverebbe, in cui compiacersi, toltane la presenza dei suoi.

18 Pervenuta a Marcello la notizia della riconciliazione di Cesare in Mitilene, ove qual esule se ne vivea ritirato; intraprese la navigazione per Roma, ed approdò in un porto non guari da Atene discosto, chiamato Pireo. Sulpizio, che ritrovavasi in Epidauro, andò a visitarlo, e conversò un giorno intero con lui. Partitosi nella vegnente mattina con l'idea di

pas-

paſſare in Atene, poi nella Beozia a rico-
noſcere tutte le Terre alla ſua giuriſdizio-
ne ſoggette; fu ſopraggiunto da un meſ-
ſo, che a nome di Marcello pregavalo d'
inviargli ſubito un Medico, avvegnachè
Publio Magio Cilone ſuo familiare impreſ-
ſe gli avea proditoriamente due ferite, l'
una nel petto, l'altra nel capo, per le
quali travagliava bensì, ma non diſpera-
va di ſua ſalute.

Sulpizio non che provvederlo di Medi- 19
ci, ritornò in diligenza coi Medici al por-
to, ove avendo inteſo prima di sbarcare
la ſua morte; raccolſe il cadavere, e ſeco
lui lo conduſſe in Atene per ſeppellirlo
decentemente. Ma gli Atenieſi a Sulpizio
ſi oppoſero, allegando, che la loro Reli-
gione non permetteva di ſeppellire, o d'
incenerire cadaveri dentro della Città. *In
urbe ne ſepelito, neve urito;* tale era in fatti
il ſentimento della legge di Solone, che
li Romani poi trasferirono nelle dodici
Tavole. Conceſſogli non pertanto fuori
delle mura qual Ginnaſio più gli foſſe ag-
gradito per celebrare l'eſequie; eleſſe Sul-
pizio quello, in cui avea inſegnato Pla-
tone, che fu chiamato Accademia, e ri-
putato nobiliſſimo ſopra di ogn'altro. In

luogo adunque così onorevole mille passi distante da Atene abbruciossi il corpo di Marcello, sopra le cui ceneri ergere fece Sulpizio un sontuoso monumento di scelti marmi. Tutti gli esposti particolari ci
Ad Famil l.4. E. 12.
risultano da una lettera scritta dal medesimo a Cicerone, nella quale consola il suo dolore col riflesso di aver impiegato ogni officio per Marcello prima, e dopo la di lui morte.

20 Un'altra lettera di Sulpizio diretta a Cicerone rendesi parimēte degna della nostra memoria. Tullia di esso Cicerone figliuola seperatasi per divorzio, benchè pregnante, da Dolabella, mancò di vita nelle conseguenze del parto, con di lui estremo cordoglio. Cercò Sulpizio di mitigare la passione, che lo opprimeva con una consolatoria, che invitavalo a considerare le universali avventure del mondo, e le particolari della loro Repubblica; e tali furono li suoi concetti:

Ad Famil. l.4. Ep.5.

21 *Rilevata ch'ebbi la morte di Tullia tua figliuola un grave, e fastidioso dolore, come dovevo, ne ho risentito, e tale sciagura ho riputata comune. Se costì mi fossi ritrovato, non avrei mancato di soccorrerti, e di farti conoscere la mia passione. Ora benchè sia misera, e acerba la condi-*

zione

zione di coloro, che pigliano carico di consolare altrui; i quali, per essere o parenti, o amici, hanno essi bisogno di consolazione, non potendo far questo officio senza molte lagrime per sentirsi da pari molestia trafitti: nondimeno ho stabilito di scriverti con brevità quanto al presente mi viene in mente; non già perchè io stimi, che tu nol sappia, ma perchè impedito dalla tua ambascia, non vi averai forse abbastanza applicato. Qual è la cagione, per cui cotanto l' intimo tuo dolore ti agita? Pensa come la fortuna ci ha trattati infin qui. La ci ha tolto tutto ciò, che gli uomini amano al pari dei proprj figliuoli; patria, riputazione, dignità, ed ogni onore. Qual grado di doglia può aggiugnere questo tuo nuovo incomodo ad uno stato sì misero? Ovvero qual è quell' animo, che non sia tanto avvezzo alle disgrazie correnti, che ormai non ci abbia fatto il callo, e reputi tutte l' altre, insensibili? Hai compassione della sorte di Tullia? Ma non è necessario, che tu spesso pensi, come sovente noi pure pensiamo, non essere accaduto un gran male a quelli, che nei tempi presenti chiusero senza senso di dolore li giorni suoi? E perchè aveva ella da desiderare più lunga vita? Per quale effetto? Per quale speranza? Per quale allegrezza? Per il godimento di qualche maritaggio illustre? Sapresti tu, se ella vivesse, scegliere dalla nostra gioventù un Gene-

ro conveniente alla tua dignità; alla cui fede ti assicurassi di credere i figliuoli tuoi? Si lusingherebbe essa mai di partorire figliuoli da rallegrarsene, perchè avessero a fiorire in Repubblica, perchè potessero governare da se medesimi l'eredità paterna, battere l'ordinaria carriera degli onori, usare in difesa degli amici la libertà? Di tutte queste cose, quale è quella, di cui non ci sia stato levato assai più, di ciò eraci stato conceduto? Oh, egli è pur male (mi risponderai) perdere li figliuoli. Sì, ch' egli è male, se peggio non fosse patire quello, che noi patiamo. Ciò che a me non poca consolazione arrecò, voglio a te raccontare per tentar di alleggerirti la pena. Io solcava il mare nel mio ritorno dall' Asia, e navigavo da Egina verso Megara, quando girati gli occhi d' ogn' intorno, scopersi quella, dietro la poppa del mio naviglio, questa, dinanzi alla prora, alla destra il Pireo, alla sinistra Corinto, li quali Castelli floridissimi ad un tempo, se ne giacevano diroccati, e deserti. Cominciai allora a così ragionare dentro di me: Noi dunque uomicciuoli di breve durata ci sdegniamo, se la morte o naturale, o violenta alcuno ce ne rapisca, mentre in una sola occhiata specchiar ci possiamo nelle reliquie di tante Città? Ti sei forse scordato, o Servio, di essere nato mortale? Questo pensiere, credimi, rassodò non mediocremente il mio animo. Creati, se

ti

ti pare, la medesima immagine, e ponila innanzi agli occhi. Numera pure gli uomini qualificati, che perirono; rammentati della diminuzion dell' Imperio, e delle Provincie conquassate; indi tanto non ti commuovere se una femminella morì, la quale se ora morta non fosse, avrebbe nulladimeno dovuto pochi anni dopo pagare alla natura il tributo della umanità. Rivolgi l'animo dai pensieri, che ti crucciano, ad altri più degni di tua persona. Pensa essere vissuta Tullia quel tempo, che le bisognava; aver fiorito con la libertà; aver veduto il padre Pretore, Consolo, ed Augure; essere stata maritata ne' primi giovani di Roma; avere gustati presso che tutti i contenti del mondo; ed essersi partita di vita nel punto che la Repubblica mancava. Qual ragione hai tu dunque, o potrebbe aver quella di querelarsi della fortuna? Finalmente sovvengati, che sei quel Cicerone, il quale suol dare ad altri precetti, e consigli. Non volere imitare i Medici ignoranti, i quali nell'altrui infirmità fanno professione di avere l'arte della medicina, e non sanno curare se stessi; ma piuttosto ricorri a quei rimedi, co' quali agli altrui mali porgevi ajuto. Non è dolore così grande, che la lunghezza del tempo non diminuisca, e disacerbi; a te si disdice l'aspettare questo tempo, e non andarvi incontro col tuo sapere. Che se nell' altra vita resta alcuna cognizione della presente, puoi ben

ben tu perſuaderti, che qual è ſtato l'amore di Tullia verſo di te, e l'affezione verſo tutti i ſuoi, eſſa non voglia il tuo patimento. Donalo alla defunta; donalo agli amici, che per la tua triſtezza ſi rattriſtano; donalo alla patria, acciocchè poſſa nei biſogni valerſi dell'opera, e del conſiglio tuo. E poi che ſiamo pervenuti a tale, che ci biſogna anche a queſto aver riguardo; avvertiſci, di non dar ad altri occaſione di ſoſpettare, che tu non pianga tanto la figliuola, quanto le miſerie della Repubblica, e l'altrui vittoria. Mi vergogno di ſcriverti di ciò più a lungo, per non parere, ch' io mi diffida della tua prudenza, laonde con queſto brieve ricordo farò fine. Abbiamo viſto alle volte, che tu reggevi prudentemente alla felice fortuna, e ne riportavi grandiſſima lode: or facci vedere in queſto accidente, che tu ſai reggere ancora all' infelice, ſenza pigliarti affanno maggior di quello, che ſi convenga; acciocchè di tutte le virtù non paja mancarti queſta ſola. Quanto alle coſe di qua, com' io intenda che ſia quietato l'animo tuo, te ne darò ſubito avviſo.

22 Cicerone ad una lettera così cordiale riſpoſe con eguali rimoſtranze di affetto; nè qui terminò la loro corriſpondenza. Di tratto in tratto raccomandava queſti a Sulpizio li ſuoi amorevoli, li quali deſideravano o di acquiſtare la grazia del Pre-

fet-

fetto, o di prevalersi della di lui autorità per condurre a buon termine qualche interesse. Nella Raccolta delle Epistole Familiari si trova quella scritta in favore di Marco Curio, che negoziava nella Città di Patrasso: E quella di ringraziamento della promessagli soprantendenza alle rendite, che Attico ritraea dall' Epiro: E quella, in cui lo prega donare la sua amicizia a Lisone, il quale benchè nella passata guerra si fosse trovato fra' Pompejani, avea però conseguito il perdono da Cesare: E quella commendatizia per il Medico Asclapone: E quella rilasciata ad istanza di Marco Emilio Aviano, che tenea casa, e negozio nella Città di Vasilica: E quella segnata per Tito Manlio, che esercitava in Tespe la mercatura: E quella, nella quale gli espone le sue premure per Anchialo, Liberto di sperimentata probità: E quella, in cui gli raccomanda efficacemente Agesareto uomo primario di Larizza: E quella di molta premura, acciocchè col suo potere, e destrezza tronchi i cavilli, e componga le differenze insorte per l'eredità di Marco Minidio morto in Elide: E quella finalmente, nella quale protestasi, che gli saprà buon grado,

L. 13. E. 17. cum sequ.

do, se favorirà ne' suoi privilegj la Città di Sparta, giacchè tutte l'altre d'Acaja si riputavano felici sotto ad un così giusto, e prudente governo. Si trova, che di tutte queste lettere Sulpizio ne facesse un gran conto, e che anche le mediocri raccomandazioni di Cicerone lo muovessero. Dal quale non interrotto commercio, e da quel più, che raccoglieremo in progresso, si viene a stabilire, che l'amicizia incontrata da giovani, conservossi per il corso di tutta la loro vita.

23 Nota è l'epoca della uccisione di Cesare accadutagli quando debellati i nemici, e rimessa in sistema politico la Città, lusingavasi di aver guadagnato con la clemenza l'affetto di tutti li Cittadini. Alcuni moderni osservatori credettero Sulpizio a parte della congiura, ma con poca probabilità. Oltre il non trovarsi nella Storia Romana nominato altro Consolare per complice, che Trebonio; può persuadere il carattere di Sulpizio, ch' egli non ne abbia avuto ingerenza. Bruto, e Cassio direttori della impresa consultarono insieme, se convenisse invitar a partecipare della medesima anche Cicerone, come affezionato a Bruto, e zelantissimo della libertà. Per l'età

Plutarc. in Bruto.

sua

sua avanzata, e per il genio pacifico, e cauto lo esclusero. Pativa Sulpizio le stesse eccezioni, il quale certamente non era uomo tale da fomentare, o da approvare una risoluzione attorniata da tanti pericoli.

La morte di Cesare accese un'altra guerra Civile suscitata da Marc' Antonio, il quale sotto pretesto di vendicarlo, aspirava a subentrare nel di lui posto. Il Senato contro di lui armò i Consoli, ed il giovanetto Ottaviano, a cui avendo concessi molti onori, Sulpizio persuase di aggiugnervi la dispensa dalla età legittima per dimandare qualunque Magistrato. Contendendosi acremente fra' Senatori, se convenisse combattere subito Marc' Antonio, o spedire prima al suo Campo Legati pacifici con le pubbliche commissioni; ottenne Sulpizio, che precedesse il maneggio ad un fatto d'armi. Per il che fu chiamato da Cicerone, Pacificatore; ed a lui medesimo con Lucio Filippo, e Lucio Pisone, restò appoggiato l' impegno dell' Ambasceria. 24

Philip. 9.

Ad Att. l. 15. E. 7. Philip. 9.

La mala abitudine di Sulpizio cagionevole, e impotente a sopportare anche li mediocri disagj, fece, che si scusasse col 25

Se-

Senato, se da quel viaggio si ritirava. Ma sperando il Senato di ricavare da lui il frutto maggiore della Legazione, non aderì a di-
Philip. 9. spensarlo. Allora Sulpizio nei familiari discorsi tenuti con Cicerone, e col proprio figliuolo, si diede per morto. Pure anteponendo l'ubbidienza alla vita, partì coi Colleghi nel cuore del verno. Appena arrivato nei contorni di Modena, che venia
Cic. ad Famil. l. da Marc'Antonio assediata, chiuse, come
12. Ep. 5. avea preveduto, con gravissimo danno della Repubblica li giorni suoi; onde in una sessione del Senato si trattò di onorare con qualche pubblica rimostranza la sua memoria.

26 Il Console Pansa avvisò, che si decretasse a Sulpizio un pubblico Funerale, un Sepolcro, ed una Statua. Publio Servilio,
Philip. 9. il quale al Console rispose, acconsentì quanto al Funerale, ed al monumento, ma non riputò a proposito, che se gli dirizzasse la Statua, mentre un tale onore a que' soli rendevasi, che perdevano per la Repubblica violentemente la vita.

27 In questa disparità di pareri insorse Cicerone, e con la sua consueta eloquenza contendendo, che non il genere della mor-

te, ma la ragion del morire rendevasi meritoria; ne dedusse, che essendo mancato Sulpizio a cagione dell' Ambasciata; se gli dovea tributare l'onor della Statua, tanto quanto, se inimica violenza lo avesse tolto dal mondo. Quindi toccando, ed illustrando l'eccellenti qualitadi del benemerito Senatore, dimostrò, che la Statua sarebbe piuttosto il monumento della gratitudine del Senato, che della fama di un uomo, la cui immortalità dovea già risultare dalla gloria della sua vita. *Hæc* Philip. 9.
enim Statua mortis honestæ testis erit; illa memoria vitæ gloriosæ. Ut hoc magis monumentum gratiæ Senatus, quam clari viri futurum sit.

Il Senato restò persuaso d'impartire al- 28
la memoria di Sulpizio tutti gli onori proposti dal Console Pansa, onde si celebrarono magnificamente col soldo dell'erario li di lui funerali, e nel Campo Esquilino fu posto in un Sepolcro costrutto anche ad uso dei suoi figliuoli, intorno a cui trenta passi di luogo per ogni parte restò assegnato. Finalmente gli fu eretta nei Rostri una Statua pedestre di bronzo con la dichiarazione scolpita nella base, ch'egli era morto in servizio della Repubblica. Circa alla qual Statua cinque piedi di aja da tutti

ti i lati furono laſciati liberi, dove i poſteri di Sulpizio ſeder poteſſero a rimirare li giuochi, e gli ſpettacoli dei Gladiatori. Pomponio Autore del terzo ſecolo ſcriſſe, che quella Statua a' ſuoi tempi ancora ſi conſervava.



VITA



VITA
DI LUCIO ANNEO
SENECA.



Ra tutti li Sapienti del Genti- 1
leſimo, che per ſublimità d'in-
telletto, per fondo di ſoda fi-
loſofia, per inſtituto di vita,
e probità di coſtumi ſi ſollevarono ſopra la condizion di que'tempi; non trovo chi meriti di ſtarſene al paragone con Lucio Anneo Seneca, fuori di un Socrate in Grecia, e di un Catone in Roma; ſe non che Socrate, e Catone ci ſono noti più per fama delle loro azioni, che per le opere da loro ſcritte; di Seneca ci rendono teſtimonianza non meno l'opere, che la fama.

Nacque Seneca in Cordova di Spagna 2
da Marco Anneo Seneca, e da Elvia donna Spagnuola di animo grande, e di talen- *Lipſius in Vita Sen.c.1.*

ti distinti. Ebbe due fratelli, l'uno maggiore, che chiamossi Marco Anneo Novato, poscia dal padre adottivo, Giunio Gallione; l'altro minore nominato Lucio Anneo Mella, che fu padre del Poeta Lucano. La famiglia è stata illustre fra quei Provinciali, ed annoverata trovavasi all'ordine Equestre. Derivò il cognome dagli anni, o dal senio, quasi fossero stati soliti li discendenti di quella prosapia prolungar la vita fino all'estrema vecchiaja.

3 Ribellatasi Cordova dalla divozione Romana; mentre restò da Domizio Enobarbo espugnata, caddero nelle di lui mani gli Annei, alli quali renduta la libertà, insinuò di trasferirsi nella Capital dell'Impero. Così fu fatto tre lustri in circa innanzi la morte di Augusto; dal qual tempo fino al terminar di Tiberio esercitatosi Seneca il padre nel Foro, riuscì uno dei più riputati Declamatori del secolo. Di tal guisa augumentato notabilmente il patrimonio, stabilì li posteri in uno stato di fortuna non solo comoda, ma splendida, ed opulente.

1 ipse. in lit. Sen. c. 2.

4 Ritrovavasi Seneca il figlio quando in Roma fu trasferito in età pupillare, condotto quasi a mano da una Zia materna, che a guisa di madre amorosa lo custodì fanciullo, e lo assistè adulto in tante sue successi-

1 ipse. in lit. Sen. c. 2.

ve

ve infirmità. Imperciocchè un corpo cotanto gracile, e ſottopoſto a' malori Seneca dalla natura ſortì, che ſe non lo aveſſe trattenuto il riguardo di affliggere il genitore; ſarebbeſi volontariamente tolto dal mondo. *Ad ſummam maciem* (ſcriſs' egli) *deductus, ſæpe impetum cepi abrumpendæ vitæ; patris me indulgentiſſimi ſenectus retinuit.* Ma la natura nè pure ſe gli dimoſtrò liberale nelle fattezze. Par che egli ſteſſo lo abbia in una Epiſtola eſpreſſo; e Giuſto Lipſio, che una ſua immagine contemplò, ſi è dichiarato, che il volto di Seneca non corriſpondeva veramente alla perfezione del di lui animo.

Epiſ. 78. *Epiſ 45.* *In Vita Sen. c. 9.*

Quanto agli ſtudj della ſua gioventù, due furono li principali, Eloquenza, e Filoſofia. Il padre che lo deſiderava unicamente eloquente, cercava à tutto potere di diſtraerlo dalle applicazioni filoſofiche, e lo confortava ad imitare il fratello Gallione, che diſtinguevaſi fra gli Oratori Romani. Ma ſentivaſi Seneca troppo penetrato dall'amore della filoſofia. Queſto ſuperò ogni riſpetto, ſenzachè per altro reſtaſſero defraudate le brame, e le ſperanze paterne. Preſtò riuſcì un egregio Dicitore, ed un ſublime Filoſofo come ce lo manifeſtano le ſue opere. Infaſtiditiſi già 5

Lipſi. in Vita Sen. c. 3.

li Romani dell'Asiatica gonfiezza, appagavansi più dello stile conciso, concettoso, e tutto sostanza. Questo pertanto come più adattato al gusto de' tempi suoi apprese Seneca dal proprio padre, e con questo attrasse a se stesso l'ammirazione di tutti i mortali. Sorse, è vero, fin d'allora un Caligola, che non lo approvò, chiamando le di lui composizioni mere giunture, ed aggregati di sabbia senza calcina. *Lenius, comptiusque scribendi genus adeo contempsit, ut Senecam tum maxime placentem, commissiones meras componere, & arenam esse sine calce diceret.* Ma Caligola fu quel delirante, a cui passò per mente di spegnere dalla memoria degli uomini le Opere di Omero, di Virgilio, e di Livio. Fu quel desso, che per l'invidia di una Causa trattata da Seneca egregiamente, e felicemente in Senato, erasi determinato di ucciderlo. Il che averebbe quanto prima mandato ad effetto, se da certa sua Concubina non fosse restato persuaso, che ritrovandosi già esso Seneca ulcerato nei polmoni, presto dovea naturalmente mancare di tisica. Arreca maggior stupore, per non dir maggiore scandalo l'odiosa, ed inimica censura, che ai Libri di Seneca formò Aulo Gellio. Manco male, che restò vindicata l'in-

Tacitus Annal. 13

Suetor. in Calig.

Dio. l. 59.

Noct. Att. l. 12. c. 2

l'ingiuria da Scrittori eruditissimi, li quali si sono protestati, che non darebbono una sola lettera di Seneca per tutte l'opere del suo Critico. Tu alieno dalle puerili scrupolosità dei Gramatici, rileverai agevolmente in Seneca la copia nella brevità, e la veemenza nella facilità, che sono due esimie virtù difficilissime da combinarsi, e che concorrendo a gara in un Oratore, lo rendon mirabile.

Lipsi. in Iudicio sup. Senec.

6 Li Maestri, che nelle cognizioni filosofiche lo istruirono, furono Attalo, Sozione, Papirio, e Demetrio; li primi tre, Stoici; quest'ultimo, seguace di Diogene Cinico. Ma venerò Seneca anche il nome, e la dottrina di Epicuro, avendo sì spesso con le di lui sentenze arricchito, e suggellato le proprie composizioni. Imperciocchè non è stato Epicuro quel protettore dei vizj da un falso rumore dipintoci, ma un maestro di giusti, e santi, e severi precetti. Seneca non ostante abbandonata ogni altra scuola, abbracciò lo Stoicismo con tale impegno, che divennero altrettanti suoi sacramenti li paradossi di quella setta. Che se tal volta si è immerso nello studio di straniere filosofie; egli lo fece non come un disertore che lascia le insegne, ma come un esploratore,

Sen. de Vit. B. c. 13.

che spiati dei nemici gli arcani, si restituisce al suo Campo. Visse dunque, e morì da Stoico; anzi ogni altro Stoico in acutezza avanzò, *Omnium Stoicorum acutissimus*, come chiamollo Lattanzio; così forte, così giusto, e così celebrato, che la gloria del Greco Zenone primiero stipite di questa filosofica famiglia, nel nostro Romano filosofo trasmigrò.

Divinar. Institut. l. 2. c. 9.

7 Sopra quattro cardini fondamentali eressero gli Stoici la loro scuola, assicurati li quali ogni altra proposizione alli medesimi relativa ritrovava la base, a cui appoggiarsi. Ammettevano primieramente in natura un'essenza divina produttrice di tutte le cose. Indi stabilivano, che dalla Provvidenza l'universo si governasse. Sostenevano in oltre, che spento il corpo, l'anima umana tuttavia sussistesse. In fin professavano, che nel sapiente non potesse cadere disgrazia; e che altra sciagura non si trovasse qui in terra, toltane la stoltezza, e la colpa. Tale fu la pianta dell'antico Stoicismo, di cui cercheremo farne ad articolo per articolo in Seneca la scoperta.

8 Ch'egli conoscesse un Nume supremo, nulla più chiaro, nulla più replicato. Alleghiamo in grazia d'esempio qualche suo

testo,

testo. Propone il Filosofo la questione se vi sia Dio, e tosto la risolve col dire, non ritrovarsi nazione sì incolta, e barbara, la quale non viva persuasa della esistenza di una qualche divinità. *Nec ulla gens usquam est adeo extra leges, moresque projecta, ut non aliquos Deos credat*. Cerca, che cosa sia questo Dio, ed a se stesso risponde: *Est mens universi. Totus ratio est. Nostri melior pars animus est; in illo nulla pars extra animum*. Interroga Lucilio, ove ritrovisi questo Dio; e scioglie il quesito così: *Prope te est Deus, tecum est, intus est. Bonus vir sine Deo nemo est*. Dimanda se Dio sia visibile, e tosto soggiunge: *Effugit oculos, cogitatione visendus est*. Parla della potenza creatrice di Dio, ed in tal guisa la spiega: *Hæc exemplaria rerum omnium Deus intra se habet, numerosque universorum, quæ agenda sunt, & modos mente complexus est*. Ricerca con quel culto Dio dagli uomini venerare si deggia; ed antepone alla sontuosità dei Tempj, ed all'apparato del ministero, l'ossequio di una mente fedele, ed il Tempio del nostro petto: *Deum colit qui novit. In suo cuique consecrandus est pectore*. Tocca il punto della rassegnazione alla divina volontà, e ci attesta in fede sua, di non mai da quella scostarsi: *Ego in omnibus, quæ aspera videntur, & dura,*

Ep. 117.

Quest. Nat. 1. in Pref.

Epist. 41.

Quest. Nat. 7. c. 30.

Epist. 65.

Epist. 95. Ap. Lact. Inst. Di v. l. 6. c. 25.

Epist. 96.

dura, sic formatus sum: non pareo Deo, sed assentior: ex animo illum, non quia necesse est, sequor. Nihil umquam mihi incidet, quod tristis excipiam, quod malo vultu: nullum tributum Ap. Latt. l. ſ. Divi. l. 1. c. 5. & l. 2. c. 2. *invitus conferam*. Afferma pendere dal sommo Dio la turba degli Dei minori. Deride gl'Idoli, e quei mortali, che adorandoli con tanta umiltà, dispregiano poscia li loro fabbricatori. Riflette finalmente, che se quei simolacri di umane, e ferine membra composti acquistassero spirito; verrebbono dagli sciocchi, che vedendoli insensati li coltivano come Numi, fuggiti vivi quai mostri. Non ostante (dice Agostino) De Civi. L. 1. l. 6. c. 10. perchè erasi Seneca un illustre Senatore del Popolo Romano, riveriva ciò, che riprendeva; operava ciò, che confutava; adorava ciò, che sembravagli condannabile. Ma qui si esamina Seneca come uno Stoico, non come un Cittadino politico.

9 Passiamo all'articolo della Provvidenza, che gli Epicurei per beffa chiamavano la Cic. de Nat. Deor. l. 1. Vecchia Fatidica degli Stoici. Questa fu da Seneca sempre mai sostenuta, promossa, e difesa dalle calunnie delle altre sette. *A* Nat. Quest. l. 2. c. 45. *Dio* (scrisse) *ogni nome conviene e di Natura, e di Fato, e di Rettore, e di Custode dell' Universo. Vuoi anche dargli quello di Provvidenza? non t'ingannerai; imperciocchè egli è quel desso,*

che

che al mondo tutto col suo consiglio provvede. Nè solo nella terra, e nel cielo, e nella natura comune, ma in ogni singolare individuo una cura di singolar provvidenza Seneca riconobbe solita distribuire a' mortali le beneficenze con equità. *Sacer intra nos spiritus sedet bonorum, malorumque nostrorum observator, & custos; hic pro ut a nobis tractatus est, ita nos ipse tractat*. Quindi uscì dalla sua bocca quel detto sentenzioso consacrato da' Padri; *Quid agis? Quid machinaris? Quid abscondis? custos te tuus sequitur*. Li quali sentimenti ci rendono manifesta testimonianza della germana opinione, che lo Stoico intorno la divina Provvidenza nudriva. Ma questo non basta. Perche l' umana impazienza anche fra' Pagani desumeva argomenti di dubitare della Providenza dalle sciagure dei buoni, e dalle prosperità dei malvagj, come il Poeta cantò:

Epist. 41.

Ap. Lactant. Inst. l. 6. c. 24.

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, & incerto fluerent mortalia casu. &c.
Sed cum res hominum tanta caligine volvi
Adspicerem, lætosque diu florere nocentes,
Vexarique pios, rursus labefacta cadebat
Religio.

Claudia. in Ruf. l. 1.

Se-

Seneca un libro sopra questo argomento compose, in cui rendette conto perchè Dio (salva la sua provvidenza) alcune fiate receda dalla legge ordinaria, permettendo, che le pene, ed i premj procedano con una da noi non intesa distribuzione.

10 Abbiamo di sopra accennato, essere stato sentimento degli Stoici, che l'anima umana al corpo sopravvivesse. Ora se cercassimo di trasferire in questo Capitolo ogni passo di Seneca in comprovazion della massima, peccheremmo d'ozio, e ci renderemmo molesti a chi legge. Pochi luoghi, ma manifesti ci chiariranno di sua dottrina. Tiene proposito il Filosofo della morte col suo Lucilio, e per animarlo

Ep. 102. a quel passo, così gli scrive: *Dies iste, quem tanquam extremum reformidas, æterni natalis est*. L'ultima ora (soggiunge) *Non est animo suprema, sed corpori*. E formando un paragone fra il bambino, che nasce, e l'uomo, che muore, conclude, che sì nella introduzione alla vita presente, come nell'ingresso alla futura, fa di mestiere, che le spoglie periscano: *Pereunt semper velamenta nascentium*. Quindi considerando il cor-

Ep. 120. po non casa, ma ospizio, non dono della

Ep. 65. natura, ma impedimento, si va consolan-

lando nella speranza di presto restituirlo alla terra, e migliorar condizione: *Corpus hoc ubi inveni relinquam; ipse me Diis reddam.* Ep. 102. Sino a quella altezza sollevava Seneca le sue meditazioni, promettendosi di goder Ep. 79. dopo morte una luce assai più pura della sullunare, e d'impossessarsi di ogni arcano Ep. 102. della natura, che era la somma felicità, a cui aspirare poteva un Filosofo sapientissimo, ma Gentile.

11 Ma che poi non siasi mantenuto costante nella opinione, alcuni critici osservatori delle sue opere sospettarono. Imperciocchè ora titubò intorno allo disfacimento Ep. 65. dell'uomo; ora pareggiò la quiete Ad Marc. c. 19. dei morti alla insensibilità dei non nati; ora ci rassomigliò ad una fiaccola, che Ep. 54. non risplendeva prima che si accendesse, nè risplende più dopo spenta; ora vaticinò, che succederebbe di lui al termine Ibi. della vita, ciò, che fu innanzi di vivere; Ap. Tert. de Anim. c. 42. ora gli uscì della penna, che ogni cosa, ed anche l'anima con la morte finiva. Esempio di gran maraviglia sarebbe questo, se uno Stoico sì acerrimo avesse così presto prevaricato e da un dogma principal della setta, e da' suoi medesimi insegnamenti. Non si deve presumere in Seneca tal cangiamento. Senza mutare sen-

sentenza favellò alle volte dell' anima o per modo di questione, o per rapporto alle cognizioni mondane, delle quali teneva, ch' essa spoglia dei sensi smarrisse ogni idea. Anche la proposizione, che l' anima pure doveva arrivare al suo termine, può cogli stoici principj salvarsi, senza contraddire a quell'altra, ch' ella sopravviveva alla carne. Non concedevano gli Stoici all' anima umana una durazione perpetua, ma una quasi eternità; onde giocosamente Cicerone lasciò scritto, *Stoici usuram temporis nobis largiuntur tanquam cornicibus; diu mansuros ajunt animos; semper negant.*

Tuscula. Q. 1.

12 Supponevano i Savj di questa Famiglia, che una particola di sostanza stellare discendesse dal Cielo ad informare il corpo umano, e ad infondergli vita, e ragione. Se tale sostanza purissima creduta l'anima albergava nel petto di uno stolto contaminato da' vizj, e dedito agli affetti brutali; insegnavano, ch' ella di tante terrene immondezze si caricasse, che quantunque sciolta dai legami della carne, non potesse più, quale augello dalla pania impedito, volarsene alla sua sfera; e che in conseguenza miseramente perisse. Insegnavano all' opposto, che coltivata dal Sapiente la suddetta stellare sostanza, e preservata con

con la continenza del vivere dalle macchie di quaggiù; se ne salisse tosto uscita dal corpo leggera, e scarca alla naturale sua sede a fruire delle cognizioni celesti per migliaja di secoli; cioè a dire sino a tanto che piacendo a Dio distruggere tutto l'universo, convenisse anche ad essa risolversi ne' suoi primieri elementi. Questa fu la durazione dell' anima intesa dagli Stoici, e questa fu appunto la confirmata da Seneca, e la espressa in uno de' suoi più nobili Opuscoli: *Nos quoque felices animæ, & æterna sortitæ, cum Deo visum erit iterum ista moliri, labentibus cunctis, & ipsi parva ruinæ ingentis accessio, in antiqua elementa vertemur.* Ad Marc. c.26.

13 Anche dall' ultima proposizione degli Stoici, la quale abbracciava tutti li Paradossi maneggiati da Tullio nelle sue Tusculane, sentivasi Seneca penetratissimo. Negavano, che nel Sapiente potesse cader turbazione; e però Seneca secondando la massima, insegnava non ritrovarsi nè povertà, nè ignominia, nè dolore, nè morte, che abbattere lo potesse. Paragonava il di lui animo allo stato del mondo sopra la luna, che in ogni tempo conservasi egualmente sereno, e faceva ecco a quella celebre sentenza del Greco Epicuro; Ep.49.

Ep. 66. ro; che se un vero Filosofo stato fosse rinchiuso nel Toro di Falaride, anche nel ventre di quel bronzo infocato averebbe
Ep. 80. gioito. La ilarità portata in fronte da tanti poveri più sincera di quella dei doviziosi, lo convinceva, che la povertà non meritava di essere annoverata fra i mali umani.
Ep. 17. ni. Poco (diceva) ricercar da noi la natura; ed ai medesimi ricchi far di mestiere per viver da saggi, imitar la frugalità dei men fortunati.

14 Mancare all'ignominia il vigore di competerla con la virtù. Il Sapiente, che nell'
Ad Helvi. c. 13. interno dell'animo concentrò ogni suo bene, e che tanto lontano si trova dalle opinioni del volgo, quanto dai vizj, perfettamente conoscere, che niuno può soggiacere al disprezzo, se egli non principj col malamente operare a disprezzar se medesimo. Avvalorò Seneca il Paradosso con l'esempio di Socrate, che dalla prigione non ha ricevuto ignominia, ma alla prigion la detrasse; con quel di Catone, le cui ripulse non a lui, ma ai Magistrati arrecarono disonore; con quel di Aristide, il cui supplizio non infamò il condannato, ma i Giudici.

15 Circa al dolore formava questo dilem-
Ep. 24. & 78. ma: o che il dolore va lungo, e dunque ric-

riesce tollerabile; o che è intollerabile, e presto leva ogni senso. Se la parte irrazionale spasima fra' dolori; la ragionevole si compiace nello sperimentare la tempra della sua sofferenza. Vi fu chi con una mano nel fuoco rendè distinto conto a Porsena di una congiura. Vi fu anche chi scoppiò per le risa nel rimirar li carnefici affaccendarsi in accrescergli gradi di pena. Tanto è vero (ripiglia il nostro Filosofo) che ogni dolore benchè, risulti nel corpo, sta in potere della ragione. De Provid. c. 6. Ep. 71. Ep. 24. Ep. 78.

16 Ma a niuna delle umane passioni cercò di così efficacemente soccorrere, come al timor della morte. Una pietra fondamentale, ed una conclusione assoluta dello Stoicismo fu questa; che la morte nulla in se stessa contenesse di male, nulla di bene, ma acquistasse l'una, o l'altra qualità dal modo, con cui gli uomini la incontravano. Ed ecco il perchè abbia Seneca riputato cattiva, e turpe la morte del vile, a cui restando intrachiusa ogni via di retrocedere, non sapeva risolversi ad avanzare un passo verso della medesima; ed abbia lodato come buona, e onorevole la morte del coraggioso, il quale giudicandola non un supplizio, ma un termine della natura, l'accoglieva con indiffe- Ep. 82.

differenza. Per quanto poteva a lui appartenere la meditazione della morte propria, riempiè li volumi de'di lei scherni, anche in supposizione, che fosse per avventarsegli in aspetto atroce, ed insolito. A che servono (diceva) li manigoldi, i pugnali, le fiaccole, i flagelli, le croci, gli eculei, ed ogni altro stromento di cru-
Ep. 24. deltà? Ti conosco: *Tolle istam pompam sub qua lates, & stultos territas; mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit.*

17 Ma imbevutosi Seneca dei dogmi della sua setta, avanzò un passo più oltre. Non solo disprezzò la morte necessaria,
Ep. 69. ma persuase la volontaria. *Exerce te* (scrisse a Lucilio) *ut mortem & excipias, & si ita res suadebit, accersas. Interest nibil, an illa ad nos veniat, an ad illam nos.* Quindi si ren-
Ad Marti. c. 20. dettero notabili li di lui detti, *contra injurias vitæ beneficium mortis baleo* — *Omne tem-*
De Prov. c. 6. *pus, omnis vos locus docet, quam facile sit re-*
Ep. 70. *nuntiare naturæ* — *Placet? vive: non placet?*
De Provi. c. 6. *licet eo reverti, unde venisti* — *Nemo vos tenet invitos, patet exitus. Nibil facilius, quam mori*, con molti altri dello stesso tenore. Non camminava però nè appresso gli Stoici, nè appresso Seneca così assolutamente la massima, che non si trovasse fra le sue limitazioni ristretta. Imperciocchè

in

in quei soli casi concedevano al loro Sapiente la libertà di uccidersi, nei quali giudicasse più cauto consiglio sottrarsi con la morte da qualche periglioso cimento, o prevedesse di dover menare in appresso una vita indegna di un uomo libero. Fuori di simili circostanze biasimavano l'omicida di se medesimo, quale uomo vano, o impaziente, o crudele, che usurpavasi senza bisogno l'officio del nostro comune carnefice.

Se la vita umana misurasi con una se- 18
rie continuata di mali, e se gli Stoici escludono dal numero dei medesimi la povertà, l'ignominia, il dolore, la morte, con qualunque altro oltraggio della fortuna irritata; cade in necessaria conseguenza, che si trovi epilogato il cumulo di ogni nostro male nella stoltezza, e nella colpa. Tale fu appunto il sentimento di Seneca, a cui lo stolto, ed il vizioso sembrò essere il più sciagurato, ed infelice vivente di tutta la terra. Privo questi dei beni dell'animo, non sapea intendere come da beni di fortuna, o di corpo potesse ricavare consolazione. Siccome lo stomaco infetto converte in succhi venefici ogni cibo per delicato, ed innocente che siasi; così arguiva il Filosofo, che l'animo

guasto corrompesse, ed amareggiasse ogni bene esteriore, di cui gustava.

19 Quindi per preservar l'animo dalla infezion delle colpe, non risparmiò suggerimenti, e precetti. Si può leggere nelle sue opere con quale energia abbia amplificato la forza della coscienza, che anche nelle solitudini, e nelle tenebre perseguita li malfattori. Si può leggere di qual guisa abbia istruito il Discepolo ad immaginarsi presente ad ogni sua azione o un Socrate, o un Catone, o un Lelio, o un qualche altro rispettabil Sapiente, la cui specie gli avesse ad imprimere soggezione.
Ep. 10. Sopra tutto egli soleva inculcare, che si vivesse con gli uomini, come se Dio ci vedesse, e che si parlasse con Dio, come se gli uomini ci ascoltassero. E perchè la debolezza umana alcune fiate trascorre al mal fare fra gli stessi motivi di trattenersene; Seneca col proprio esempio un potente rimedio di tosto risorgere dopo la caduta prestocci. Chiamava egli quotidianamente a giudizio l'animo suo, e secondo il risultatogli da un rigorosissimo esame, o lo condannava, o lo assolveva, o lo avvertiva a liberarsi da qualche difet-
l. 3. de Ira c. 36. 37. to. *Prima di prender sonno* (parla così) *rivango i detti, e i fatti del dì trascorso, nulla dissimulo,*

mulo, nulla pretermetto. In quella diſputa (dico a me ſteſſo) troppo ti riſcaldaſti; laſcia in avvenire di dialogare con gl' imperiti, li quali niente avendo imparato per l'addietro, non vogliono principiare adeſſo ad imparare da te. Nell' ammonire quell' altro, hai uſata più libertà del dovere; quindi in vece di emendarlo lo offendeſti. Rifletti un' altra volta non ſolo ſe ſia vero quel che tu dici, ma ſe quello, a cui parli ſi trovi diſpoſto ad aſcoltare la verità; imperciocchè l' uomo di buona indole gode d' eſſer corretto, il cattivo non dà retta a' conſigli. In quel convito eccedeſti nello ſcherzare, e nel pugnere; aſtienti da tali occaſioni, nelle quali anche i ſobrj divengono licenzioſi. In vedere l' amico riſcaldarſi verſo quel ſervo, che non gli permiſe l' ingreſſo nella caſa del ſuo padrone, tu pure montaſti in ira. Erraſti; conveniva piuttoſto ridere, che prenderſela contra di un cane da guardia. Ti contorceſti perchè non ti fu aſſegnato alla tavola il luogo più degno. Ma dovevi pur ſapere, che il luogo non rende più onorata, o più ſpregevole la perſona? Miraſti con occhio bieco colui, che non applaudì alle tue compoſizioni. Male: meriatereſti, che tutti gli Scrittori, che non ti dilettano, ſi dichiaraſſero tuoi nemici.

Su queſto modello trovavaſi Seneca lavorato; ond' ebbe un antico Oratore a pro- 20
nunziare, che con li ſuoi inſegnamenti *Fronto ap. Ioan. Sarisb. Policrat. l. 8.*

 avea

avea eſterminate le colpe, rinnovellati li ſe-
coli d'oro, e riconciliati gli Dei agli uo-
mini, lungi dai quali da gran tempo abi-
tavano per la perverſità dei loro coſtumi.
Lact. Inſt. Divi. l. 5. c. 9. Noi laſciando da parte queſti colori retto-
rici, renderemo ragione a chi lo chiamò il
maeſtro della vita, e l'acerrimo accuſatore
dei vizj. Diſtribuita la Filoſofia in tre par-
ti principali, Logica, Fiſica, e Morale;
illuſtrò Ariſtotile con li ſuoi libri dell'Eti-
ca particolarmente la terza, che alla ſocie-
tà umana è la più proficua. Ma Seneca non
che avere in queſto genere oſcurato il Prin-
cipe dei Peripatetici, ci rendè tedioſa la
lettura di ogni altro Moraliſta, il quale ab-
bia dei coſtumi trattato.

21 Avvegnachè Dione ſiaſi dimoſtrato nelle
ſue ſtorie ſempre avverſo ai buoni Roma-
Ad Tacit. Ann. 13. ni, onde Lipſio abbia dovuto avvertire li
Dio. l. 57. Giovani a preſervarſi dal ſuo veleno; con-
feſsò, che Seneca avanzava di ſapienza ogni
Romano del tempo ſuo, e molti altri ap-
L. 14. c. 4. preſſo. Plinio lo chiamò il principe della
Ap. Petrarc. Ep. ad Sen. erudizione di quella età; e Plutarco non
ſolo ai Romani, ma ai Greci tutti nelle
Ep. contr. Gallum. Opere morali lo preferì. Imperciocchè do-
po di avere paragonato a Varrone due dei
ſuoi più rinomati Sapienti, Platone, e
Ariſtotile; dopo di aver contrappoſto a
Vir-

Virgilio il suo Omero, a Cicerone il suo Demostene; confessò di non ritrovare in tutta la Grecia uomo da poter confrontare con Seneca.

In tal credito di virtù si ritrovava allora, 22
quando postosi con l'assistenza della benemerita Zia su la carriera dei pubblici onori, avea conseguita, ed esercitata, non so se in vita di Tiberio, o di Caligola, la Questura. Ma strana, ed acerba disgrazia ben *Ad Helvi. c.17.*
tosto lo rapì alla Repubblica, ed a'suoi più cari per anni otto. Sul principio dell'Imperio di Claudio, Messalina sua moglie per emulazion fomminile operò, che Giulia figlia di Germanico, e moglie di Vinicio restasse condannata come rea di adulterio. Nella quale accusa circonvenuto anche Seneca, fu dall'Imperatore fra gli altri supposti Adulteri della medesima in Corsica relegato.

Se si riflette alla istigatrice di questo giu- 23
dizio, a tutti nota per la donna più impura, e disonorata di Roma, convien sospettar subito di qualche frode. Ma a che dubitarne? Piaceva Giulia al pari di Mes- *Dio. l. 60.*
salina, nè le rendea quell'omaggio, che pretendeva doversele, come moglie di Cesare. Meditò pertanto la vendetta, e la sortì col mezzo di un marito ligio della

ſua volontà, che ſacrificò la miſera Giulia ſenza conferma delle ſue colpe, ſenza aſcolto di ſue difeſe all' odio della
In Claud. nemica: *Juliamque alteram Germanici filiam* (così Suetonio) *crimine incerto, nec defenſione ulla data, occidit*. Dimoſtroſſi così incoſtante Claudio nelle ſue ſentenze, ed ora con tanta avvertenza, ed altre volte con tanta traſcuraggine le profferiva; che era di già caduto nell' univerſale diſpregio, e di ordinario le cauſe da lui deciſe ritornavano in priſtino. Da Giudice sì leggiere, in un giudizio malignamente promoſſo, ed iniquamente concluſo, reſtò Seneca, quale adultero di una matrona di chiariſſimo ſangue confinato nell' Iſola. Penſarono in oltre alcuni Scrittori, che per il troppo onore, che dall'univerſale rendevaſi a queſto Sapiente, abbiano coſpirato gl' invidioſi alla di lui rovina, e che ſia ſtata da Claudio Principe di prava natura ſecondata la trama. Ma ſe avea ad accreditar li ſuoi dogmi, e da ſalire in quella altezza di ſtima, che ſorpaſſaſſe la ſtima di cadaun altro Filoſofo, rendevaſi neceſſario, che principiaſſe a manifeſtarſi con qualche eſperimento di ſua coſtanza.

24 Nelle antiche Edizioni delle ſue opere, ſtamparonſi anche i frammenti delle Decla-

ma-

mazioni, o ſia Controverſie col nome in fronte di Lucio Seneca, in vece di quello di Marco ſuo padre; il che diede motivo ad un rimarcabile anacroniſmo, che protraeva ſenza alcuna probabilità, anzi con confuſion della Storia la vita del noſtro Seneca preſſo che a cento, e venti anni. Reſtò nelle impreſſioni poſteriori dilucidato l'equivoco; coſicchè Seneca, il quale caricato dell'età paterna ſarebbe ſtato al tempo della condanna di Giulia decrepito, ritrovavaſi in fatto nella età virile di anni quaranta.

Ma ormai lo Stoico ritrovaſi in Corſi- 25
ca. Queſta è un'Iſola infeliciſſima poſta nel mare Liguſtico fra la Sardigna, e l'Italia, dallo ſteſſo Seneca nel ſeguente Epigramma elegantemente deſcritta:

Barbara præruptis incluſa eſt Corſica ſaxis;
Horrida, deſertis undique vaſta locis.
Non poma autumnus, ſegetes non educat æſtas,
Canaque Palladio munere bruma caret.
Umbrarum nullo ver eſt lætabile fœtu,
Nullaque in infauſto naſcitur herba ſolo.
Non panis, non hauſtus aquæ, non ultimus ignis;
Hic ſola hæc duo ſunt, exul, & exilium.

Pure per ſì lungo periodo vi ſoggiornò non ſolo con animo raſſegnato, ma an-

che tranquillo, impiegando i mesi, e gli anni nelle sue meditazioni filosofiche, ed altri chiarissimi studj.

26 Composti da Seneca i libri *De Ira* probabilmente in vita di Caligola, furono o poco dopo la di lui morte, o poco prima dell'esilio pubblicati. Il Libello *De Brevitate vitæ* addirizzato a Paolino, in cui il Filosofo trattò l' utilissimo argomento della vita umana, breve non già per avarizia della natura, ma per il nostro mal uso, può essere stato composto nei primordj del suo passaggio in Corsica. Costa dal testo, che quando lo principiò, era stato Caligola spento dal mondo; il che seguì in vicinanza a quei tempi.

27 In capo all'anno inviò ad Elvia la madre una lettera consolatoria, la quale a giudizio degli eruditi, porta fra gli Opuscoli di Seneca la palma. Addotta per iscusa della tardanza, l'avvertenza di non irritare il dolore materno con intempestivi rimedj, discende a provare, che le mancava ogni ragione di piangerlo. Niun male ridondare in lui si protesta dalla mutazione di luogo. Cangiar patria o per bisogno, o per caso, o per genio le colonie, e le intere nazioni, non che gli uomini singolari. La stessa Corsica contar

più

più numero di abitatori stranieri, che di nativi. Ovunque la terra si calchi, specchiarsi l'uomo nel medesimo cielo, usare la stessa natura, ritrovare fertilità sufficiente a nudrirsi, possedere le proprie virtù, aver lena, quando sia saggio, da combattere coi casi avversi. Si raccoglie da questa lettera, che Seneca nella sua gioventù sia passato in Egitto dal Prefetto di quella Provincia Vetrasio Pollione marito di una sua Zia. Che al tempo dell'esilio avea moglie, benchè non ci costi del di lei nome. Che lasciò in Roma con la moglie un suo graziosissimo figliuolo chiamato Marco. Che un altro figlio gli fu dalla morte rapito venti giorni prima di sua partenza. Che amava, e custodiva qual figliuola propria certa Novatilla figlia di Novato, che in quel tempo trattenevasi nelle Spagne. Questionano gli Eruditi, se sia stato anche padre di Seneca l'autore delle Tragedie; ma e a chi afferma, e a chi nega mancano li fondamenti.

Lips. in Commen. c. 17.

Lips. ibi.

Crini. de Poe. Lati. l. 3. c. 53.

28 Circa l'anno terzo del suo esilio visitò Seneca con altra consolatoria Polibio, a cui era mancato un fratello. Nega in essa, che convenga dolersi della morte di un uomo a chi rivolge i pensieri alla futura rovina del mondo tutto. Essere for-

da

da la morte, nè per li nostri lamenti restituirci la preda. Nulla più naturale al nostro genere della tristezza, a cui la consuetudine doverebbe avvezzarci. Ai dotti insinuar la prudenza di cercare dagli studj alleviamento, e ristoro. Con simili argomenti si vede tessuta la lettera, che per la maggior parte si conservò. Ma perchè Polibio fu un favorito, e potente Liberto di Claudio, incorse l'officiosità di Seneca in qualche censura, quasi lo avesse e lodato, e blandito in mira del proprio interesse. Non ostante se si rifletta, che Polibio quantunque di servil condizione, fiorì per erudizione greca, e latina fra i Letterati di Corte; non arreca certa maraviglia, che da un altro Letterato sia stato ricolmato di onori.

29 E' incerto ove, e quando abbia Seneca composto l'aureo, e divino Trattato *De Providentia*; se non che spicca in un Capitolo del medesimo di un tempo posteriore all'Imperio di Caligola. Ma il soggetto quadra tanto al bisogno dei tempi calamitosi, che si suppone maneggiato in Corsica. Prova in esso la cura generale, e particolare, che Dio si prende delle cose create, e degli affari umani; e risponde compiutamente a chi provvidenza non

riconosce, come abbiamo mostrato di sopra.

In tanto risvegliatosi Claudio alle continue laidezze, e prostituzioni di Messalina, purgò col di lei sangue la Reggia, e celebrò nuovi sponsali con Agrippina vedova di Domizio Enobarbo, con cui avea procreato Nerone allora in età fanciullesca. Non indugiò molto questa Donna intraprendente a tirar linee tendenti alla futura grandezza del figlio. Rimosse dai fianchi del marito, e dai posti principali della Corte le figure sospette, sostituì altrettanti suoi dipendenti. E perchè conobbe, che Seneca quantunque in Corsica seppellito, trovavasi con la fama di sue virtù presente ai Romani; per rendersi nota con una azione plausibile, e di pubblico aggradimento, gl'impetrò da Claudio la libertà, e la Pretura. *At Agrippina* (sono Ann. 12.
parole di Tacito) *ne malis tantum facinoribus notesceret, veniam exilii pro Annæo Seneca, simul Præturam impetrat, lætum in publicum rata ob claritudinem studiorum ejus.* 30

Ed ecco dopo il giro di otto anni restituito Seneca alla Patria in fortuna più luminosa della passata. Imperciocchè poco dopo l'esilio, vale a dire nell'anno ottocento, e due esercitò la Pretura, e nell'anno ottocento, e quindici (se non 31

sba-

sbagliarono nel posporre il tempo li Computisti) passò al Consolato in colleganza di Trebellio Massimo. Nè osta che Ausonio ringraziando l'Imperatore Graziano per il Consolato, che gli avea conferito, siasi espresso, che Seneca a quel grado pervenuto non era: *Dives Seneca, non tamen Consul:* imperciocchè si risponde, che Seneca non fu Console Ordinario, come Ausonio si può essere inteso, ma Console sostituito. Ma simile onore abbiasi per il meno. Rimarcando Agrippina nella persona di Seneca tutte quelle doti, che adornar potevano un uomo egregio, e persuadendosi in oltre, ch'egli mai avrebbe anteposto le convenienze di Claudio a quelle della sua benefattrice; gli consegnò da educare il suo Nerone nell'età tenera di anni undici. Si legge in Suetonio, che Seneca nella notte seguente a questo suo incarico, siasi sognato di aver ricevuto in educazione Caligola, che fu un mostro di crudeltà; il qual sogno, Nerone, quanto alla simiglianza dei costumi, rese in progresso veridico. Un Commentatore poi di Giovenale lasciò scritto, che Seneca dopo l'esilio bramava stabilirsi in Atene, e che chiamato alla Corte, immantinente conobbe l'indole fiera di quel fanciullo,

Fasti Consul.

Lipss. in Vit. Senec. 4.

Tacit. Ann. 12.

Suet. in Neró.

Ad Satyr. 5 verss. 109.

del

del che ne facea confidenza agli amici col dire loro, che se una sol volta avesse quel Leone gustato il sangue umano, non se ne sarebbe mai più astenuto. Quanto abbia approfittato Nerone, a cui la natura donò felici talenti, sotto la disciplina del più insigne maestro del mondo, è agevole a immaginarlo. Non vi fu studio liberale, che non apprendesse, toltane la filosofia, perchè Agrippina non la riputava a proposito di chi aspirava al Principato, e perchè Seneca, il quale diffidava di potergli instillare l' amore della virtù co' precetti filosofici, procurò di ammansarlo, o almeno di occuparlo in applicazioni più dilettevoli. Intorno all'eloquenza, alcuni lo accagionano di aver tenuto lontano il discepolo dalla cognizione de' passati Oratori col fine di tanto più trattenerlo nella ammirazione di quello stile, che imparava nella sua scuola. Ma come Seneca difficilmente si contentava de' parti degli altrui ingegni; la più vera ragione di celargli gli Autori antichi, sarà forse stata quella di non aver giudicate perfette le di loro composizioni. E perchè no? Ennio, ed Ortensio gli dispiacevano; trovava che riprendere in Virgilio, ed in Cicerone, dalla

Suet. in Nero.

De Ira l. 3. c. 37. Gell. Noct. Attic. l. 12 c. 2.

la imitazione del quale ſtudiatamente aſtenevaſi. Per anni quattordici Seneca non ſi allontanò dal diſcepolo; ſei de'quali lo ammaeſtrò come figlio della Imperatrice, altri otto gli aſſiſtè come Imperatore.

32 Tennero alcuni, che la prima compoſizione di Seneca dopo l' eſilio ſia ſtata la lettera di conſolazione diretta a Marzia, e che abbia ſcritto l'Operettà *De Tranquillitate animi*, e l'altra *De Conſtantia Sapientis*, quando aprì Scuola à Nerone. Il giuoco intitolato *Ludus de morte Claudii Cæſaris* egualmente ſatirico, che faceto, dimoſtra per ſe medeſimo il tempo, in cui fu concepito. Li due Libri *De Clementia* ebbero l'origine dall'eſordio del Principato di Nerone; e forſe Seneca prudentemente illuſtrò, ed amplificò queſto tema per un preſervativo, ò per un freno di quella naturale, benchè ancora latente ferità, che ſcoperto aveva nel giovane.

33 Prefetto delle Coorti Pretoriane eraſi Afranio Burro Ufficiale di molta riputazione sì per ſenno, che per valore. Queſti di concerto con Seneca moderava la giovanezza del Principe; così che congiunta l' arte militare dell' uno ai precetti morali, e liberali inſegnamenti dell' altro, ne riſultava un governo accettiſſimo, e feliciſſimo.

Cert'

Cert'è, che il metodo di amministrar la Repubblica dettato da Seneca, fu per deliberazion del Senato scolpito in Colonna d'argento acciocchè ogni anno si rileggesse alla creazione dei nuovi Consoli. Per un intero quinquennio non seppe il mondo desiderare di più, mentre non contano forse li Fasti Romani un Imperio da potersi paragonare in bontà al primo lustro del Neroniano. *Epit. Dio. in Nero.*

34 In tal guisa acquistata da Seneca grande potenza, vi confluirono quasi necessariamente le grandi ricchezze. Altri allibrarono le di lui facoltà a cinque, altri a sette milioni, e mezzo dei nostri filippi. Moltiplicò perciò li poderi, acquistò ville, piantò giardini amenissimi. Di alcune delle ville da lui possedute restocci il nome, come a dire della Nomentana, della Albana, della Bajana; delle altre non saprei render conto. Narra Columella, che ogni Campo della Nomentana rendesse a Seneca otto Cunei di Vino; vale a dire otto misure continenti venti anfore per cadauna. Scrive pur Plinio, che comperata dal medesimo la villa suddetta a prezzo eccedente, l'abbia come dilettante di agricoltura renduta fertile di uve oltre il credibile. Ma soggiunge ancora, che quel suolo

Lips. in Vita Sen. c.6.

De Re Rust. l.3. c.3.

L.14. c.4.

non meritava la pazienza, e la fatica di anni dieci conſumativi intorno. Cio ci fa conoſcere, che il Filoſofo non indirizzaſſe le ſue ruſtiche induſtrie alla utilità, ma al piacere; o piuttoſto cercaſſe di ſortificare col duro eſercizio la ſua natural debolezza; giacchè ſpeſſe fiate la zappa, e la marra egli medeſimo maneggiava. Secondo l'uſo Romano impiegate avea Seneca in diverſe Città d'Italia groſſe ſomme di danaro a capitale fruttante, e dall' Egitto ancora, e dall'Inghilterra ritraeva copioſiſſimi cenſi. E quanto all'Egitto, lo raccogliamo da una ſua Epiſtola, in cui ſcriſſe, che arrivate in porto le navi d'Aleſſandria, egli nell' univerſale concorſo, e curioſità non ſi moſſe, poco eſſendoſene curato di leggere le lettere de'ſuoi Agenti, o di rilevare lo ſtato de' proprj intereſſi. Quanto poi all'Inghilterra, narra Dione, che reſtatagli debitrice l'Iſola di un milione di filippi, la ſi ſia ribellata, perchè (oltre gl'altri diſguſti ricevuti dai Romani) andava Seneca ricattandoli con violenza; la quale imputazione però da tutte le memorie di quei tempi reſta ſmentita.

Lipſ. in Vit. Sen. c. 6.

Ep. 77.

Epit. in Vita Ner.

35 Nato queſto Greco oltre un ſecolo dopo Seneca, abbellì la ſua Storia conla novelletta delle cinquecento Tavole di legno

ce-

Cedrino co' piedestalli di avorio di una eguale figura, e travaglio (come se vedute le avesse con gli occhi proprj) sopra le quali il Filosofo banchettava; per indi inferire quanto smoderato, e sorpassante sarà stato il treno, che corrisponder doveva ad un apparato così magnifico. Io non saprei immaginarmi da qual monumento abbia raccolto simile erudizione. Mi è bensì noto, che Seneca si protestava di vivere diversamente. *Placet cibus parabilis, facilisque. Placet minister incultus, & mensa non varietate macularum conspicua, sed in usum posita, quæ nullius convivæ oculos nec voluptate moretur, nec accendat invidia.* Si sa, che sino da' suoi verdi anni trasportato da un impeto filosofico avea, a similitudine di Pittagora, e Sestio, rinunziato all'uso delle carni; e che dopo l'astinenza di anno uno, e più siasene ritornato dal gusto di un cibo innocente, alla crudele lacerazione degli animali per preciso comando del Genitore; e perchè fra gli argomenti delle forestiere superstizioni, che allora da Tiberio si esaminavano, cadeva in osservazione anche l'abborrimento ai cadaveri. Si sa, che li suoi trattamenti nella vecchiaja erano piuttosto digiuni, che pranzi: *De prandio* (scrisse in un luogo) *nihil detrahi potest*. Ed in un altro:

De Tranq. c. 1.

Epist. 108.

Epist. 87.

Ep. 83. *Panis deinde siccus, & sine mensa prandium; post quod non sunt lavandæ manus*. Si sa finalmente, ch' egli non mai volle mangiare Ep. 108. ostriche, o funghi, delizie dei Romani, non mai volle bevere vino; non mai volle entrare in bagni, o usare unguenti, solendo dire, che il migliore odore del corpo umano era il non tramandare odore veruno. A tale frugalità confacevasi il residuo del trattamento. Il carretto, sopra cui Seneca saliva viaggiando, era guernito alla Ep. 87. rustica, le mule, che lo tiravano, smunte, e svariate, il condottier mal vestito. Tanto poi è improbabile, che in cosa alcuna secondasse il lusso del Secolo; quanto è certo, che ad ogni terzo passo nelle composizioni, che spargeva per Roma, lo flagellava. Qual prova maggiore del suo rigoroso contegno? Spiacevano a Seneca gli addobbi estraordinarj anche nella casa Plutarc. Opusc. de Non irasc. del Principe. E però fabbricato per ordine del medesimo un padiglione ad otto faccie di lavoro maraviglioso, e di spesa eccessiva; egli riprese Nerone col dirgli, che si era posto a pericolo di comparir povero; imperciocchè se il padiglione per qualche caso fosse perito, non avrebbe avuto il modo di formarne un consimile; come anche seguì. Ma lasciamo da parte li nemici di Se-

Seneca immaginarj, che già in Corte non ne mancheranno di veri.

Quantunque il governo politico camminasse apparentemente con armonia, mercè della squisita prudenza dei direttori; principiava internamente à patir le sue scosse. Buona parte dello sconcerto nasceva dal mal talento di Agrippina, la quale conoscendosi madre di un figliuolo obbligato, e creatrice dei principali Consiglieri di Stato, si facea lecito qualunque eccesso. La ferocia di questa non potea che risvegliare una volta, o l'altra quella di Nerone; perchè poi le cose pubbliche bersagliate dalla madre, e dal figlio, talmente piegassero al precipizio, che non vi restasse più alcun riparo. 36

Sul bel principio dell'assunzione di Nerone all'Imperio, trovò Agrippina la maniera di fare avvelenare sino nell'Asia Giunio Sillano Proconsole della medesima, uno dei discendenti d'Augusto. Publio Celere Cavaliere Romano, ed Elio Liberto lo tradirono nelle vivande senza saputa, o consentimento del Principe. Toltosi di mezzo Sillano, prese di mira Narciso, che fu un intimo Liberto di Claudio, e che anche di Nerone godeva la grazia. Al tempo, che trattavano li Cor- 37

Tacit. Ann. 13.

tigiani di dare a Claudio nuova moglie, non inclinava Narciso alle nozze di Agrippina, ma a tutto potere favoriva Elia Petina; quindi Agrippina lo volle morto, con animo di continuare negli omicidj, se Seneca, e Burro non ne avessero frastornato il disegno.

38 Non si contentava di essere, bramava di comparire la dominatrice dell'Imperio; nè cercava di portare la sua ambizione solo in vista dei Cittadini, ma eziandio delle Nazioni straniere. Sedendo un giorno sul trono Nerone per ascoltare in pubblica formalità gli Ambasciatori d'Armenia; Agrippina all'improvviso in quella sala comparsa tentò salir sul medesimo, come se a lei appartenesse la Legazione. Il che sarebbe avvenuto con disonore del nome Romano, se il Principe così consigliato da Seneca, ratto discendendo verso di lei in dimostrazion rispettosa, non avesse rimesso quella funzione a migliore opportunità. In questi, e simili incontri benchè con molta circospezione si procedesse verso Agrippina; essa non si chiamava contenta, anzi di giorno in giorno moltiplicavansi le diffidenze, e i disgusti.

Tacit. Annal. 13.

39 Gl' innamoramenti di Nerone con Aeta Liberta alienarono maggiormente il figliuo-

gliuolo dalla madre, e la madre da lui; cosicchè conoscendo Agrippina di non potere più sostenere la prima autorità col titolo delle sue beneficenze, procurò di ricuperarla con mezzi violenti, ed infami. Quanto più innoltravasi Nerone negli anni, tanto più manifestavasi la trista sua indole, e la di lui sfrenata inclinazione alle libidini; il che diede agio alla madre di tentarlo in questo genere, sino a far mormorare, che per blandirlo gli facesse copia di se medesima. Tali voci trafiggevano Seneca, il quale per ovviare allo scandalo non seppe servirsi di mezzo migliore di quello d' Aeta. Insinuò dunque alla Liberta di riferire a Nerone, che erasi presso alla milizia avvalorata la fama dell' incestuoso commerzio con pericolo di ammutinamento, e perciò che pensasse a purgarsi. Le quali parole da lui in buona parte ricevute, produssero l'effetto di combiatar dal Palazzo la madre.

Tacit. Ann. 14.

Ma sempre più inquieta Agrippina con 40
un figlio manifestamente sviato dal retto sentiero, ed ormai impaziente di freno; altro frutto dalle incessanti sue esagerazioni non ricavò, che quello d' essersi procacciata la morte. Note a Giulia Sillana le dissensioni della Corte, colse l' oppor-

tunità di accusare Agrippina di macchinazioni ordite contro la salute del Principe. Colorita artifiziosamente l'accusa, Nerone senza cercar di vantaggio intendeva di uccider la madre, e di rimuovere Burro dal posto, come suo dipendente. L'autorità di Seneca salvò Burro, e Burro salvò Agrippina col promettere a Cesare la di lei morte, ma meritandola dopo averla ascoltata. In questa guisa prolungò la vita, che poco dopo sotto altri pretesti per comando di Nerone ha perduto.

Tacit. Ann. 13.

41 Fissata la massima di commettere il parricidio, lo comunicò a Seneca, e a Burro per ottenere ajuto nella esecuzione, adducendo in propria giustificazione la necessità, in cui trovavasi di prevenire le insidie. Scrisse Tacito, che li due Consiglieri, conoscendo superfluo il contraddire a Nerone, si siano ammutoliti per lunga pezza, e che finalmente Seneca abbia rivolto a Burro lo sguardo come in atto d'interrogarlo a chi mai darebbe l'animo di esequire il comando: Che Burro abbia risposto, nulla promettersi da'soldati Pretoriani contro una figlia di Germanico: Che in tale titubazione Aniceto siasi esibito al Principe di servirlo: Che Agrippina per opera di costui abbia terminata la vita.

Ann. 14.

Fin-

Finge Dione, che Seneca, benchè incanutito, fosse il concubinario di Agrippina, ma che non ostante abbia incitato il figlio ad ammazzarla per renderlo oggetto di odio a tutti gli uomini, e a tutti gli Dei. *In Vita Ner. Epit.*

Estinta la madre dell'Imperatore, bisognava renderne conto al Senato. Seneca, alla cui facondia restava commesso di estendere gli Editti al Popolo, compor le Orazioni, che alle occorrenze il Principe recitava, e dettare le lettere di maggiore rimarco; concepì anche quella di partecipazione del nuovo caso. La quale avvegnachè meritasse lode per il suo artifizio rettorico, come presso a Quintiliano si legge; non conteneva in sostanza, che la confessione del parricidio. Quindi più sparlossi di Seneca per aver così scritto, che di Nerone per aver così fatto, la cui crudeltà erasi anche precedentemente già renduta nota ai Romani. In onore della madre defunta celebrò costui giuochi magnificentissimi; dopo di che apparirono alcuni portentosi segni, dai quali congetturando gl'Indovini, che la morte del Principe si avvicinava; lo consigliarono a liberarsi dal pericolo col farlo cadere sopra altre teste. Erasi per tanto quegli determinato di levare subito dal mondo molti uo- 42 *Institut. l. 8. c. 5.* *Tacit. Ann. 14.* *Xiphil. ex Dio. in Vita Nero.*

mini illustri come in sostituzione della morte propria; se non che avendo udito da Seneca, che per quanti omicidj potesse commettere, non arriverebbe mai ad uccidere il suo Successore; tralasciò di esequire la strage, che meditava. Altri giuochi chiamati Giuvenali furono in Roma instituiti da Nerone per la prima lanugine, che gli fu rasa dal mento; nei quali, giovani, e vecchi indecentemente tripudiarono, e recitò pubblicamente lo stesso Imperatore vestito da Citaredo, assistito da Seneca, e Burro, li quali battendo palma a palma, e sventolando le vesti, eccitavano la moltitudine ad applaudirgli.

43 Seneca nei primi tempi con tale riserva, e severità trattava Nerone, che niuna domestichezza gli concedeva; non abbracciamenti; non baci; non, che cenando se gli coricasse vicino. Ma poichè parve alla sua prudenza, ed a quella di Burro, che rimossa dal comando Agrippina, tornerebbe in vantaggio comune, se Neron parimente rinunziasse agli impacci del governo, ed a loro lasciasse il peso della Repubblica; incominciarono a rallentare la disciplina, ed a tollerare nel giovane qualche disordine, che a poco a poco lo invogliasse

Xiphil. ex Dio. in Vita Nero.

se

se di vivere fra' piaceri tranquillamente. La di lui indole, che già (come dicemmo) piegava al male, non tardò ad abusarsi della libertà. Facea a principio dei conviti, spesso ubbriacavasi, praticava con lascivi, si perdeva dietro alle donne. Alle quali cose li Maestri non si opponevano, perchè non risultavano in danno altrui, ed a loro davano agio di maneggiar con giustizia le cose maggiori. Ma se nei suoi pensamenti si siano ingannati a partito, il successo lo dimostrò. Dai vizj mediocri corrotto Nerone, passò per gradi agli eccessi intollerabili; vale a dire alla avidità del sangue umano, alle libidini più brutali, alla prodigalità, alle rapine, alle violenze, alle buffonerie, al disprezzo delle ammonizioni, all'odio dei precetti, e dei Precettori, alla sfacciataggine nei peccati. Ed ecco cangiata la scena, ed il buon Principe in un pessimo Tiranno convertito. La morte di Burro seguita o per morbo naturale, o per veleno da Neron propinatogli, accelerò tanto più la rovina della Repubblica. Imperciocchè privato Seneca dell'ajuto di un compagno potente, non gli restò vigor da combattere con una malizia fatta adulta, e fomentata da troppi malvagi. Ad ogni modo per qualche

che altro tempo non lo abbandonò, ma intento ove non potea promuovere il bene, ad evitare il male maggiore, imitava il Piloto, che nella tempesta non affaticasi più a tenere in equilibrio la nave, ma solo a preservarla da scogli. L'apparente rispetto, con cui Nerone continuava ad onorare il Maestro, non rendeva in Palazzo del tutto inutile la sua presenza.

44 Secondo la consuetudine delle Corti insorsero contro Seneca più nemici. Il primo fra i celebrati dagli Storici fu Publio Suilio terribile, e venale accusatore nell' Imperio di Claudio. Rinnovata sotto Nerone la pena della legge Cincia contro gli Oratori, che ricevessero mercede per disputar Cause; Suilio accagionava Seneca di aver procacciato quel Decreto del Senato per opprimerlo. Quindi esagerava, che affettasse ogni occasione di molestare gli amici di Claudio. Che consumando l' età in studj inerti, invidiasse li professori della vivida, ed incorrotta eloquenza. Che egli era stato Questor di Germanico, e Seneca adultero di sua figlia: Che credea minor male prendere da' Clienti doni gratuiti, che il violare li talami delle Matrone: Che non conosceva filosofia, la

Tacit Ann. 13.

qua-

quale permetteſſe di ammaſſare dentro anni quattro d'Imperiale favore tanti teſori; di circuire li ricchi orbi di prole; di ſmugnere le Provincie; d'inſidiare ai biſognoſi il tenue profitto delle loro oneſte fatiche. Ma tali sfoghi di lingua poco a Suilio giovarono; imperciocchè come reo di Peculato, e come intereſſato miniſtro di tutte le crudeltà imputate a Claudio, reſtò confinato nelle Iſole Baleari con confiſcazione dei beni.

Succeſſe in tempo meno felice per Seneca la palliata nemiſtà di Poppea Sabina, 45
di cui ſi era invaghito perdutamente Nerone. Avea queſti ſtimolato Ottone familiare di Corte a ſedurla dal marito Criſpino, a condizione, che paſſando nelle ſue mani, ſi rendeſſero ad entrambi comuni le confidenze. Ma poichè ſortì ad Ottone di poſſedere Poppea con ſolenni ſponſali; egli a manifeſto periglio di morte ſi eſpoſe col mancare all'impegno. Per il che interpoſtoſi Seneca appreſſo il Principe, impetrò, che ad Ottone ſi concedeſſe la Pretura di Portogallo, onde ſi allontanaſſe con ſuo onore e dal Rivale, e da Roma. Avendo poi da buon Maeſtro, e da fedel Conſigliere cercato di fraſtornar tali amori; laſcio conſiderar con qual occhio foſſe dalla Don-

Plutarc. in Galb.

na superba rimirato il Filosofo, dopochè ripudiata da Nerone l'innocente, e misera Ottavia, ascese al grado di moglie di lui. Con Poppea si univano a mormorare di Seneca tutti li giovinastri scapestrati di Corte, che deridevano il Principe, perchè quel pauroso discepolo non si risolvesse una volta di discacciare da se il Pedagogo. Rufo, e Tigellino sostituiti a Burro nel posto magnificavano con Nerone l'opulenza di Seneca, gli orti, e le ville; l'amenità delle quali (dicevano) attraere gli occhi, e la maraviglia di tutti li Cittadini. Gli opponevano, che non istimasse altra eloquenza, che la sua propria; che per dare smacco ai carmi di Nerone avesse principiato a pubblicare Poesie; che schernisse la di lui voce, quando cantava, e la di lui destrezza, quando guidava corsieri; che cosa alcuna in Repubblica non approvasse, la quale non fosse suggerita dal suo consiglio. E però concludevano, che terminata la puerizia, era terminato anche il bisogno di un Dottore assistente; che li suoi maggiori, e non Seneca dovevano servirgli di esempio.

Tacit. Ann. 14.

46 Circa questi tempi compose Seneca contra i calunniatori il Libro *De Vita beata*, in cui stabilì ritrovarsi la beatitudine umana nella sola virtù, senza escludere però li be-

ni

ni della fortuna, quando si ricevano sol dentro la casa, non dentro dell' animo. Imperciocchè (dice) nelle ricchezze trova la virtù spazio più aperto da campeggiare; spicca in esse la temperanza, la liberalità, la magnificenza, che nella inopia non si conoscono. Non anteporre la scuola Stoica il dolore al piacere, l'infermità alla salute, la mendicità ai comodi. Per sostenere il rigor della Setta bastare al Sapiente mostrarsi continente nella prospera fortuna, ed intrepido nella avversa. *O glorioso* (soggiugne) *e contento nella sua coscienza quel Ricco, il quale spalancando la casa al popolo, acciocchè ciascheduno si prenda la roba conosciuta per propria, nulla perde di quanto aveva!* Così va Seneca difendendo li suoi acquisti; e oltre ciò col chiamare mallevadori varj altri Filosofi, li quali furono da'nemici con le medesime opposizioni perseguitati. E veramente ridicola pretensione ella fu voler ritrovar povertà in un Cittadino Consolare, ed intender di escluderlo dal numero dei sinceri Filosofi per la ricchezza; quasi non fossero stati e ricchi, e Filosofi, ed uomini dabbene Pittaco, Melisso, Aristotile, Platone, Catone, Tullio, Bruto, e tanti altri.

Negli ultimi anni, che frequentò la Cor- 47

te,

te, compose il nostro Sapiente li sette Libri *De Beneficiis*, e dopo questi le lettere scritte a Lucilio, nelle qnali congregò quanto di morali precetti, di filosofica moderazione, di giusto, e di sentenzioso, possono insegnare tutti uniti gl' ingegni umani. Nel ristretto termine di un solo anno tutte alla pubblica luce comparvero. Si crede, che una gran parte Seneca le abbia scritte nelle Città di Napoli, Pompeja, Baja, Cuma, Pozzuoli, e Linterno, per le quali andava seguitando Nerone, che essendosi preso soggezione di cantare sui teatri di Roma, soddisfaceasi sopra le scene della Campania. Lucilio uomo di basso lignaggio sali all' Ordine Equestre, e alle Magistrature Provinciali per la sua industria, in riguardo alla quale fu sino dalla gioventù amato da Seneca. A sentimento però degli eruditi tutte le lettere, che portano in fronte il nome di Lucilio, non furono a Lucilio dirette. Giudicano, che il Filosofo le componesse per lo più a capriccio, secondo li varj pensamenti, che si destavano in un ingegno, il qual mai non cessava di meditare. Nei tempi, che Seneca componea tali lettere, entrava ancora nelle Scuole ad ascoltare le lezioni di qualche valente Maestro; nè se ne vergognava, per quan-

Faber in Praef. ad lib. Sen.

Lips. [ad Ep. Sen.

quanto in una di esse lettere si dichiarì. *Sarà dunque* (scrisse) *lecito al vecchio frequentare la piazza, il teatro, gli spettacoli, e non gli sarà lecito frequentare la Scuola? Conviene all' uomo continuare nelle applicazioni sino a che gli resta qualche cosa da imparare; vale a dire, sino, ch' ei vive.* Ep. 76.

48 All' Opuscolo *De otio Sapientis*, ed alle Questioni Naturali, che racchiudono in se medesime la spiegazione delle meteore, dei folgori, fulmini, e tuoni; della pioggia, grandine, neve, ghiaccio, e diluvj; dei venti, terremoti, e comete; non so assegnare il tempo determinato. Sembrano però anche queste lavoro di vecchio, e consumato Filosofo. Altre lettere di Seneca a Paolo Apostolo, e di Paolo a Seneca, li nostri Critici rigettano come Opera apocrifa di qualche persona poco atta a scrivere in latino, la quale si sia compiaciuta di prendersi trastullo della nostra credulità. Ma perchè Girolamo, Agostino, e Lino Pontefice ci assicurano, ch' eglino abbiano insieme carteggiato; di modo che a Giovanni Sarisberiense sembrano vaneggiar coloro, i quali non hanno in onore, e venerazione uno, che fu degno della familiarità d' un Apostolo; io vo' supporre, che le Autentiche di Seneca, e di Paolo si confer-

Ap. Lips. in Vita Sen. c. 10.

L. 8. Polycra. c. 13.

ſervaſſero ai tempi di que' dotti, e Sant' uomini, e che poſcia ſmarriteſi, ſia ſtato ſupplito alla mancanza con una impoſtura.

49 Non ſi poſſono diſtribuire per ordine di tempi le Compoſizioni di queſto Autore, che ſi perdettero, perchè li titoli con qualche ſcarſo frammento, che unicamente ſi conſervarono, non ci preſtano alcuna conghiettura. Si trovano riſcontri per altro, che abbia Seneca compilato in un ſolo corpo l'intera Filoſofia morale; non già ſparſamente come nelle lettere, e negli opuſcoli, che ſuſſiſtono; ma con ordine, e metodo, che tutte le di lei parti compreſe. Nè contento di trattenerſi intorno ad una ſola materia, ſi ſa, che compoſe anche Libri di Officj, dei Caſi Fortuiti, della Superſtizione, del Matrimonio, della Morte immatura, del Terremoto, della Forma del mondo, della Età delle Murene, dei Marmi, e delle Pietre, dell'Arte del dire, di Orazioni, di Eſortazioni, di Dialoghi, di Epiſtole familiari per la maggior parte inviate a Ceſonio Maſſimo ſuo fedeliſſimo amico, che lo avea nell'eſilio ſpontaneamente ſeguito. Viene anche fatta menzione di un Libro da lui compoſto della Situazione, e Sacri Riti degli Egiziani, e di

Marti. Epigram. 43.44.l.7.

un

un altro, in cui descrisse la situazione, e le Città, Fiumi, e Popoli dell'India. Per il che si può credere, che Seneca dopo essersi portato in Egitto dal Prefetto Vetruvio (come altra volta accennai) abbia intrapreso per il mar Rosso il viaggio dell'Indie coll'oggetto d'informarsi dello stato di quel nuovo mondo. Sopra il tutto ci rapì il tempo li di lui Poemi, e le altre composizioni di simil genere. Imperciocchè sortì un ingegno non solo sublime, ma per quanto Tacito scrive, anche ameno, così che è in gioventù, e attempato, delle Muse fu amico. Nè perchè egli vivesse con le leggi dello Stoicismo, giudicò di doversi astenere dagli scherzi amorosi. Anzi avendo Plinio il Giovane notati gli uomini insigni per dottrina, e per costumi, che cose amorose cantarono; nominò Seneca, e per compagni gli diede Cicerone, Calvo, Pollione, Messala, Ortensio, e Bruto. *Ann.* 13. *Ep.* 3. *l.* 5

50 Detestata, ed esecrata la Corte di Nerone da tutti i buoni per le quotidiane iniquità, che in essa si commettevano; Seneca per non mostrar di assentirvi nè tampoco col silenzio, risolvette qual medico, che dà l'infermo per spedito, di abbandonarla. Nuovo motivo lo confir-

mò nella opinione di allontanarsi celeremente. Qualche Cortigiano, che ascoltava ancora le voci della coscienza; lo rendette informato del pericolo, a cui trovavasi esposto, attese le giornaliere calunnie, con le quali i malevoli lo caricavano appresso Cesare. Eccolo adunque ad implorar da Nerone con questa Orazione la sua licenza:

51 *Scorsero anni quattordici, da che fui destinato a servirti; otto, da che ottenesti l'Imperio. In questo tratto di tempo tanti onori, e ricchezze versasti sopra di me, che nulla mancami ad una compiuta felicità, fuorchè il saper moderarla. Mi valerò a persuaderti di esempj illustri, e più degni della tua, che della mia condizione. Augusto tuo Proavo permise ad Agrippa la quiete della campagna; a Mecenate l'ozio della Città dopo che rimunerati aveva li loro gran meriti con liberalissimi premj. Io che potei mai contribuirti se non la cultura degli Studj, che mi illustrarono col nome di tuo maestro? Ampia mercede fu questa di poca industria; ma tu non ti contentasti. Hai voluto aggiungervi innumerabili favori, e dovizie; in guisa tale che spesse fiate così meco ragioni: Io dunque provinciale di origine, ed equestre di condizione, annoverato mi trovo fra i Grandi? Risplendo uomo nuovo fra gli antichissimi, e nobilissimi dell'Imperio Romano? Ove se ne fug-*

Tacit. Ann. 14.

gì la modestia? Per me verdeggiano tanti orti, si coltivano tanti villaggi, si raccolgono tanti prodotti? Mi può difendere questa sola risposta; che alla tua magnanimità non conveniva resistere. Ma ambedue abbiamo adempiuto alle parti nostre; tu col donarmi quanto un Principe mai poteva; io col ricevere tutto ciò mi donasti. Il di più risveglia l'invidia, la quale non a te, che calchi tutte le cose mortali, ma a me sovrasta. Convien che io proveda a me stesso. Siccome stanco dal viaggio, o indebolito sotto al peso dell'armi, mi raccomanderei all'altrui soccorso; così in questo peregrinaggio della vita umana, vecchio, ed inabile anche alle cure minori, mancandomi il vigore da governare le mie facoltà, cerco chi mi sollevi. Comanda dunque, o Cesare, che siano da' tuoi Tesorieri dirette; ricevile come tue. Sgravatomi da quella superfluità, che mi opprime, mi riserverò quanto basti per vivere comodamente fra il diletto dell'agricoltura, e quel dello Studio. Tu ti trovi nella vigoria della età, e bene istrutto nell'arte del governare; li vecchi Consiglieri possono pretendere a ragione il riposo. Questo pure aumenterà la tua gloria; l'aver sollevato all'apice delle fortune, chi si seppe contentare del poco.

Intesa da Neron l'obblazione, si vergognò di accettarla; ma come molto valeva nel simulare gli affetti, diede 52

a Seneca questa risposta. *Io fra gli altri benefizj da te ricevuti riconosco anche questo, di saperti all' improvviso rispondere. Permise Augusto ad Agrippa, ed a Mecenate il riposo dopo le fatiche, perchè ritrovavasi in quella età, che gli conciliava potere, e rispetto; ma non per questo gli spogliò dei doni Imperiali. Quei lo servirono nelle guerre, che accompagnarono la di lui gioventù. Tu, che in tempo pacifico mi conoscesti, m' hai istruito coi precetti, m' hai confortato coi consigli, del che eterna conserverò la memoria. Li beni da me ricevuti trovansi sottoposti alle vicende del caso, li quali quantunque sembrino molti, non pareggiano però il patrimonio di tanti altri inferiori alla tua virtù. Mi vergogno nel numerare li Libertini più ricchi di te; nè posso riflettere senza rossore, che avanzando tu ciascun' altro nell' amor mio, non lo avanzi ancora nelle fortune. Sei in età consistente, ed atta ai negozj; io non son quanto basta nell' Imperio innoltrato; e però continua tutt' ora il bisogno di una mano robusta, che nel lubrico della gioventù mi trattenga in carriera. Se risonderai il denaro, se ti segregherai dalla Corte; non della tua moderazione, o dell' amor della quiete, ma della mia avarizia, e della crudeltà parlerassi. Che se anche dal ritiro tu conseguissi gran lode; non sarebbe tuttavia azione degna di un savio cercar di esaltare la propria gloria con la depression dell' amico.* Ac-

Accompagnò Nerone tali parole con 53
abbracciamenti, e con baci; anzi con giuramenti ſantiſſimi di voler prima morire, che nuocerli: *Perſanctè juravit ſuſpectum ſe fruſtra, periturumque potius, quam nociturum ei.* Ma Seneca troppo ben penetrava nel di lui cuore per non fidarſene. Conoſceva, che un Filoſofo non potea piacere ad un diſſoluto; nè un buon miniſtro ad un peſſimo Principe, nè le opere morali a chi in leggendole ſcopriva in eſſe una perpetua riprovagione della ſua vita. Vedeva in oltre, che per la furioſa prodigalità di Nerone penuriando l'erario, ſi prendevano di mira li ricchi; di maniera tale, che il ricco viveva in Roma meno ſicuro del malfattore.

Tacit. Ann. 14. Suet. in Neron.

Temporibus diris igitur, juſſuque Neronis,
Longinum, & magnos Senecæ prædivitis hortos
Clauſit, & egregias Lateranorum obſidet ædes
Tota cohors.

Juven. Sat. 10.

Ma quello, che è peggio, conveniva a Seneca eſſere ſpettatore dei ſacrilegj, che ſi commettevano nei tempj, ſpogliandoli

dei suoi preziosi ornamenti, senza perdonarla ai simulacri d'oro, o d'argento dei loro Dei. Negatagli per tanto la sortita da Roma, principiò a starsene ritirato nella sua camera simulando infirmità, ed impotenza al moto, col licenziare le visite, e li corteggi, e col deponere ogni altra consueta formalità della Corte. *Ferebatur Seneca* (così Tacito) *quo invidiam sacrilegii a semet averteret, longinqui ruris secessum oravisse; & postquam non concedebatur, ficta valetudine quasi æger nervis, cubiculum non egressus.* Ann. 15.

54 Ma ormai Nerone durava fatica a contenersi in vista delle dovizie di Seneca. Le divorava col desiderio, ma gli mancava il pretesto di ucciderne il possessore; e l'ucciderlo scopertamente senza saper poi come presso al pubblico colorir l'omicidio, sembravagli pericolosa risoluzione. Ricorse all'insidia del veleno; e perche da persona non sospetta fosse a Seneca posto, corruppe un suo proprio Liberto chiamato Cleonico. Tacito lascia in dubbio se Seneca abbia evitato tal morte per fedeltà del Liberto, da cui gli sia stata palesata l'intenzione del Principe, o piuttosto per la cautela da esso lui usata in custodir se medesimo. Imperciocchè insospettitosi già Tacit. Ann. 15.

di

di qualche tradimento, solea cibarsi di sole frutta selvagge, ed estinguere la sete con pura acqua corrente.

Dopo così frequenti, e strani cangiamenti della fortuna sperimentati dal nostro Filosofo, eccoci pervenuti all'ultima scena, con cui chiuse tragicamente li giorni suoi. Mentre se ne giva peregrinando qua, e là per diverse sue villette lungo il circondario della Campania; si scuopre in Roma una congiura tramata da molti Nobili per trucidare Nerone, e sostituir nell' Imperio Calpurnio Pisone personaggio di chiarissimo sangue. Quanti erano i vizj del Principe, tante erano anche le cause moventi l'animo dei Congiurati a così risolvere; tuttavia sembra, che la cospirazione abbia ricevuto l'impulso più efficace dalla prostituzione del medesimo sopra i teatri; sdegnando li Capi del Popolo Romano di riconoscere più a lungo per loro Imperatore un Comico suonatore di Cetra. 55

Tacit. Ann. 15.

La perfidia di Milco Liberto d'un Congiurato rendette conscio Nerone del suo pericolo, sperandone gran ricompensa; ed Antonio Natale, uno dei complici principali, che fu in seguito costituito, ne confessò a fronte dei tormenti l'inte- 56

ra orditura. Nominò Antonio per promotor delle insidie Pisone, ed in secondo luogo Seneca; rappresentando, che quantunque non si abboccassero insieme, egli però serviva di messaggere alla loro reciproca intelligenza. Per quanto si sia proseguito e con sottigliezza, e con atrocità nella inquisizione di questo fatto, non risultò altro indizio contra di Seneca; onde si potè sospettare, che Antonio, a cui era nota l'aversion di Nerone al medesimo, e la premura della Corte di opprimerlo, l'abbia indicato per gratificare al Principe; e renderselo meno inimico.

57 Si sparse fama bensì, che quando la congiura avesse sortito il suo effetto; Subrio Flavio si fosse con li Centurioni secretamente determinato di ammazzare ancora Pisone, perche dilettavasi di recitare tregedie; trattenimento creduto egualmente indecoroso al suono, ed al canto dei Precessore; *Non referre dedecori, si Citharædus dimoveretur, & Tragœdus succederet.* Ed a chi poi consegnare l'Imperio? A Seneca si diceva, come a persona innocente di tutti questi raggiri, e come a quella, che per tante impareggiabili sue virtù meritava di essere portata al sommo fastigio della grandezza.

Tacit. Ann. 15.

Ibi.

Se

Se co' suoi voti il popolo potesse *Juven. Sat. 8.*
Dar l' Imperio Roman; e chi cotanto
Tristo sarebbe mai, ch' egli volesse
Darlo a Neron, e Seneca escludesse?

Ma Nerone impaziente di sacrificar il Maestro, facea gran conto delle parole di Antonio Natale; cioè, che Seneca avesse escluso Pisone da una visita di complimento, quando fra le loro persone, e famiglie passava stretta amistà; che Pisone col mezzo del suddetto Natale si fosse del rifiuto lagnato; che da Seneca venisse al messo risposto, che li colloquj fra loro non erano al proposito, nel resto conoscere, che alla salute di Pisone la sua propria appoggiavasi. E perchè (la discorevano in Corte) non ricevere l'amico nella sua casa, se non per tenersi dalla osservazione lontano? E per qual altra ragione dichiarirsi, che la sua salute dalla salute di Pison dipendeva, fuorchè per quella dell' interesse comune nella congiura? Tosto dunque spedito fu da Nerone Granio Silvano Tribuno di una Coorte Pretoria scortato da soldatesca in traccia del Filosofo ad interrogarlo sopra quanto l' Accusatore aveva deposto. Lo ri-

58 *Tacit. Ann. 15.*

ritrovò in un villaggio suburbano, in cui appunto quel giorno stesso nel recesso dalla Campania erasi riposato con due amici, e con Paolina moglie del secondo letto, figlia di Pompeo Paolino uomo nobilissimo, e Consolare. Espose il Tribuno la sua commissione, mentre Seneca cenava coi suoi, la quale consisteva in ricercargli, se confermasse, o negasse le introduzioni di Antonio Natale, che ingombrato avea di sospetti la mente di Cesare.

59 A simile istanza Seneca ingenuamente rispose, essere la verità, che Pisone avea mandato da lui Natale a dolersi della esclusion dalla visita; ma che non per altro lo avea ricusato, che per non interrompere la propria quiete in tempo di poca sanità; non saper lui nè complimentare, nè adulare; chiamare in testimonio Nerone, il quale sperimentò la sua libertà più assai ancora, che i suoi servigj. Nè si può credere, che Seneca di libertà col Tribuno si vantasse in grazia della occasione. Imperciocchè sino dal principio dell'Imperio Neroniano dedicò egli al nuovo Principe un Libro, nel quale si protestò, che non essendo il suo costume quello di allettare con le lu-

De Clem. l. 2.

lusinghe, averebbe voluto piuttosto disgustarlo con la sincerità, che piacergli con le bugie.

60 Munita ch'ebbe il Tribuno la villa di Soldati, se ne ritornò a Roma con la risposta, che spiegò a Nerone, presenti Poppea, e Tigellino intimo Consigliere di *Tacit. Ann. 15.* tutte le iniquità. Interrogato da Nerone, se Seneca alla di lui comparsa siasi smarrito, o abbia formato disegno di prevenire con morte volontaria i pericoli; rispose non essersi avveduto di cosa alcuna; non aver udito parola alterata; nè dal volto, nè dalla voce aver potuto arguìr nel Filosofo la minima turbazione. Allora gli comandò, che quella medesima sera ritornasse alla villa ad ucciderlo. Si confuse il Tribuno a sì precipitoso comando, onde pieno di esitanza ricorse per consiglio a Fenio Rufo Governator del Palazzo, da cui insinuatagli l'obbedienza, si conferì un'altra volta nel sobborgo di Seneca. Ma non sofferendo di presentarsi con l'infausto annunzio ad uomo sì rispettabile, destinò un Centurione a far le sue veci.

61 Intimatagli dal Centurione la morte, ricercò intrepido pochi momenti ad estendere un Codicillo in benefizio degli amo- *Tacit. Ann. 15.*

re-

revoli. Imperciocchè con gli amici bisognosi, tanto in ogni tempo si dimostrò
Juven. Sat. 5. liberale, che il Satirico lo congiunse a Calpurnio Pisone, e ad Aurelio Cotta uomini splendidissimi, e tutti tre li propose a' Romani della sua età per esempj di munificenza. Aggiungendo, che dai maggiori stimavasi più la gloria del donare ai poveri, che quella degli onori, e del nascimento. Ma replicando a Seneca il Centurione, che l'Imperatore ogni disposizione vietava; rivolto egli agli amici:
Tacit. Ann. 25. *Quando* (disse) *mi venga levata la facoltà di riconoscere con qualche pubblica rimostranza di gratitudine l'amor vostro; mi restringo a lasciarvi per prezioso legato la sola immagine della mia vita. Se vi rammenterete di questa, e delle buone arti, nelle quali la consumai; vi assicuro, che conseguirete la lode, ed il frutto della vostra costante amicizia*. A tali detti non potendo gli amici più trattenere il pianto, si sciolsero in lagrime.

62 Principiò allora Seneca con maniere soavissime a consolarli; ma superando
Ibi. ogni lenitivo l'intension del dolore, cangiò tenor di parole. Lagnandosi seco loro del poco profitto, che dalla filosofia ricavarono, gl'interrogò, ove lasciato avessero i precetti della sapienza? ove le per-

pe-

petue meditazioni ſopra i caſi improvviſi? qual maraviglia loro arrecava, che Nerone eſercitaſſe la crudeltà? quale, che dopo levata la vita al Fratello, e alla Madre, la levaſſe ancora al Maeſtro? Con queſti ſaggi rifleſſi cercò di acquetarli per quanto lo permetteva la triſtiſſima congiuntura, in cui ſi trovavano.

Chiamata poſcia in ſoccorſo tutta la ſua 63
ſapienza, abbracciò Paolina, che era l'oggetto più tenero del ſuo cuore. Queſta Donna quantunque nel fior degli anni amava con raro eſempio il marito ſeſſagenario, oltre il credibile. *Paolina* (parla lo ſteſſo Seneca) *è quella, per cui cerco di con-* Ep. 104.
ſervarmi. In riguardo alla ſua, cuſtodiſco la mia ſalute; giacchè ſo, ch' ella vive con il mio ſpirito. Vero è, che la vecchiaja fortificò l' animo mio contro al timore dei futuri perigli; nulladimeno perdo il benefizio dell' età, ogni volta che mi ſovviene, che nel vecchio alberga la giovane, per la quale deggio avere riguardo. Am- Tacit.
monì adunque la moglie, la eſortò, la Annal. 15
ſupplicò a temperare la ſua paſſione, ed a voler conſolare la vedovanza con la contemplazion della vita, paſſata inſieme fra le virtù. Riſpondendo Paolina, che eraſi determinata a morire con lui, molto conforto ne preſe, mentre temea di laſciarla
eſpo-

esposta dopo di se alle ingiurie della fortuna. Animò per tanto la medesima ad incontrare con eguale costanza l' estremo passo; ed allettolla con la gloria; che ne conseguirebbe da una azione sì generosa.

64 Disposti così gli animi di entrambi a morire svenati; giacchè Nerone concesso avea al Condannato di scegliersi il genere della morte; corresse in prima Paolina un suo libricciuolo, e compiè qualche altro affare di propria spezialità; indi offerse concordemente al marito le vene alla puntura del ferro. Sortendo dalle ferite di Seneca per lo scarso nudrimento del corpo suo un tenuissimo filo di sangue, fu necessario pugnerlo ancora sotto a' garretti, ove per poco un acuto senso risvegliasi. E però per non cadere sotto agli occhi di Paolina in qualche esterna dimostrazion di dolore, la persuase a trasferirsi in luogo appartato a placidamente morirsene. Prolungandosi oltremodo il tormento di Seneca, ordinò a Stazio Anneo Medico di soccorrerlo con una pozion di cicuta; ma nè pur questa in un petto esangue, e privo di forza fermentativa, produsse alcuno effetto. Finalmente spirò fra i vapori di un bagno caldo; dopo di avere nell' estremo deliquio spruzzate poche stil-

Gotho. ad l.8. ff. de Pœnis.

Xiphil. ex Dio. in Vita Nero.

le

le di acqua, e sangue in offerta a Giove liberatore. *Postremo* (scrive lo Storico) *stagnum calidæ aquæ introiit respergens proximos servorum, addita voce, libare se liquorem illum Jovi liberatori.* Tacit. Ann. 15.

Per tutto quel tratto di tempo, che Seneca continuò a vivere dopo l'apertura delle vene; dettò a diversi Scrittori precetti morali, e documenti di profonda sapienza, li quali al tempo di Tacito si leggevano pubblicamente per Roma, ma non arrivarono a noi. Pretende alcuno, che entrato nel bagno abbiasi anche composto il seguente Epitafio da dover essere scolpito sul suo Sepolcro: 65 Ibi.

Cura, labor, meritum, sumpti pro munere honores
Ite, alias postbac sollicitate animas.
Me procul a vobis Deus evocat. Ilicet actis
Rebus terrenis, hospita terra vale.
Corpus avara tamen solennibus accipe saxis;
Namque animam cœlo reddimus, ossa tibi.

Vero è, che altri portano questi versi come opera di Seneca Padre; ma meglio si adattano alla vita di Seneca Figlio.

Nel resto celebraronsi senza pompa immaginabile le di lui esequie; alle quali avea modestissimamente provveduto infin 66 Ibi.

da

da quando trovavasi nel colmo degli onori, e della ricchezza. Ora Lipsio invita gli studiosi a rivolgere lo sguardo, dopo la lettura degli Storici Romani, che descrivono la morte di Seneca in questi precisi termini, ai libri di Dione, acciocchè possano toccar con mano le sue calunnie. O mosso tale Scrittore da pura pravità d'animo, o da invidia, o da talento di vendicarsi de' moti, co' quali solea lo Stoico deridere li Greci; non si contentò di aver infamata la di lui vita coll'attribuirgli colpe turpissime; passò ad avvilire, ed a spogliar di ogni onore anche l' estrema sua azione. E così fingendosi ignaro delle cose testè narrate; concluse, che Seneca vollè uccidere la propria Moglie; che le incise le vene; che mancando lui stentatamente di vita, li soldati accelerarono la sua morte; che terminò da vigliacco, rimproverando a Nerone le passate confidenze, ed il soldo, che gli avea contribuito per fabbricare.

Ad Tacit Ann. 15.

Xiphil. ex Dio. in Vita Nero.

67 Morì Seneca nell'anno sessagesimo quinto della sua età, e nell' undecimo dell' Imperio Neroniano. Sopra di lui si può affermare, che la fortuna abbia compiuto l'intero rivolgimento della sua ruota. Ma per poter rendere buona ragione e alla

scuo-

fcuola, e al Maeftro, furono neceffarie tali, e tante vicende. Ebbero in Seneca gli Stoici di che veramente gloriarfi, e li Padri Santi di che invidiare ai Gentili. Uomo nè più fobrio nella opulenza, nè più manfueto nella grandezza, nè più libero nella Corte, nè più intrepido nelle difgrazie, nè più acerrimo contra i vizj del fecolo, nè più rigido contra fe fteffo, non conobbe l' antichità. Se Lattanzio, Tertulliano, Agoftino, Girolamo rapiti dallo fplendore di sì rare virtù, lo annoverarono fra gli Scrittori di Criftiana dottrina, o fra quei primi perfetti Criftiani, o anche fra i Santi della Chiefa nafcente, meritano compatimento. Per altro fe Seneca abbia realmente abbracciato il Criftianefimo, chi può affermarlo con ficurezza? Egli nei fuoi Scritti non ci lafciò lume di quefto fegreto; fe non che ove riprefe le fefte, ed i Mifterj Giudaici, parve ad Agoftino, che dei Criftiani inimiciffimi dei Giudei, abbia e in bene, e in male taciuto per non lodarli contra l'antica confuetudine della fua patria, o per non biafimarli contra fua voglia. Dalle fue efterne dimoftrazioni, niun indizio di nuova religione trapelò; imperciocchè non fi farebbono li Cortigiani affaticati in

Hierony. de Script. Ecclesiast.

De Civit. Dei l. 6. c. 11.

caricarlo di colpe inventate, quando avessero potuto attaccarlo nella professione di una fede, che allora punivasi a morte. Alcune in oltre delle sue proposizioni non stano a coppella del nostro Dogma; le quali uscite dalla penna di un Pagano rendono bensì un odore di eroica virtù; in bocca di un Ortodosso forse si dichiarerebbono erronee. Ma siasi pure come si vuole, conviene confessare, che in Seneca si ritrovasse un merito estraordinario, se Padri sì illuminati, e sì venerabili studiarono di farselo proprio.

68 Non essendo il luogo, in cui rappresentavasi la descritta tragedia discosto da Roma, che miglia quattro, fu sollecitamente avvisato Nerone, che Paolina si disponeva a morire svenata; ed egli per non accrescere l'odio della sentenza, con altrettanta sollecitudine comandò, che se le saldassero le ferite. Tanto restò esequito; onde sopravvisse qualch' anno Paolina, ma portando continuamente sul volto il pallor della morte contratto per il copioso esborso del sangue.

Tacit. Ann. 15.

69 Come reo della congiura Pisoniana restò condannato a capitale supplizio anche Anneo Mella fratello di Seneca col di lui figliuolo Lucano. Questo giovane troppo fer-

Tacit. Ann. 16.

fervido incontrò la nemistà di Nerone per pura emulazione nella Poesia. Conoscendo Nerone, che Lucano nel verseggiare valea più di lui, gli proibì le composizioni, e le recite; e Lucano in vendetta associossi coi Congiurati. Così si eclissò in Roma lo splendor degli Annei; se non che per la virtù immortali si rendettero a tutti i secoli.

IL FINE.

	Errori	*Correzioni*
52	eln	nel
56	foſſe	ſoſſe
56	cocome	come
72	dalle	dalla
130	alenni	alcuni
133	inclinanati	inclinati
184	confeguenze	conſeguenze
257	Vetruvio	Vetraſio
261	nuocerli	nuocergli
262	poſto	porto
264	tregedie	tragedie
264	aperſona	a perſona
210	folo	ſolo
215	quel	qual
216	*umquam*	*unquam*
217	*cuſtos*	*Cuſtos*.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO LIBRO.

Il primo numero indica le Vite, gli altri dimoſtrano li Capitoli.

A

C

Ca-

 Dis-

Lo

Dio-

D

E

F

G

I

L

Lu-

M

N

O

Or-

Or-

Pe-

Q

R

Ro-

S

Ser-

T

Va-

V

Z





